

# LAVORO CITTADINANZA E LEGALITÀ

Territori d'Italia a confronto

CONTERU  
ndrangheta  
tingimui

# **LAVORO CITTADINANZA E LEGALITÀ**

Territori d'Italia a confronto

© 2011 Filca-Cisl Veneto e Filca-Cisl Calabria  
Si autorizza l'uso dei testi esclusivamente con la citazione della fonte.  
Editing e coordinamento: Francesca Nicastro  
Progetto grafico e impaginazione: Tamellini s.r.l., Albaredo d'Adige (VR)  
Fotografie: Francesca Nicastro, Paolo Bizzotto

# INDICE PUBBLICAZIONE

<b>COSTRUIRE LA CULTURA DELLA LEGALITÀ</b>	pag.	5
<b>INTRODUZIONE</b>	pag.	7
<b>PRESENTAZIONE</b>	pag.	9
<b>ITALIA, VENETO E CALABRIA A CONFRONTO</b>	pag.	11
<b>LAVORATORI E CITTADINI, ITALIANI DEL NORD E DEL SUD</b>	pag.	14
• Lavoro, cittadinanza e legalità <i>di Maurizio Padovan (18 marzo 2010)</i>	pag.	15
• Lavorare in Veneto, ieri e oggi. Il modello veneto regge ancora? <i>di Salvatore Federico (18 marzo 2010)</i>	pag.	19
• Lavorare in Calabria, ieri e oggi. Tutti i nodi ancora da sciogliere <i>di Enzo Pelle (6 maggio 2010)</i>	pag.	20
• Nord Sud, così lontani così vicini <i>di Salvatore Federico (7 maggio 2010)</i>	pag.	24
• Nord e Sud, vocazioni diverse per un progetto di sviluppo unitario <i>di Tonino Perna (6 maggio 2010)</i>	pag.	28
• Un Patto di Responsabilità per il Sud. La proposta della Cisl <i>di Paolo Tramonti (6 maggio 2010)</i>	pag.	32
• Ridare valore alla solidarietà "impegno comune" <i>di Domenico Pesenti (6 maggio 2010)</i>	pag.	38
<b>LE RADICI DELLA MALAPIANTA. NON SOLO AL SUD</b>	pag.	42
• Cos'è la 'ndrangheta <i>di Francesco Forgione</i>	pag.	43
• La 'ndrangheta dentro l'economia e la missione del sindacato <i>di Luciano Belmonte (19 marzo 2010)</i>	pag.	45
• La 'ndrangheta nella famiglia e la missione della Chiesa <i>di don Bruno Cirillo (7 maggio 2010)</i>	pag.	48
• La 'ndrangheta: un problema anche del Nord <i>di Enzo Cicone (19 maggio 2010)</i>	pag.	52
• Mafie, multinazionali del crimine che fanno impresa anche nel Nordest (ma con radicamento minore rispetto al Nordovest) <i>di Vittorio Borraccetti (19 maggio 2010)</i>	pag.	58
• La crisi economica rende il Veneto meno impermeabile alle mafie <i>di Franca Porto (marzo 2011)</i>	pag.	63

• Mafie in Veneto, La Filca-Cisl lavora per prevenire <i>di Salvatore Federico (19 marzo 2010)</i>	pag.	65
• Traffico di droga e appalti: due proposte <i>di Viviano Cosolo (19 marzo 2010)</i>	pag.	68
• Far cambiare rotta alla politica <i>di Stefano Pisetta (19 marzo 2010)</i>	pag.	69
• Letture utili:		
- <i>Il rapporto Cnel 2010 La criminalità organizzata nelle regioni del Nord</i>	pag.	70
- <i>'Ndrangheta padana di Enzo Ciconte</i>	pag.	71
<b>SRADICARE LA MALAPIANTA, COMBATTERE LA BUONA BATTAGLIA</b>	pag.	72
• Il dovere di essere sentinelle. La battaglia di Libera in Veneto <i>di don Luigi Tellatin (19 marzo 2010)</i>	pag.	73
• La battaglia di Libera e dell'associazione don Milani nella Locride <i>di Francesco Rigitano (7 maggio 2010)</i>	pag.	75
• Filca-Cisl e associazione don Milani alleate contro la 'ndrangheta. Un segno concreto: il parco giochi di Gioiosa Ionica	pag.	77
• Combattere le mafie nei luoghi di lavoro. La battaglia della Filca-Cisl per la legalità <i>di Domenico Pesenti (19 marzo 2010)</i>	pag.	80
• Combattere le mafie nelle coscienze. I campiscuola sulla legalità della Filca-Cisl <i>di Laura Moro</i>	pag.	86
• Il Progetto San Francesco antimafia	pag.	89
• Progetto San Francesco, cantiere di legalità <i>di Battista Villa</i>	pag.	90
• Lotta alla mafia: La testimonianza della Filca-Cisl di Palermo <i>di Salvatore Scelfo (7 maggio 2010)</i>	pag.	92
<b>OLTRE IL PREGIUDIZIO. CALABRIA NON SOLO SOTTOSVILUPPO E 'NDRANGHETA</b>	pag.	96
• Qui Rosarno. Lavoro illegale e sfruttamento dell'immigrazione	pag.	98
• Qui Riace. Dove gli immigrati sono una risorsa	pag.	100
• Rosarno e Riace al cinema: <i>Il sangue verde di Segre e Il volo di Wenders</i>	pag.	102
<b>IL SINDACATO NUOVO, OLTRE LA TUTELA DEL LAVORO</b>	pag.	105
• I valori fondanti della Cisl sono radicati nei principi costituzionali <i>di Luciano Belmonte (6 maggio 2010)</i>	pag.	106
• Fare sindacato, essere protagonisti nella società <i>di Domenico Pesenti (7 maggio 2010)</i>	pag.	107
• Per saperne di più	pag.	112

## **COSTRUIRE LA CULTURA DELLA LEGALITÀ**



**Giuseppe PIGNATONE**

Procuratore Capo della D.D.A. di Reggio Calabria e

**Michele PRISTIPINO**

Procuratore Aggiunto della D.D.A. di Reggio Calabria

Per sconfiggere le mafie non basta la repressione, neanche la più efficiente; è indispensabile anche l'azione della società civile.

Questa affermazione che in tanti 'addetti ai lavori' ripetiamo in ogni occasione è frutto non solo delle lezioni della storia, ma anche dell'analisi di ciò che realmente sono le mafie: non un semplice fenomeno criminale, sia pure ricco e potente, ma un tessuto di relazioni con altri settori della società; dalla politica alle professioni, all'imprenditoria, alla pubblica amministrazione e così via, come dimostrano decine di indagini e di sentenze.

Per questo giustamente la Conferenza Episcopale Italiana le ha definite, già nel 1989, un vero e proprio "cancro" della società, "una tessitura malefica che avvolge e schiavizza la dignità della persona" (C.E.I., Per un paese solidale. Chiesa italiana e mezzogiorno', febbraio 2010).

A questa esigenza vitale della reazione della società civile risponde con consapevolezza sempre maggiore la CISL, che della società italiana è una delle articolazioni più importanti e più preziose.

Ne sono prova questi "Quaderni per la legalità" che mettono a confronto sul tema del lavoro, della cittadinanza e della legalità due territori molto diversi, il Veneto e la Calabria, e che sono il risultato di due serie di incontri svoltisi a Venezia e a Riace.

Ne è risultata un'analisi appassionata e insieme approfondita, spesso originale rispetto a tanti articoli e a tante relazioni che si leggono su questi temi.

Non a caso Domenico Pesenti comincia quasi provocatoriamente uno dei suoi interventi chiedendosi "Che cosa replicheremmo se qualcuno ci dicesse: <<Voi siete un sindacato dei muratori, dovete occuparvi di cantieri, di contratti, non di queste cose ... >>?", per poi spiegare che "è per cercare di dare risposte positive ai problemi che riscontriamo sui cantieri che siamo arrivati passo passo, non di colpo, ad occuparci di come vengono affidati i lavori, perciò degli appalti, di come incontrare le amministrazioni, di come ragionare con la politica, e ci siamo scontrati con la necessità di elaborare una visione di insieme sulla società e sulla democrazia".

Partendo da questa consapevolezza si sviluppano gli interventi di sindacalisti, studiosi, sacerdoti e altri operatori del sociale che hanno come tema comune i principi fondanti dello statuto confederale ricordati dal Luciano Belmonte:

- La persona come destinataria della tutela e della valorizzazione
- La solidarietà attraverso il conseguimento di un ordine sociale equo e solidale
- L'uguaglianza nella diversità come risorsa e diritto da tutelare.

È facile vedere come questi principi siano correlati a quelli sanciti nei primi articoli della Costituzione; ed è altrettanto facile vedere che essi trovino nell'illegalità, e in particolare nelle mafie, la loro negazione ed il principale ostacolo alla loro realizzazione.

È quindi un cammino lungo e difficile quello che ci aspetta. Ne siamo tutti consapevoli, ma possiamo affrontarlo facendo nostra la frase di sant'Agostino citata da Salvatore Federico: "la speranza ha due figli bellissimi: lo sdegno per le cose come sono e il coraggio per cambiarle".

*Dr. Giuseppe Pignatone  
Procuratore Capo Della D.D.A di Reggio Calabria*



# INTRODUZIONE

Il volume *LAVORO CITTADINANZA E LEGALITÀ - Territori d'Italia a confronto* che andiamo a presentare, vuole raccogliere gli atti del percorso fatto tra le Filca Cisl della Calabria e del Triveneto.

Abbiamo ritenuto utile questa pubblicazione perché il percorso svolto sul tema del rapporto tra lavoro e cittadinanza ha approfondito concetti inediti e offerto un'occasione di crescita e di confronto reciproco, tanto che le Filca del Triveneto hanno potuto specchiarsi e rileggersi con gli occhi della Calabria e la Filca Calabrese con quelli del Triveneto.

Non ci è difficile affermare che tale scambio ha rappresentato uno scarto, non solo tra le relazioni delle federazioni regionali coinvolte, ma anche riguardo alla consapevolezza maturata in seguito all'ascolto dei contenuti delle relazioni esposte e qui riportate.

Le regioni del Triveneto e della Calabria manifestano senz'altro distanze sociali, economiche, culturali estremamente ampie, ma a partire dalla distanza è stato possibile intraprendere una rilettura del tema del lavoro che, proprio per il suo conformarsi in modi differenti nelle diverse aree, ha potuto essere più esaustiva e di maggiore completezza.

La riflessione sul lavoro, partendo dagli articoli della Costituzione n. 4 *La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto* e n. 36 *Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa*, si concentra in particolare sull'analisi del lavoro che c'è, e del lavoro che non c'è, coinvolgendo, seppure in grado diverso, il nord est e il sud del Paese; la ricaduta sociale e individuale della presenza o mancanza di occupazione, e pertanto la diversa modalità di risposta alle norme costituzionali, denota evidentemente, nelle diverse regioni, reazioni e risposte diverse.

Nel nord est il lavoro, la cui offerta non è mai, fino al 2008, venuta meno e che solo ora riscopre il problema della precarietà e della disoccupazione, resta fondamento della misura del successo sociale e pertanto muove al superattivismo alla ricerca di affermazione e arricchimento, nel sud la mancanza di lavoro determina una società incapace di creare indipendenza economica e politica tramite cui accedere all'affermazione della libertà e indipendenza del singolo e all'affermazione di corpi sociali intermedi.

In Veneto i recenti arresti di camorristi e 'ndranghetisti hanno dimostrato che, da un lato, la disperazione, per il difficile accesso al credito da parte delle aziende, dall'altro il desiderio smodato di ricchezza portano ugualmente alla apertura di spazi ed affermazioni della criminalità organizzata. In Calabria, dove il problema della disoccupazione è profondamente radicato, il problema drammatico del lavoro ha come conseguenza il fatto che, la sua carenza, crea spazi largamente invasi dalle associazioni malavitose che reputano l'occupazione merce di scambio per affiliazione, fedeltà, ricatto, dipendenza. Ciò conduce a concludere che la fertilità del terreno alla diffusione della malavita non sia determinata dalla zona geografica, a smentita del pregiudizio, ma dall'incapacità della struttura politica, amministrativa, giudiziaria, ed economica di garantire la tutela della propria autonomia e legittimazione.

Il Triveneto non è poi così lontano dalla Calabria, né la Calabria dal Triveneto ma la Calabria può rappresentare, nelle sue problematiche, un possibile futuro per il Veneto così come il Veneto, nella sua autodeterminazione, può divenire un possibile futuro della Calabria.

Se il Nordest ha offerto alla Filca Calabria l'immagine della forte operosità e ricerca di autonomia di gestione rispetto allo Stato centrale – non intendendo qui riferirsi alla richiesta federalista ma all'autonomia politica, economica ed organizzativa – nonché della capacità di interventi privati sussidiari al pubblico; la Calabria ha offerto l'immagine di prezioso contesto di relazioni autentiche, di una coesione sociale che la forte competizione presente al nord ha cancellato, e assieme a questo il coraggio dell'impegno in un contesto difficile e di alto rischio che pone la Filca Calabria a dover combattere continuamente per richiedere quel grado di rispetto di regole, leggi e contratti che sono alla base di un contesto di coabitazione civile. Il reciproco arricchimento ha così determinato nuove attenzioni verso possibilità di sviluppo non solo di politiche sindacali ma anche sociali e relazionali.

Regioni, allora, vicine e complementari che la possibilità di incontro, confronto e scambio ha reciprocamente arricchito, Filca vicine per la comune lotta all'illegalità sia essa evasione fiscale, lavoro irregolare, o illegale, presenza di associazioni criminali più o meno infiltrate. Regioni vicine nel richiedere il diritto al lavoro e ad uno sviluppo che sia compatibile con l'ambiente, nel richiedere che nell'anniversario dei 150 anni dall'unità gli articoli della nostra Costituzione possano trovare compimento.

## PRESENTAZIONE



**Eugenio SERAFINO**  
Coordinatore Area Sud  
Scuola di formazione  
nazionale Filca-Cisl



**Laura MORO**  
Coordinatrice Area Nordest  
Scuola di formazione  
nazionale Filca-Cisl

Nell'ambito delle attività promosse dalla Scuola di formazione sindacale intitolata a Pino Virgilio, i responsabili per l'Area Nordest e l'Area Sud, per conto della Filca-Cisl del Nord-Est e della Calabria, hanno elaborato un comune percorso di studio e di confronto, fondato principalmente sullo scambio culturale e la conoscenza reciproca.

In coerenza con l'idea progettuale, le due sessioni di studio - una in Veneto, dal 18 al 20 marzo 2010, l'altra in Calabria, dal 6 all'8 maggio - sono state pensate per *accostare* le regioni, lontane geograficamente e culturalmente, con lo scopo di rendere comprensibili i motivi delle diversità attraverso l'approfondimento di argomenti specifici di interesse generale.

Il tema centrale delle due iniziative tenutesi a Mestre (Ve) e a Riace (Rc) è stato il lavoro, un argomento che presenta problematiche *differenti* se pensiamo al contesto (esasperato e ossessivo nel Nordest, gravemente carente in Calabria) ma, nel contempo, *affini* se guardiamo alla dinamica (in ambedue le regioni è presente diffusamente come attività illegale e irregolare).

Sotto questo aspetto, l'offerta formativa programmata in ciascuna regione ha posto l'accento sulle caratteristiche del territorio, approfondendo le esigenze particolari, le situazioni contingenti e gli aspetti strutturali.

Il confronto ha permesso di verificare come il lavoro sia indissolubilmente legato alle condizioni di sviluppo e alle modalità che sottendono i rapporti sociali nelle due regioni. Partendo dalle problematiche del lavoro, si è conseguentemente giunti ad affrontare il tema della cittadinanza. Anche il senso della cittadinanza, infatti, assume caratteristiche opposte in Veneto e in Calabria.

Il problema del lavoro e la questione della cittadinanza sono manifestazioni caratterizzanti il territorio, rappresentazioni dei suoi rapporti con la politica, effetti delle sue culture dominanti.

L'equazione "mancanza di lavoro = mancanza di cittadinanza" assume, nel territorio calabrese, forme drammatiche. La situazione atavica di carenza di occupazione non solo priva la persona della libertà costituzionale e individuale, ma incide pesantemente sul tessuto collettivo, in quanto riesce a spezzare i legami familiari e sociali determinando lo spopolamento di interi paesi.

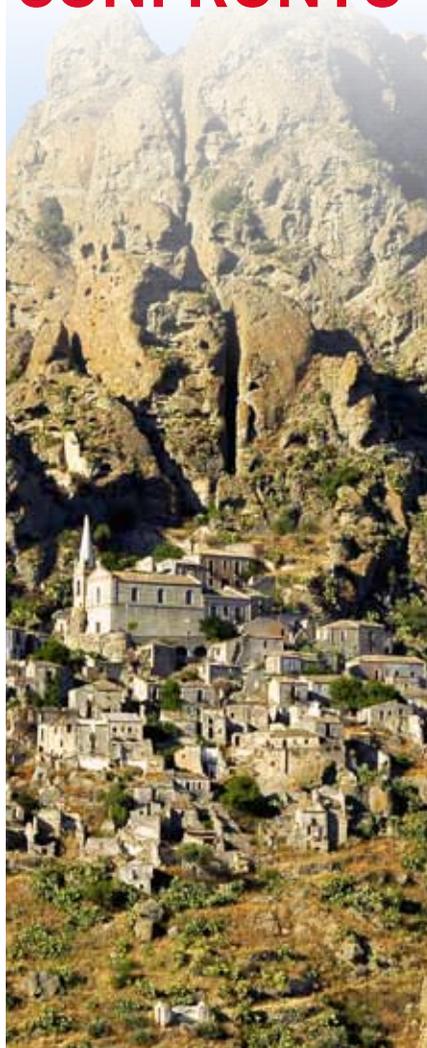
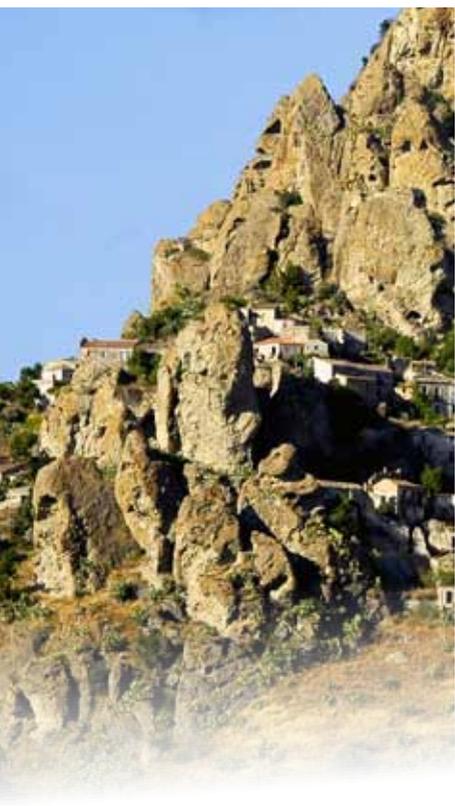
In questa prospettiva è manifestamente favorita la criminalità organizzata, che può affermare e ampliare la propria influenza anche nel campo imprenditoriale-occupazionale.

Parimenti l'equazione "mancanza di misura nel lavoro = mancanza di cittadinanza" (intesa come bisogno insoddisfatto di riconoscimento dell'uomo in quanto persona) ha creato nel Triveneto una degenerazione dei rapporti sociali e una incapacità di ricondurre ogni persona alla propria realtà ontologica. La funzionalità e la capacità produttiva del soggetto prevalgono su tutto, in quanto si viene valutati esclusivamente per la propria performance lavorativa.

Attraverso l'analisi della categoria del *lavoro*, contestualizzata e analizzata a partire dai principi contenuti nella Costituzione repubblicana, è stato possibile risalire agli assetti sociali e culturali che differenziano le due realtà regionali. Ciò è servito a rendere più semplice il processo di identificazione-assimilazione dei problemi e a smantellare le visioni pregiudiziali che, fino a qualche tempo fa, stigmatizzavano ambedue le regioni.



# ITALIA, VENETO E CALABRIA A CONFRONTO





	<b>VENETO</b>	<b>CALABRIA</b>	<b>ITALIA</b>
<b>Estensione territoriale</b>	18.392 kmq	15.080 kmq	301.277 kmq
<b>Popolazione residente</b> (Istat 31/01/10)	4.914.120	2.009.190	60.353.158
<b>Immigrati residenti</b> (Istat 01/01/10)	480.616	65.867	4.235.059
<b>% immigrati su popolazione</b>	9,8%	3,2%	7,0%
<b>PIL procapite</b> (Istat 2008)	24.906 €	13.671 €	21.336 €
<b>Occupati (15-64 anni)</b> Istat media 2009	2.084.000	578.000	22.650.000
<b>Tasso di attività (15-64 anni)*</b> Istat media 2009	67,9%	48,7%	62,4%
<b>Tasso occupazione femminile</b> (Istat media 2009)	57,6%	35,1%	51,1%
<b>Tasso disoccupazione</b> (Istat media 2009)	4,8%	11,3%	7,8%
<b>Numero di imprese attive</b> 2010	458.352		

\*Il tasso di occupazione in età 20-64 anni fissato dalla Commissione Europea nell'ambito della Strategia di Lisbona per il 2020 è del 75%.

<b>ISCRITTI FILCA-CISL</b>	<b>VENETO</b>	<b>CALABRIA</b>	<b>ITALIA</b>
2005	26.780	8320	248.457
2006	27.131	8648	259.517
2007	28.157	9024	276.704
2008	29.084	9665	292.854
2009	30.022	10.215	298.656
2010	30.434	10.522	298.891
Variazione 2005-2010	<b>+ 3653</b>	<b>+ 2202</b>	<b>+ 50.434</b>
Variazione % 2005-2010	<b>+12%</b>	<b>+ 21%</b>	<b>+17%</b>

# LAVORATORI E CITTADINI, ITALIANI DEL NORD E DEL SUD



# LAVORO, CITTADINANZA E LEGALITÀ



**Maurizio PADOVAN**

Direttore Scuola di Formazione  
all'Impegno Sociale  
e Politico di Venezia

La questione del lavoro ha oggi una preminenza sociale che l'economia antica non conosceva.

In effetti, si possono tracciare i lineamenti di una storia del lavoro studiandone le mutazioni attraverso il tempo.

In epoche precedenti alla nascita di Cristo, le condizioni dei lavoratori erano assai dure: il lavoro, scarsamente redditizio, serviva per procurarsi il beni di prima necessità.

I ricchi (patrizi, proprietari terrieri ecc.) non lavoravano, poiché possedevano capitale accumulato mediante eredità, o guerra, e disponevano in modo pressoché arbitrario della vita dei lavoratori.

Presso queste classi, il lavoro veniva quindi considerato spregevole, degradante e incompatibile con la libertà. A titolo di esempio, secondo Platone una persona ben nata doveva disprezzare il lavoro che, aggiungeva Aristotele, degrada spirito e corpo. In ambiente romano il lavoro non godeva di maggior considerazione se è vero che, per Cicerone, gli artigiani erano spregevoli come operai e barbari, mentre per Tacito era "effetto di pigrizia e di inerzia il procurarsi col sudore ciò che si può procurare con il sangue".

La borghesia dell'epoca conduceva una vita di avara parsimonia, guidata da desideri mediocri. In questo senso, questa classe era contraddistinta da scarsa intraprendenza, che determinava una ridotta circolazione del denaro e, di conseguenza, pochi stimoli all'economia.

## La rivalutazione del lavoro

In Israele, invece, il lavoro era considerato un diritto-dovere, in quanto donato all'uomo da Dio come una dolce occupazione (come fu per Dio stesso la creazione), ma trasformatosi in fatica e castigo dopo il peccato. Il lavoro diviene dunque una forma di redenzione e una passione instancabile. Atteggiamento diametralmente opposto rispetto alla concezione pagana: "Chi lavora la sua terra, si sazierà di pane: chi segue l'ozio è più stolto", si legge nei Proverbi. Questa diverrà una regola cristiana che Paolo condenserà nell'aforisma: "Chi non lavora neppure mangi".

La cristianità vedrà infatti nel lavoro un valore imprescindibile.

Come dice Iginò Giordani, “la religione, destinata a cambiare il volto e l’anima della società, fu l’opera d’uno di quegli artigiani che la sapienza pagana caricava di disprezzo non meno dei barbari e degli schiavi. Una religione fondata da uno che avesse guadagnato il pane con il lavoro delle mani sarebbe, solo per questo, parsa ributtante a tutta la mentalità antica”.

Per il cristiano, il lavoro è una manifestazione di virtù, basti pensare che, così come Dio opera sempre in Cielo, il Figlio opera incessantemente in Terra. La carità stessa è vissuta come un “fare”, e il ministero della predicazione è di per se stesso un lavoro.

Al lavoro viene dunque riconosciuta una sua nobiltà: da degradante e indegno per uomini liberi a virtù e forma di redenzione. Viene dunque meno l’equazione schiavitù=lavoro, e la schiavitù stessa non è più intesa come istituzione per assolvere le mansioni necessarie alla vita materiale e per consentire ai liberi di seguire interessi superiori come la guerra, l’usura, la politica.

## Il lavoro come virtù

Il lavoro è riabilitato ma sottoposto a una gerarchia di valori, in quanto è considerato una virtù se non si viene assorbiti nell’inquietudine dell’avvenire; si vive la povertà come emancipazione dal culto e dal desiderio del denaro; si riconosce come un male l’egoismo, la mancanza di amore per i fratelli, la casta, l’economia spietata; si vive nell’umiltà seguendo l’esempio di Pietro, che resta sempre un pescatore, benché sia il primo degli apostoli.

Se si studia il Vangelo in questa chiave, si scopre che Gesù fu operaio delle mani e della parola, e non a caso scelse i suoi primi collaboratori nelle classi lavoratrici, talvolta nelle più umili.

Cristo volle che tra il lavoro manuale e la predicazione non vi fosse contrasto.

Il lavoro, per Gesù, è espressione della responsabilità individuale, in quanto ricade nel dovere di rispondere di quanto ricevuto, come spiega la parabola dei talenti, tanto che chi non mette a frutto ciò che gli è stato affidato sarà punito “come servo iniquo e pigro... inutile e gettato nelle tenebre eterne, dove sarà pianto e stridor di denti. (Matteo 25,14-30)”

Non solo. Attraverso il lavoro si assolve l’obbligo della solidarietà, in quanto il prodotto delle nostre opere deve essere esteso anche a chi non ha potuto conseguire dalle proprie (affamati, assetati, infermi, prigionieri, vinti e bisognosi, nei quali Dio si impersona).

L’obbligo della solidarietà, a sua volta, libera il lavoro dall’egoismo: il dovere di assistenza fraterna mediante i nostri mezzi (che pure sono stati donati) toglie al lavoro qualunque carattere esclusivista, egoistico, e vi aggiunge una spiritualità che lo eleva, e un fine di socialità che lo rende relazionale.

## Lavoro come servizio

Il lavoro, quindi, esprime e accresce la dignità umana, e dunque il lavoratore disonesto è contro il Vangelo non meno del padrone iniquo. La redenzione del figliol prodigo, per esempio, comincia quando, dilapidate le sostanze, decide di tornare a lavorare. Facendo il guardiano dei porci matura il desiderio di ritornare dal padre a chiedere d’essere assunto tra i dipendenti salariati.

È importante, tuttavia, sottolineare il fatto che il lavoro va vissuto in armonia con l'uomo: non è degradante e indegno come per gli antichi, ma non si deve neppure esagerarne il valore morale, come nel calvinismo e nel puritanesimo, pena l'abbruttimento dell'uomo, l'attaccamento alle ricchezze, l'assillo per il domani, la febbre del profitto.

Il lavoro va dunque vissuto come servizio, e in questo senso sono illuminanti le parole del Vangelo: "Io sono in mezzo a voi come chi serve (Luca 22,27)", "Il più grande tra voi sarà vostro servo (Matteo 23,11)". Dunque, la più alta dignità s'identifica come con il maggior servizio: è l'idea del "servo buono e fedele".

Inoltre, il lavoro non è solo soddisfazione di bisogni primari. Dopo 40 giorni e 40 notti di digiuno nel deserto Gesù dimostra, infatti, che "non di solo pane vive l'uomo".

Il lavoro riceve un limite nella morale, da cui trae la sua dignità, e senza la quale diventa una semplice soddisfazione di bisogni. Cibo e vestiti devono rimanere mezzi e non fini. "La vita è più del cibo e il corpo più del vestito" si legge ancora in Luca 12,22.

## Il salario

Come va inteso in un'ottica cristiana il fattore salario? "Guai a colui" tuonava Geremia "che edifica la sua casa con l'ingiustizia e le sue sostanze con l'iniquità, chi tiene asservito il suo prossimo gratuitamente e non gli rende la debita mercede" "L'operaio è degno della sua paga (Luca 10,7) perché l'operaio è degno del suo nutrimento (Matteo 10,10)".

La reale dignità del lavoro si realizza nel diritto al giusto compenso. Come insegna la parabola degli operai dell'ultima ora, il padrone è giusto perché dà ai lavoratori quanto pattuito, ma anche perché interpreta la giustizia secondo carità e dunque dà agli ultimi quello che hanno ricevuto i primi. Il padrone, infatti, ragiona da buon padre e si preoccupa del fatto che vi sia chi non ha i mezzi per mantenere la famiglia.

La dignità del lavoro si identifica dunque con l'autonomia economica e la capacità di provvedere ai bisogni familiari.

## Il diritto al lavoro

Secondo il Compendio della dottrina Sociale della Chiesa, il lavoro è un diritto fondamentale ed è un bene per l'uomo: un bene utile, degno di lui perché adatto appunto a esprimere e ad accrescere la dignità umana.

La Chiesa insegna il valore del lavoro non solo perché esso è sempre personale, ma anche per il carattere di necessità. Il lavoro è necessario per formare e mantenere una famiglia, per avere diritto alla proprietà, per contribuire al bene comune dell'umanità.

La considerazione delle implicazioni morali che la questione del lavoro comporta nella vita sociale induce la Chiesa ad additare la disoccupazione come una vera calamità sociale, soprattutto in relazione alle giovani generazioni. Il lavoro è un bene di tutti, che deve essere disponibile per tutti coloro che ne sono capaci. La "piena occupazione" è, pertanto, un obiettivo doveroso per ogni ordinamento economico orientato alla giustizia e al bene comune.

Una società in cui il diritto al lavoro sia vanificato o sistematicamente negato, e in cui le misure di politica economica non consentano ai lavoratori di raggiungere livelli soddisfacenti di occupazione, non può conseguire né la sua legittimazione etica né la pace sociale.

Un ruolo importante e, dunque, una responsabilità specifica e grave appartengono, in questo ambito, al “datore di lavoro indiretto”, ossia a quei soggetti, persone o istituzioni di vario tipo che sono in grado di orientare, a livello nazionale o internazionale, la politica del lavoro e dell'economia.

La capacità progettuale di una società orientata verso il bene comune e proiettata verso il futuro si misura anche e soprattutto sulla base delle prospettive di lavoro che essa è in grado di offrire.

L'alto tasso di disoccupazione, la presenza di sistemi di istruzione obsoleti e di perduranti difficoltà nell'accesso alla formazione e al mercato del lavoro costituiscono, per molti giovani soprattutto, un forte ostacolo sulla strada della realizzazione umana e professionale.

Chi è disoccupato o sottoccupato, infatti, subisce le conseguenze profondamente negative che tale condizione determina nella personalità e rischia di essere posto ai margini della società, di diventare una vittima dell'esclusione sociale. È questo un dramma che colpisce, in genere, oltre ai giovani, le donne, i lavoratori meno specializzati, i disabili, gli immigrati, gli ex-carcerati, gli analfabeti, tutti i soggetti che trovano maggiori difficoltà nella ricerca di una collocazione nel mondo del lavoro.

Il mantenimento dell'occupazione dipende sempre di più dalle capacità professionali. Il sistema di istruzione e di educazione non deve trascurare la formazione umana e tecnica, necessaria per svolgere con profitto le mansioni richieste. La sempre più diffusa necessità di cambiare varie volte impiego, nell'arco della vita, impone al sistema educativo di favorire la disponibilità ad aggiornamento e riqualificazione permanenti.

I giovani devono apprendere ad agire autonomamente, diventare capaci di assumersi responsabilmente il compito di affrontare con competenze adeguate i rischi legati a un contesto economico mobile e spesso imprevedibile nei suoi scenari evolutivi.

È altrettanto indispensabile l'offerta di opportune occasioni formative agli adulti in cerca di riqualificazione e ai disoccupati. Più in generale, il percorso lavorativo delle persone deve trovare nuove forme concrete di sostegno, a cominciare proprio dal sistema formativo, così che sia meno difficile attraversare fasi di cambiamento, di incertezza, di precarietà.

Per concludere, nel lavoro l'uomo partecipa alla Creazione, ne diviene il custode e si fa carico del bene comune, ossia contribuisce a “l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività, sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente”.

*Mestre, 18 marzo 2010*

## LAVORARE IN VENETO, IERI E OGGI. IL MODELLO VENETO REGGE ANCORA?



**Salvatore FEDERICO**  
Segretario Generale  
Filca-Cisl Veneto

La crisi ha portato il Veneto ad avere, per la prima volta dopo anni di sviluppo continuo, casi di chiusura di aziende e, di conseguenza, difficoltà di occupazione.

Problematiche che prima appartenevano a un contesto lontano, come quello del meridione, ora cominciano a farsi sentire anche nella nostra regione: disoccupazione diffusa, difficoltà di rioccupazione, precarietà degli stati lavorativi e dei contratti.

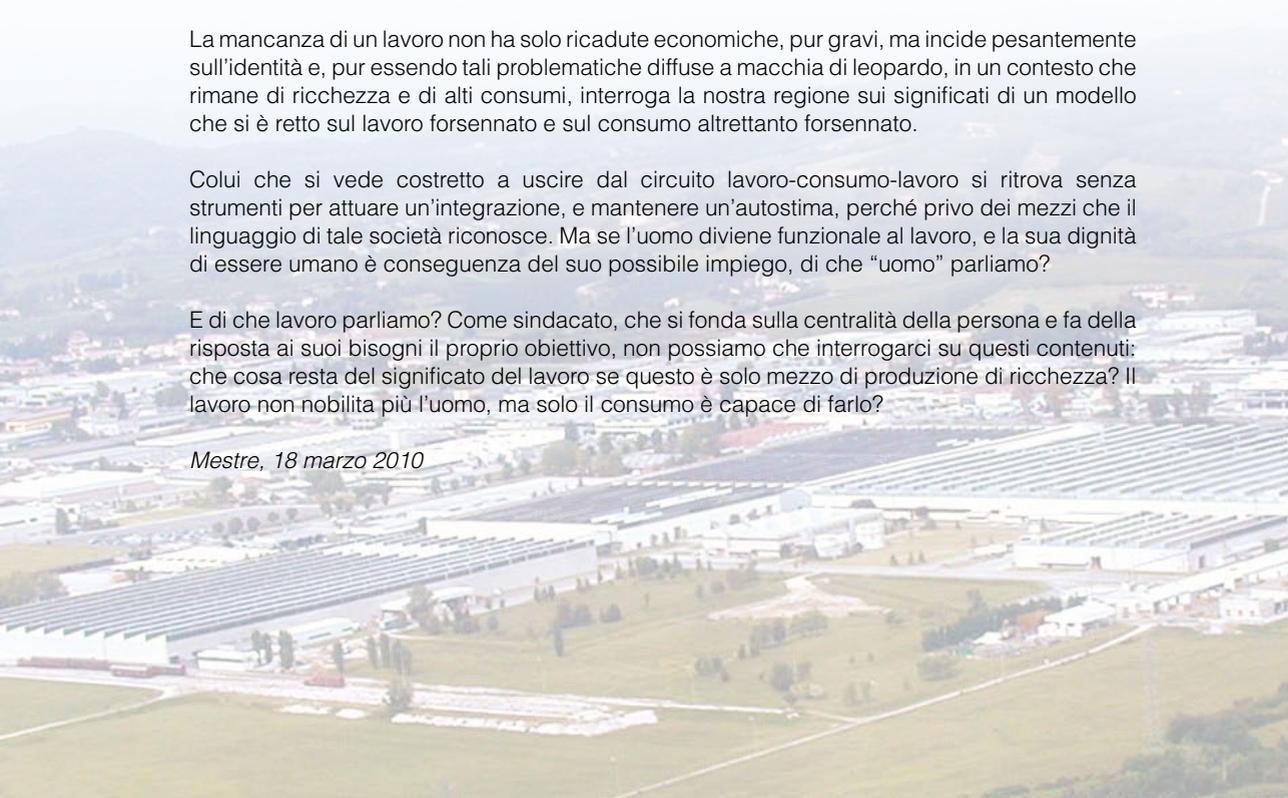
Il lavoro è manifestazione di un'identità sociale, un vestito da indossare per affrontare l'integrazione nel contesto relazionale.

La mancanza di un lavoro non ha solo ricadute economiche, pur gravi, ma incide pesantemente sull'identità e, pur essendo tali problematiche diffuse a macchia di leopardo, in un contesto che rimane di ricchezza e di alti consumi, interroga la nostra regione sui significati di un modello che si è retto sul lavoro forsennato e sul consumo altrettanto forsennato.

Colui che si vede costretto a uscire dal circuito lavoro-consumo-lavoro si ritrova senza strumenti per attuare un'integrazione, e mantenere un'autostima, perché privo dei mezzi che il linguaggio di tale società riconosce. Ma se l'uomo diviene funzionale al lavoro, e la sua dignità di essere umano è conseguenza del suo possibile impiego, di che "uomo" parliamo?

E di che lavoro parliamo? Come sindacato, che si fonda sulla centralità della persona e fa della risposta ai suoi bisogni il proprio obiettivo, non possiamo che interrogarci su questi contenuti: che cosa resta del significato del lavoro se questo è solo mezzo di produzione di ricchezza? Il lavoro non nobilita più l'uomo, ma solo il consumo è capace di farlo?

*Mestre, 18 marzo 2010*





**Enzo PELLE**

Segretario Nazionale

Filca-Cisl

## LAVORARE IN CALABRIA, IERI E OGGI. TUTTI I NODI ANCORA DA SCIogliere

Come premessa, sarebbe forse opportuno affrontare alcune questioni mai sviscerate fino in fondo, che riguardano il processo con cui si è giunti all'unità nazionale. Per dirla con una battuta: non sono convinto che quel processo di unificazione sia stato benefico per il Sud, soprattutto perché non ha ancora unito i cittadini, né nel campo culturale né nel campo del lavoro. Comunque questa è la situazione in cui ci troviamo, e dobbiamo riuscire a capire che le diversità possono essere una ricchezza.

Anche la nostra stessa regione presenta molte diversità interne. Oggi parliamo di Calabria, ma anticamente si diceva "le Calabrie". In passato, gli insediamenti urbani si concentravano all'interno, su queste montagne che si ergono tra lo Jonio e il Tirreno, non sulla costa. Si trattava di popolazioni isolate l'una dall'altra: quelle della costa avevano abitudini e tradizioni proprie, diverse da quelle insediate nelle zone pianeggianti (la piana di Sibari è la più consistente, poi c'è l'altopiano lametino e la piana di Gioia Tauro), dove vigeva una sorta di latifondismo. L'area cosentina, per esempio, conobbe la stagione delle lotte contadine, subito dopo la Seconda guerra mondiale, quando si tentò l'attacco al latifondo (era l'epoca della famosa strage di Portella della Ginestra, in Sicilia).

In altre zone della Calabria quella stagione non si è mai aperta. Non c'è mai stata una rivoluzione industriale, e quel poco che ha tentato di nascere è stato subito soffocato dai latifondisti. L'unica esperienza, nella Locride, è stata quella delle Officine Meccaniche Calabresi che producevano motociclette di qualità. Il latifondo riuscì a bloccare quella produzione, con l'aiuto di alcuni soggetti conservatori che si opponevano, per esempio, all'emancipazione delle donne attraverso il lavoro (e in questo senso alcune responsabilità ricadono anche sulla Chiesa).

In quest'area si registrava una stratificazione sociale maggiore rispetto, per esempio, alle zone della Piana, dove prevaleva il latifondo diffuso. Qui si era determinata una maggiore diffusione di piccola e media borghesia, e questo aveva creato fermento da un punto di vista culturale; non c'è mai stato il grande proprietario che riesce a governare tutta l'area, come in altre zone. La società era, al contrario, piuttosto articolata: c'erano i grandi proprietari, ma c'era pure un fervore di piccole realtà artigiane, tutte distrutte. In questo senso, l'intervento statale è stato deleterio e dannoso per questo territorio.

Per esempio la costruzione di alcuni ospedali ha spostato molti lavoratori dalla produzione artigianale all'impiego pubblico, spesso secondo dinamiche di favoritismi. Tutto ciò ha contribuito a distruggere una realtà economica vitale, in un territorio dove c'erano antiche tradizioni artigiane: dalla ceramica alla viticoltura...

Lo spostamento della forza lavoro verso il settore pubblico e l'emigrazione verso altri territori hanno avuto effetti molto negativi sulle produzioni locali. La cultura del lavoro, con l'intervento statale, è stata distrutta, perché molti miei concittadini hanno pensato che lavorare per il pubblico significasse sistemarsi a vita, senza faticare troppo. Era diffusa l'idea del posto pubblico non come *servizio* ma come *barriera* nei confronti di chi voleva creare realtà imprenditoriali, una barriera dalla quale trarre profitto. È il modello bizantino, e purtroppo sembra ancora attuale...

L'intervento statale ha fatto sì che si escogitassero sistemi per "far sopravvivere" i cittadini, mantenendoli allo stato di riserva di voti. Basti pensare che, fino al 1993, la provincia di Reggio Calabria contava 80.000 braccianti agricoli. Modena, provincia agricola per eccellenza, in quello stesso periodo ne contava 13.000. La cifra relativa ai braccianti calabresi era falsa, ed è così anche oggi. Ci sono ancora tantissime persone che sopravvivono in questo modo.

A fronte di questo, a svolgere il lavoro nei campi ci sono gli immigrati, sfruttati al limite della schiavitù, mentre i calabresi non se ne occupano che in modo marginale. Ecco perché dico che manca la cultura al lavoro. Mentre nel Veneto fare il meccanico è considerato un mestiere accettabile, per molti nostri concittadini l'ideale è avere il figlio avvocato, medico o, male che vada, ingegnere... Ma questo genera paradossi: nella nostra provincia ogni anno si laureano più architetti di quanti sono gli ingressi di muratori. E a una scolarità elevata corrisponde una disoccupazione forte.

In queste zone diventa difficile perfino fare formazione, perché il legame con la famiglia è tale che ci sono difficoltà perfino a spostare i ragazzi, maggiorenni, per periodi di studio fuori regione. L'ideale per il calabrese, e in quest'area a maggior ragione, è far sì che il figlio prenda un posto al Comune, oppure che faccia il medico. Negli anni Settanta si tentò l'esperienza dell'Università della Calabria, per rompere questo circuito; l'idea era quella di portare verso il campo economico e tecnico un po' di questi giovani per formare una classe dirigente adeguata, che invece non abbiamo ancora. Il problema di una classe dirigente incapace è più generale, e riguarda tutto il Paese, ma qui ha risvolti più drammatici. Non si fa formazione, non si punta a legare le aziende al territorio attraverso progetti specifici che sappiano professionalizzare la forza lavoro e mettere a frutto le risorse, creando così quel valore aggiunto che permetterebbe di competere con altri mercati.

Basti pensare alle risorse naturali: noi siamo in mezzo a due mari, ma non abbiamo un porto degno di questo nome. Si parla di mercato libero a livello del Mediterraneo e non stiamo facendo nulla per sfruttare questa opportunità... Il turismo potrebbe essere un altro fattore di sviluppo, e non prende piede. È inutile accumulare laureati se non c'è la mentalità del lavoro, la capacità di sviluppare progetti e innovazione, la volontà di unire più soggetti per creare coesione e di raccogliere le forze intorno a un disegno comune. È difficile creare condizioni che possano essere di ampio respiro.

Se a tutto ciò si unisce il problema della criminalità organizzata, si capisce che tutto diventa ancora più complicato. La 'ndrangheta è la seconda barriera contro la quale si scontra chi ha iniziative imprenditoriali in questo territorio. Chi aveva capitali ha smesso di investire. In altre zone d'Italia, gli artigiani sono diventati imprenditori, e poi grandi imprenditori; qui non è accaduto anche a causa dell'effetto deterrente della mafia.

La mia analisi del contesto potrà apparire dura, ma credo occorra essere chiari. Piuttosto che avere 10.000 forestali in Calabria, sarebbe meglio avere 2000 posti di lavoro effettivi.

Da questo punto di vista il Pacchetto Treu è stato un danno enorme per la nostra regione, in particolare per quanto riguarda i lavori socialmente utili. In quello stesso periodo c'era il prestito d'onore e mi sono trovato più volte a dare una mano a ragazzi che volevano utilizzarlo per finanziare progetti: quella si era una risorsa che avrebbe potuto permettere di aiutare i giovani a mettersi in proprio e sviluppare idee imprenditoriali... Ma è tutto andato in fumo, spesso per carenza di personale, perché la possibilità di un posto in Comune a 700 euro al mese, senza fare nulla, è vista come una benedizione e la si preferisce a un lavoro vero, magari da carpentiere.

Io credo che per creare condizioni di sviluppo occorra trovare una situazione di equilibrio. Se in Veneto il problema è di essere troppo attaccati al lavoro, qui la mentalità è opposta ma altrettanto negativa: meglio non lavorare. Molti veneti hanno realizzato qualcosa tornando dopo un periodo di lavoro all'estero. Il Veneto ha vissuto l'emigrazione più della Calabria, ma i veneti ritornavano e, forti dell'esperienza acquisita, cercavano di ricreare sul loro territorio quello che avevano visto altrove. I calabresi non tornano. Allo stesso tempo, chi è culturalmente preparato, laureato, non ha il coraggio di muoversi, non crea condizioni di sviluppo.

Dobbiamo smettere di illuderci che lo Stato possa risolvere tutti i problemi: i tempi non lo consentano né al Sud né al Nord. Il mercato è sempre più complesso, le relazioni diventano sempre maggiori. Oggi l'Oriente sta tornando a governare l'economia mondiale e dobbiamo essere in grado di affrontare il fenomeno, magari valorizzando quelle che sono le nostre vocazioni naturali, in modo pieno, con atteggiamento imprenditoriale, rifuggendo la tentazione del vittimismo.

Se si riesce a mettere insieme idee, anche in Calabria ci sono le condizioni per creare sviluppo. Il Veneto si è sviluppato anche perché occupa una posizione centrale rispetto all'Est Europa. Noi potremmo fare lo stesso rispetto al Mediterraneo. Bisogna trovare il modo di valorizzare le idee e, soprattutto, rimuovere la classe dirigente che abbiamo, per crearne una veramente capace.

Da tre legislature, il Consiglio regionale della Calabria è composto sempre dalle stesse persone, che cambiano schieramento per conservare il seggio. Inoltre abbiamo una pessima classe dirigente nell'apparato burocratico, e sarebbe il caso di sottoporla ad attività di formazione.

Finora ci siamo tutti illusi che le soluzioni arrivassero dall'alto, e magari gli aiuti che effettivamente sono arrivati sono stati gestiti male, proprio a causa dell'inadeguatezza della classe dirigente.



Noi dobbiamo costruire un sistema di federalismo *solidale*: dobbiamo avere una comparazione dei costi a livello nazionale, standardizzare e trasferire le buone prassi cosicché, per esempio, un ospedale con un tot numero di posti letto abbia gli stessi costi sia a Milano sia a Reggio Calabria. Un discorso a parte è necessario per quanto riguarda il fenomeno della 'ndrangheta, che in Calabria si presenta a macchia di leopardo e vede nel Reggino la zona di massima concentrazione. A causa della mafia, diventa impossibile portare avanti qualsiasi tipo di impresa. Interi cantieri per infrastrutture pubbliche sono stati bloccati per infiltrazione mafiosa, e importanti gruppi si sono ritirati dai progetti.

E sappiamo quanto siano determinanti le infrastrutture per lo sviluppo. Basti pensare che in Calabria esiste un'unica linea ferroviaria che, oltretutto, bloccando in molte zone l'accesso al mare, costituisce un ostacolo piuttosto che un'opportunità. Inoltre questi cantieri erano una grande fonte di lavoro e un'opportunità di crescita, ma a causa della 'ndrangheta tutto è andato in fumo. Perché la mafia ha trovato terreno fertile in queste zone? Perché lo Stato era assente, vissuto come un nemico dalle popolazioni che preferivano rivolgersi al capetto locale. Perfino la Chiesa ha commesso errori gravi, come quando ha scomunicato don Natale Bianchi, un prete che, negli anni Settanta osò dire che la 'ndrangheta era un ostacolo allo sviluppo. È successo, e lo ricordo con particolare amarezza proprio perché sono cattolico.

Altro enorme ostacolo allo sviluppo economico della Calabria è l'insufficienza del tessuto bancario: in quest'area, per esempio, non esiste una sola cassa di credito cooperativo. Ne erano nate, ma sono fallite insieme a quel substrato imprenditoriale di cui parlavo prima. Si tratta di un problema importante, perché sono state le piccole banche, popolari, di credito cooperativo, ex casse rurali e artigiane, che hanno salvato l'Italia evitandole il destino che è toccato invece alla Grecia. Queste piccole banche non si occupano di trading online o subprime, ma si rivolgono invece al piccolo artigiano locale. Dove esistono banche di questo tipo, l'economia ha tenuto meglio. Un'altra ragione per cui l'Italia se la cava meglio della Grecia non è il debito pubblico più basso, ma per un fattore di cui i parametri di Maastricht non tengono conto e che, invece, è fondamentale: le generazioni passate, infatti, hanno accumulato un risparmio talmente alto che ci ha consentito di finanziare buona parte del credito italiano. Ci ha permesso, per esempio, di avere un reddito superiore alla Spagna, dove sia il pubblico sia i privati sono indebitati. Per concludere, le variabili che incidono sullo sviluppo di un territorio sono tantissime, ed è difficile controllarle tutte. Ma senza visione d'insieme, senza una progettualità, è impossibile immaginare un futuro per questa regione.

*Riace, 6 maggio 2010*





## NORD E SUD, COSÌ LONTANI COSÌ VICINI

**Salvatore FEDERICO**

Segretario Generale

Filca-Cisl Veneto

Esistono alcune parole chiave attraverso le quali è possibile esplorare differenze e affinità tra Nord e Sud.

### Memoria dei significati

È la Memoria a determinare chi siamo, è la custodia del ricordo di incontri, relazioni, conoscenze ed esperienze a ricordarci la nostra storia, a darci identità. La memoria è creatrice di un'identità che è personale ma nondimeno collettiva, è la stessa storia dei popoli a dire loro chi sono, a restituire a essi il proprio riconoscimento e la propria unità. Pertanto, il verificarsi della perdita di condivisione di una memoria comune non può che determinare diversità e divisione tra i gruppi: lo abbiamo visto nelle recenti guerre nell'ex-Jugoslavia, nell'ex-Cecoslovacchia e nella dissoluzione di tante nazioni che il regime comunista aveva unificato.

Conseguentemente, il rifiuto e la perdita di memoria riguardo alla nostra comune storia nazionale hanno determinato l'individuazione di due diverse identità tra Nord e Sud. Creando separazione e distinzione tra i singoli percorsi, questo atteggiamento pone l'accento sulle diversità, e abbandona così la memoria della storia e della cultura condivisa, che si è venuta costruendo in millenni di scambi attraverso il Paese.

Il 2010 è stato anno di festeggiamenti per l'Unità d'Italia, che pure viene posta in discussione, al Nord, quasi fosse stata imposta. E invece occorre ricordare le battaglie, condotte in Veneto e Friuli, per entrare a far parte del territorio italiano durante le guerre di indipendenza, la strenua ed eroica resistenza della Repubblica Marciana alle truppe di Radetzky nel 1849, il plebiscito sull'annessione in cui, su una popolazione di 2.603.009 persone, di cui i votanti furono 647.426, vide solo 69 voti contrari.

L'ignoranza della Storia implica il tradimento delle battaglie dei nostri padri: l'Unità d'Italia è stata fortemente voluta, è stato il compiersi di un'identità già consapevole prima della sua realizzazione. Ma sono molti altri i casi in cui la memoria viene meno e con essa vengono rimossi i significati che hanno determinato le azioni, lasciando gli avvenimenti privi di spessore e riducendoli spesso a meri festeggiamenti commerciali. Ricordiamo, per esempio, il perché dell'8 marzo? E del 1° maggio?

## Emigrazione/Immigrazione

Parte della rimozione della memoria veneta riguarda il passato di povertà, fame, pellagra, emigrazione. La pellagra e la sua diffusione sono emblematici del nostro passato. Questa malattia presenta un quadro clinico detto "delle 4 D": demenza, dermatite, diarrea, morte (death). L'isola di San Servolo a Venezia, sede del manicomio marciano, era il luogo del ricovero di questi malati.

I contadini triveneti, fino all'inizio della seconda metà del Novecento, conducevano una dieta basata su due o tre chili di polenta al giorno, non avendo altre possibilità per nutrirsi.

A fine Ottocento era malato il 30% dei contadini, nei primi del Novecento il Veneto rimaneva la zona con il maggior numero di casi: nella nostra regione, la pellagra continuerà a essere presente anche quando in tutto il resto d'Italia sarà scomparsa.

L'emigrazione triveneta fu ampissima, a causa della miseria; furono 3.300.000 i veneti che lasciarono le loro terre, cifra che porta la nostra regione a essere la prima in Italia in valori assoluti, mentre il Friuli è la prima in percentuale rispetto alla popolazione.

Attualmente i veneti all'estero sono 260.849 (il 5,4% della popolazione dell'intera regione). Un passato di questo tipo non spiega la poca tolleranza per un'immigrazione necessaria alla nostra economia e alla nostra società; attualmente la popolazione veneta è di 4.885.548 abitanti di cui 454.453 stranieri (9,3%, mentre la media italiana si attesta sull'8,1).

## Istituzioni

L'assenza delle istituzioni accomuna le nostre regioni: dopo l'Unità l'interesse e l'aiuto dello Stato si concentrò nel Nordovest d'Italia, il triangolo industriale, ritenuto il centro dell'economia del Paese, abbandonando sia il Nordest che le regioni del Centro-Sud; dopo la Prima guerra mondiale, che divise in Triveneto in due, non venne riconosciuto alcun sostegno alla ricostruzione dei territori occupati e devastati, che avevano subito saccheggi e violenze.

L'assenza del Governo e l'abbandono nella profonda povertà, nonché la necessità di ricostruzione dopo le guerre (si pensi che, a causa dei bombardamenti della Seconda guerra mondiale, Treviso e Vicenza furono completamente rase al suolo) hanno determinato grossa diffidenza nei confronti dello Stato, che ha sempre ricoperto il ruolo dell'esattore incapace di offrire servizi e assistenza.

## Illegalità

La lontananza dello Stato trova riscontro e conseguenza nella diffusione di illegalità e irregolarità: la tassazione è vista come regola di un rapporto di sudditanza e, pertanto, viene ritenuta morale la sua elusione. Il pagamento delle tasse non è vissuto come espressione di cittadinanza e partecipazione civile, come interpretate di esistenza democratica: il diritto personale è ritenuto un giusto e spettante riconoscimento, non è interpretato come segnale di appartenenza e di presa di responsabilità. Alla concessione di diritti non si affianca una appropriazione di doveri.

La consapevolezza di appartenenza a uno Stato le cui istituzioni non garantiscono le tutele necessarie al territorio ha condotto a una comune accettazione, non istituzionale ma socialmente riconosciuta, dell'illegalità come necessaria rivalsa a tutela dei propri diritti, giustificata attraverso l'idea che sia l'unico e necessario mezzo a tutela dell'impresa.



E “impresa” è un'altra parola magica in virtù della quale tutto deve essere permesso, senza alcuna limitazione.

Il nostro Veneto non è estraneo all'evasione fiscale, al lavoro irregolare e sommerso, alla concorrenza sleale, alle violazioni della legge in tema di salute e sicurezza, allo smaltimento illegale dei rifiuti e a connivenze con la criminalità organizzata.

La mentalità comune veneta, in particolare del “popolo delle partite Iva”, non percepisce l'infrazione come reale danno sociale ma solo come infrazione alla regola, separando l'azione dalle sue conseguenze.

Tutto ciò è percepito solo come violazione alla legge – intesa come compiuta da moderni Robin Hood in nome di una personale giustizia – in nessun caso come violazione del diritto e della dignità di ognuno.

In particolare è significativo, riguardo l'evasione, segnalare che secondo le dichiarazioni dei redditi del 2008 in Veneto è presente il 60% di persone sotto la soglia della povertà, dato incredibile osservando la ricchezza presente in una regione dove anche l'occupazione femminile è alta (58,6% nel 2008) garantendo alle famiglie il doppio reddito, e dove la povertà è presente solo laddove il lavoro è assente o precario (la disoccupazione in Veneto è ora del 5,1% nel 2010, nel Nordest del 5,3%).

## Giustizia

Il significato della parola “giustizia” per alcuni corrisponde alla garanzia della libertà individuale e alla libertà di affermarsi, realizzarsi, far fruttare i propri talenti, sciogliere tutti i legami che possono venire dalla burocrazia, dall'economia, dalla legge.

Questa idea è particolarmente diffusa in Veneto, dove i cardini della cultura sono il lavoro, l'azienda e il guadagno a qualsiasi costo e a qualsiasi prezzo, che sia la distruzione delle relazioni, dell'ambiente (in Veneto è edificato il 60% del territorio), della vita umana (alto numero di incidenti sul lavoro e una ventina di imprenditori suicidi dall'inizio della crisi).

Per noi, invece, giustizia è camminare insieme, è arrivare tutti o non arrivare, per questo abbiamo scelto di lavorare nel sindacato; crediamo alla filosofia degli alpini, per cui in montagna il gruppo deve tenere il passo degli ultimi così da procedere insieme e, nel contempo, gli ultimi si impegnano per non essere di freno al gruppo. Questa per noi è giustizia: porre il bene comune al di sopra del bene del singolo.

Le soluzioni che perseguiamo devono poter corrispondere alle esigenze e ai bisogni di tutti, e soprattutto di chi non ha il necessario. La giustizia è tale se coinvolge chiunque, altrimenti è disparità, disuguaglianza, aumento della distanza tra ricchi e poveri.

L'essere italiani, riconoscerci in una cultura, una storia, una identità, ha questo significato: si deve concorrere a uno sviluppo comune, economico ma non solo, uno sviluppo finalizzato all'affermazione del diritto di ognuno al "pieno sviluppo della persona umana", e questo deve avvenire in egual modo in Veneto come in Calabria.

## Solidarietà

Il miracolo del Nordest, realizzatosi in pochi decenni, è stato determinato senz'altro dalla "passione" dei veneti per il lavoro, ma non sarebbe stato possibile senza la presenza di mezzi necessari agli investimenti.

La possibilità di acquisire i mezzi economici e finanziari necessari allo sviluppo non è si è realizzata attraverso investimenti effettuati, nel territorio, da parte dello Stato o di grandi industrie estere, non è venuto dall'esterno (con eccezione degli aiuti per la ricostruzione a seguito del disastro del Vajont e del terremoto in Friuli) ma da una rete solidale interna, il mettersi assieme, il lavorare assieme, il senso comune della fatica e della speranza.

Con questo spirito, per liberare i contadini dalla miseria e dall'usura, sono nate prima le cooperative di trasformazione, poi le Casse rurali: attraverso le cooperative è stato possibile trasformare l'economia contadina in economia imprenditoriale, attraverso le casse rurali è stato possibile vedere finanziato tale spirito imprenditoriale: la cooperazione è stata la strada per finanziare le imprese del Veneto.

Scopo delle Società cooperative, nate a seguito dell'enciclica *Rerum novarum* da parte di Leone XIII nel 1891, era permettere l'acquisizione di nuove risorse produttive e accesso ai mercati ma, nel contempo, creare una nuova sensibilità sociale fondata sulla solidarietà e su una nuova consapevolezza dei diritti e doveri.

Oltre che luogo di crescita economica, la cooperativa è stata una scuola di crescita sociale e politica per molta parte della popolazione veneta.

Il primo ad avviare una Cassa rurale in Veneto, a Loreggia nel 1883, è stato don Luigi Cerutti. Nel 1897, dopo soli 14 anni dalla costituzione della prima banca, sono presenti ben 904 Casse rurali, dislocate principalmente in Veneto, Emilia Romagna, Piemonte e Lombardia. Di queste, 779 sono di matrice cattolica e 125 di ispirazione liberale.

Giuseppe Toniolo (Treviso 1945 – Pisa 1918), non a caso Veneto, ideatore dell'economia sociale cattolica cooperativistica, ha elaborato una sua teoria, personale, sociologica, affermando il prevalere dell'etica e dello spirito cristiano sulle dure leggi dell'economia. Toniolo ha compreso profondamente che il vivere sociale, attraverso le leggi dichiarate dal diritto e quelle praticate dall'economia, deve trovare giustificazione nel principio primo del servizio all'uomo.

"Dove vien meno l'interesse, vien meno anche la memoria" J. W. Goethe (scrittore tedesco 1749-1832).

*Riace, 7 maggio 2010*



**Tonino PERNA**

Docente di Sociologia Economica  
Università degli studi di Messina

## **NORD E SUD, VOCAZIONI DIVERSE PER UN PROGETTO DI SVILUPPO UNITARIO**

Il nostro immaginario del Sud, costruito attraverso quello che abbiamo letto, quello che abbiamo visto, è falso. Se si conduce un'indagine a Milano, o a Treviso, e si chiede ai ragazzi: "Cos'era il Mezzogiorno d'Italia prima della Seconda guerra mondiale?", la risposta probabilmente sarà: "Una massa di pastori, contadini, morti di fame". Invece i dati statistici smentiscono questa idea piuttosto diffusa.

Secondo un censimento, tra il 1951 e il 1971 il Sud ha registrato una perdita di 17.540 piccole e medie imprese industriali nel Mezzogiorno. È un fenomeno che si può definire deindustrializzazione del Sud e delegittimazione del mercato. La delegittimazione dello Stato, purtroppo, si è verificata subito dopo l'Unità, ma la delegittimazione del mercato è arrivata solo dopo la Seconda guerra mondiale. La prima cosa da capire è che, su scala mondiale, il modello Nordest, fondato sulla piccola e media impresa, sul lavoro, sugli investimenti, che ha molti elementi pregevoli e altri, credo, esasperati e pericolosi se portati alle estreme conseguenze, è un'eccezione. Ed è un'eccezione che la globalizzazione ridurrà, necessariamente. Perché la crescita infinita di redditi, investimenti, consumi, è impossibile. L'Occidente non ha più un orizzonte, e la crescita non può più essere intesa come una religione.

Sebbene, a parer mio, non sia concepibile alcun tipo di decrescita che non corrisponda alla morte, allo stesso tempo non esiste la crescita infinita. Siamo entrati nella fase in cui il ricco, potente e tecnologicamente avanzato Giappone era entrato già vent'anni fa, nella fase che Smith, ma soprattutto Ricardo e Stuart Mill, avevano già previsto nell'Ottocento: la stagnazione.

Dobbiamo cominciare a pensare alla cittadinanza; il nostro destino come esseri umani, come persone, dev'essere protetto, definito al di là dell'economia. Questa è la follia dell'Occidente: ricondurre la felicità a parametri economici.

Occorre quindi un ripensamento, per planare dolcemente verso un altro modello. Eravamo abituati alla mobilità sociale ascendente (se il padre era operaio il figlio era impiegato, se il padre era impiegato il figlio era un professionista), che costituiva il vero mastice di questa società, in nome del quale si facevano sacrifici e si lavorava duro.

A questo proposito, vorrei sfatare un luogo comune che vorrebbe i meridionali pigri e inoperosi.

I calabresi o i siciliani all'estero, o anche al Nord, hanno lavorato tantissimo, con sacrifici enormi, ed esiste una letteratura sterminata a questo proposito. Perché al Sud hanno lavorato meno, oppure hanno lavorato come schiavi? Perché, quando c'è stata l'apertura del mercato tra il '51 e il '71, il Mezzogiorno ha vissuto quello che al Nord si sta verificando adesso. Noi abbiamo subito l'apertura al mercato nazionale ed europeo, e i nostri prodotti non risultavano più competitivi. Qui c'era un'industria agroalimentare che esportava in tutto il mondo. Nella provincia di Reggio Calabria c'erano otto aziende che producevano sedie e le esportavano. Ma tutti i settori legati alle risorse locali avevano industrie. Industrie dei minerali non metalliferi, dalla ceramica, dalle mattonelle... Tutto questo è venuto meno.

A metà degli anni '70 ho avuto modo di partecipare a diverse ricerche sui laureati dell'Università di Messina a tre anni dalla laurea. Da quelle analisi risultava che i figli degli imprenditori lasciavano l'azienda del padre per praticare la libera professione, perché veniva considerato un avvenire più sicuro: se intorno a te vedi fallire un'azienda dopo l'altra, l'idea di fare l'imprenditore non ti alletta. Il mercato non è più il canale della mobilità sociale, non è più la forma con cui pensi di migliorare la tua esistenza, come è stato anche qui in passato. Il Sud degli anni Settanta è un Sud senza più mercato e senza Stato, ed ecco che si è aperto uno spazio enorme per la 'ndrangheta e la camorra. Se tu volevi migliorare, se venivi da una condizione di povertà, marginalità, lavoro nero, non avevi né un canale di legalità statale, né un mercato che ti consentiva di emergere: da ciò il grande successo di questi gruppi criminali, qui e in molte parti del mondo. Potremmo definirla come "la via criminale al capitalismo avanzato".

La borghesia stessa sta cambiando. La borghesia del Nordest è sempre stata produttiva, anche se l'ultima generazione è diversa: i padri investivano nell'azienda, mentre i figli comprano la casa al mare. Tuttavia l'aspetto più importante è un altro: la nostra borghesia ha tradito, come quella francese e, in minor misura, quella tedesca, quando ha delocalizzato. Ossia, quando ha lasciato il territorio. Gli Agnelli facevano la politica in Italia. Se si parlava trent'anni fa con un sindacalista, anche della Cisl, l'attacco ad Agnelli, il padrone per eccellenza, era quasi scontato. Ma Agnelli era anche colui che garantiva oltre 100.000 posti di lavoro più l'indotto, che arrivava a 500.000. Era un'istituzione in Italia, perché in questo Paese lui investiva.

In queste zone esistevano 10 aziende manifatturiere composte da donne, cooperative nate grazie a un prete del Varesotto che ha lavorato tantissimo perché nascessero realtà produttive sul nostro territorio. A un certo punto Benetton, che era committente di queste cooperative, ha disdetto i contratti. Poco tempo dopo, Max Mara ha fatto lo stesso: quelle donne non hanno più avuto una commessa, benché producessero giubbotti di grande qualità a prezzi competitivi.

Dunque, delegittimazione dello Stato e del mercato. Ma qual è la novità? La prima novità viene dalla Sicilia, da Libera, questa grande associazione a cui il Sud deve tantissimo. Non si tratta solo di confiscare i beni alla mafia, che è importante, ma soprattutto di farli fruttare. Tutto questo è possibile grazie al circuito del mercato equo e solidale. La pasta di Libera, le conserve, vengono messe in commercio attraverso una vasta rete sociale, di portata nazionale.

Ma c'è di più. C'è un presidente di Confindustria, in Sicilia, che dice: "Basta, chi è colluso se ne deve andare". E qualcosa si muove anche a livello della società civile: a Reggio Calabria è stato arrestato un pericoloso latitante, ricercato da trent'anni. I giornali hanno parlato solo del fatto che i parenti hanno protestato, non hanno detto invece che la sera, davanti alla questura di Reggio Calabria, c'erano 500 persone che applaudivano le forze dell'ordine.

Questa per il Sud equivale a una rivoluzione culturale. Oggi il problema non è la mafia in sé. Il problema è che la mafia ha un braccio armato, che lo Stato può combattere, ma ha anche un braccio economico, politico, sociale, che è veramente un sistema di potere.

Un sistema di potere viene sempre sostituito nella Storia da un altro sistema di potere, che può essere migliore o peggiore, ma non può esserci il vuoto.

Per combattere la mafia necessita avere la capacità di costruire un'altra economia, e di avere il supporto del Nord. Il Nord continua a dire: non è affar mio. Ed è un errore fondamentale. Esiste un osservatorio su 'ndrangheta, camorra e mafia, a Milano, che ogni mese rilascia un bollettino impressionante, dal quale emerge che loro sono la borghesia vincente, perché non abbandonano il territorio.

Dispongono di un esercito criminale di riserva, e di mercati illegali di enormi dimensioni. Perché, come dice il giudice Gratteri, finché un chilo di cocaina si acquista a 3000 dollari in Colombia e si rivende a 50.000 dollari in Italia, il tasso di profitto è tale che nessun settore industriale può risultare altrettanto vantaggioso.

Anche la mafia investe in borsa, e in questo senso ha risentito della crisi finanziaria, ma non ha problemi a riprendersi, con tassi di profitto così elevati. In conclusione, vorrei aggiungere qualche considerazione in merito al sindacato. Come cittadino, io l'ho sempre difeso.

I più giovani lo ignorano, ma un tempo l'attacco al sindacato veniva da destra, con accuse infamanti ai sindacalisti, additati come burocrati venduti. E oggi tendiamo a dimenticare la grande e affascinante storia del movimento operaio, che in Sicilia ha significato anche lotta alla mafia, con 50 sindacalisti uccisi.

# Peppe Valarioti

giovane  
ribelle



Questa, in breve, è la grande differenza con la Calabria: in Sicilia la mafia è proprio una classe sociale, ed è sempre stata considerata tale da contadini e operai; in Calabria, invece, la 'ndrangheta è interclassista, quindi è molto più difficile da combattere. Ecco perché mi aspetto molto dal sindacato, come cittadino e come docente universitario, e credo che sia fondamentale perseguire l'unità dei lavoratori, che è un valore imprescindibile. Un sindacato deve *credere* nell'unità dei lavoratori. Ma questo non deve comportare omologazione. Il Sud ha bisogno di un suo progetto di società complementare a quello del Nord.

In termini macroeconomici, la grande battaglia consiste nel rovesciare la prospettiva: qual è il contributo che il Mezzogiorno può dare all'Italia in questa fase di crisi? Esiste un dato assolutamente semplice e chiaro: la nostra bilancia commerciale è diventata strutturalmente *passiva*. Nel 2009 abbiamo perso il 27% di esportazioni.

Forse possiamo recuperare tre o quattro punti, otto nella migliore delle ipotesi, ma un 18-20% è perso per sempre. Possiamo compensare questa perdita solo con minori importazioni, possibili a parer mio nel petrolio e nell'agroalimentare. E il Sud in questo senso può dare un grandissimo contributo al Paese.

Quanto lavoro nascerebbe, per l'edilizia, da una politica di risanamento energetico che incentivasse l'isolamento degli edifici? E invece andiamo a trivellare nelle zone di Noto, o nel Metapontino, mettendo a repentaglio patrimoni culturali e paesaggistici enormi. È follia, così come è assurdo che tonnellate di arance restino invendute perché non trovano mercato. Pensiamo ancora al turismo. Il Sud contribuisce alla bilancia valutaria, grazie al turismo, soltanto per il 12%, ed è una percentuale bassissima rispetto al patrimonio di cui disponiamo. Incrementare quella percentuale sarebbe un bene per tutta l'Italia, non solo per il Sud.

Infine qualche nota sul federalismo. Innanzitutto occorre analizzare bene i dati: le statistiche rivelano che la spesa procapite nella sanità, così come nella scuola, è quasi uguale tra Nord e Sud. Qui è gestita male, ma non è riducendo la spesa che si migliorano le prestazioni per il cittadino.

Al Sud vi è uno spreco enorme, che va limitato, e qualcuno vorrebbe attingere da questi fondi, limitare la spesa procapite al Sud per sanità, scuola e servizi, e utilizzarla al Nord per rioccupare nella pubblica amministrazione le centinaia di migliaia di operai disoccupati. La pubblica amministrazione, da qui a tre anni, crescerà molto nel Nord, perché non c'è altra risposta da dare a questa massa di operai spesso over 40.

Tuttavia non si può agire in questo senso togliendo risorse ai servizi pubblici.

Allora che cosa significa federalismo fiscale? Io credo che quelle forze politiche, come la Lega, che lo chiedono fortemente, mirano a drenare risorse del Sud per le regioni del Nord che, in questo momento, se facciamo un rapporto Pil/contributo fiscale, finanziano lo Stato in misura superiore a quello che ricevono (fino al 1970 era vero il contrario: per 110 anni il Sud ha pagato allo Stato più di quanto non abbia ricevuto in trasferimenti statali).

Dunque, bisogna affermare due cose molto semplici. Innanzitutto il federalismo fiscale, come principio, richiamando ogni territorio alla propria responsabilità, è da valutare positivamente. In secondo luogo, tuttavia, garantire l'uguaglianza nei diritti fondamentali di cittadinanza in un Paese, qualunque esso sia, compresa l'Italia, richiede che vengano stabiliti standard di qualità in settori quali l'istruzione, la sanità, i servizi sociali ecc.

Se questo fosse, come dicono tanti, il vero spirito del federalismo fiscale, per cui si parte da standard elevati ma non si permettono più gli sprechi, allora sarebbe positivo. Il problema vero è che molta confusione viene determinata dalla malafede. C'è qualcuno che punta ad altro.

*Riace, 6 maggio 2010*



**Paolo TRAMONTI**  
Segretario Generale  
Cisl Calabria

## UN PATTO DI RESPONSABILITÀ PER IL SUD. LA PROPOSTA DELLA CISL

La capacità del sistema-Paese di uscire dalla crisi si misura anche affrontando i nodi legati allo squilibrio Nord-Sud, che peraltro si manifesta in modo sempre più grave.

Come Cisl, abbiamo lanciato la richiesta di attivare un tavolo interistituzionale e sociale di concertazione finalizzato all'attuazione di un **patto di responsabilità per il Sud** che sia in grado di dare un forte impulso politico, articolando ed estendendo l'iniziativa nelle Regioni e nei territori, individuando priorità, concentrando interventi, promuovendo investimenti produttivi anche attraverso l'introduzione di un regime di fiscalità di vantaggio.

Quello del Mezzogiorno (oggi come ieri grande assente nell'agenda politico-istituzionale del Paese) da problema potrebbe diventare davvero un'opportunità, e le aree più deboli, come la Calabria, ne trarrebbero i maggiori benefici.

Per noi le grandi aree di intervento sono tre: infrastrutture, sostegno agli investimenti e all'occupazione, miglioramento dei servizi pubblici.

### Infrastrutture

- È auspicabile l'istituzione di un Fondo nazionale per accelerare la progettazione e la realizzazione delle opere pubbliche, destinandovi, fino al 2013, una quota di fondi europei e fondi Fas.
- Occorre ottenere l'impegno dei grandi gruppi di servizi pubblici quali Ferrovie, Anas, Poste, Enel, Autostrade, Telecom a incrementare i loro investimenti al Sud almeno del 10%.
- Bisogna intervenire, con le risorse della legge obiettivo e dei fondi europei e Fas, sulle reti stradali e ferroviarie, rafforzare la portualità, potenziare i collegamenti intermodali e la logistica.
- È necessario potenziare la rete energetica.
- Si devono concedere ai Comuni deroghe per investimenti in opere pubbliche di rapida progettazione, in particolare in materia di assetto idrogeologico del territorio.

## Sostegno agli investimenti e all'occupazione

- Occorre una nuova politica industriale e un nuovo sistema di incentivazione, in grado di favorire processi di delocalizzazione produttiva.
- Il credito d'imposta in questo senso è senz'altro una misura efficace, da destinare a tipologie di investimenti innovativi sui prodotti, sulle tecnologie, sui processi, sulla ricerca applicata, per lo sviluppo di attività ad alta produttività, nella creazione di reti di impresa, nel settore agroalimentare, nelle filiere previste da Industria 2015 (risparmio energetico, mobilità, scienze della vita), nel turismo.
- Scelte di questo tipo, secondo noi, faciliterebbero anche la trattativa con l'Ue per l'introduzione effettiva della fiscalità di vantaggio.
- Allo stesso modo andrebbe previsto un credito d'imposta per l'occupazione, potenziando le attuali incentivazioni ad assumere disoccupati e cassintegrati, intervenendo sulla formazione/istruzione professionale e dell'apprendistato, contrastando i fenomeni di dispersione scolastica, finanziando progetti di stage per giovani laureati e diplomati presso aziende private.
- Infine è indispensabile un efficace piano di lotta e contrasto al lavoro sommerso.

## Miglioramento dei servizi pubblici

- È un'esigenza molto forte, se si considera lo scarto esistente rispetto al Centro-Nord: istruzione, asili nido, assistenza domiciliare, raccolta differenziata dei rifiuti.

Un'attenzione particolare, inoltre, merita il discorso relativo alla **legalità**. Da tempo nel nostro Paese si confrontano due diverse correnti di pensiero: la prima sostiene che è giusto e doveroso puntare decisamente a debellare la mafia prima di parlare di sviluppo, la seconda argomenta che lo sviluppo economico e sociale è l'unico antidoto vero alla mafia, per cui la battaglia alla 'ndrangheta deve arrivare *dopo* aver affermato la cultura dello sviluppo.

Come è si può notare si ripresenta sempre e comunque, quando si parla di Mezzogiorno e di Calabria, l'eterna politica dei due tempi, prima una cosa e poi eventualmente l'altra. Per la Cisl non ci possono essere due tempi. Il tempo deve essere uno solo: si combatte in modo spietato la mafia utilizzando e impegnando adeguatamente gli strumenti della prevenzione e della repressione e, contestualmente, si avvia una poderosa e robusta politica economica e sociale capace di portare sviluppo e occupazione nel Mezzogiorno e in Calabria.

Come Cisl, confermiamo la nostra più totale solidarietà ai magistrati e ai rappresentanti delle istituzioni, della politica e della stampa oggetto nell'ultimo periodo di pesanti intimidazioni e minacce, che hanno l'obiettivo di condizionarne il lodevole impegno profuso ai vari livelli di responsabilità. Regioni deboli come la Calabria potrebbero senz'altro avere ricadute positive da una programmazione organica, come quella da noi avanzata, pur partendo da condizioni di estrema difficoltà così, come è attestato da tutti gli indicatori economici e sociali: Pil, disoccupazione, inoccupazione, povertà, lavoro irregolare, precariato, qualità della vita... Aspetti, questi, che non registrano alcun miglioramento.

Secondo le ultime rilevazioni Istat la nostra Regione continua a essere caratterizzata da un alto livello di disoccupazione, che raggiunge e supera l'11%. A nulla è servito il lieve aumento del numero degli occupati (+8000 unità), perché non solo l'occupazione è ferma al 43% (mentre il dato nazionale supera il 51%) ma aumenta anche il numero delle persone scoraggiate (461.000). Nel 2009, secondo i dati forniti dall'Inps sulla cassa integrazione, ordinaria e straordinaria, sono state autorizzate ben 6.357.267 ore (2.200.000 ore in più rispetto al 2008). La Calabria non è una Regione economicamente attrattiva, oggi più di ieri, e registriamo il triste fenomeno dell'emigrazione giovanile verso il Nord. Ma, sessant'anni fa, a lasciare la nostra terra erano manovali e operai, oggi sono sempre più i nostri giovani laureati.

Bankitalia ha stimato che nel Mezzogiorno, ogni anno, un giovane neolaureato su 100 abitanti lascia la propria Regione. La riduzione dei finanziamenti per il riequilibrio territoriale, il non ripristino dei fondi sottratti alle opere infrastrutturali previste (fondi ex-Fintecna) e la sola presenza del ponte sullo Stretto tra le grandi opere programmate, confermano la nostra convinzione che persista una scarsa attenzione allo sviluppo. Così come riteniamo preoccupante il continuo prelievo di risorse dai fondi Fas che il Governo sta operando, come se si trattasse di un bancomat, per far fronte alle più svariate esigenze di cassa, peraltro per soddisfare quasi sempre interessi del Nord.

A oggi il programma della Calabria vale 1878 milioni di euro. Auspichiamo in questo senso una forte accelerazione da parte del Governo per il definitivo sblocco dei fondi, anche se preoccupa in proposito la volontà di dirottare buona parte del Fas per ripianare il debito sanitario. Sarebbe a questo punto veramente grave e inaccettabile l'eventualità di una ulteriore distrazione di risorse a danno della nostra Regione, soprattutto dopo che è già stato fatto saltare il vincolo di destinazione (85% al Mezzogiorno, 15% altre aree) giacché il Governo ha fatto ripetutamente ricorso a questi fondi per finanziare spese di altre Regioni, soprattutto al Nord.



Allo stesso modo è necessario che i poteri locali (Regione, Province, Comuni) si attivino a loro volta per sbloccare la spesa pubblica attualmente ferma per pastoie di natura burocratica, oltre che per pigrie e inadempienze varie, anch'esse inaccettabili se si considera l'utilità e l'urgenza di impiegare tali risorse in una funzione anticiclica, così da dare nuovo slancio a filiere e comparti, come quello delle costruzioni, che più di altri avvertono oggi il peso della crisi. In questo senso è indispensabile imprimere una forte accelerazione alle procedure di spesa indirizzata a sbloccare bandi di gara, aggiudicazione di appalti, favorendo l'apertura di nuovi cantieri, in modo da contrastare gli effetti della crisi e avviare condizioni di crescita e sviluppo per i nostri territori.

Riteniamo in ogni caso imprescindibile salvaguardare il principio dell'addizionalità delle risorse comunitarie perché, diversamente, si rischierebbe di limitare gli effetti e le opportunità derivanti dalla programmazione regionale 2007-2013.

Pertanto tutti gli sforzi dovranno essere concentrati a dare unitarietà alla strategia di interventi per superare gli squilibri economico-sociali esistenti, partendo proprio dalle esperienze negative del passato, di ciò che non ha funzionato con la programmazione 2000-2006. Per questi motivi, occorre sostenere da un lato lo stanziamento di maggiori risorse e investimenti da parte del Governo nazionale e dall'altro velocizzare procedure e tempi per l'erogazione dei fondi strutturali, anche in virtù del più che lusinghiero giudizio espresso dalla Commissione europea sul nostro programma.

Ai fini di una politica di sviluppo efficace, il Sud e la Calabria devono capitalizzare la posizione geografica al centro del Mediterraneo, indirizzandola a una prospettiva legata al processo di integrazione euromediterranea che prevede, entro il 2010, la costituzione dell'area di libero scambio e al nuovo ruolo del Mediterraneo nei traffici mondiali, in particolare nei flussi commerciali tra l'Est asiatico, l'Europa del Nord e il Nord America.

L'obiettivo che la Calabria possa diventare la piattaforma logistica del Mediterraneo rischia di apparire, già oggi, compromesso. Infatti altri Paesi sembrano in grado di assorbire molto più velocemente dell'Italia l'aumento dei traffici.

In questo senso va rilanciato il nostro maggior porto, Gioia Tauro, che può e deve avere un ruolo determinante sia dal punto di vista dell'aumento dei traffici marittimi sia come piattaforma logistica, anche se preoccupa la situazione di incertezza, soprattutto a livello occupazionale e di riduzione di volumi di attività, in cui in questo momento versa questa importante infrastruttura regionale.

La Calabria ha bisogno di più concertazione e partecipazione, maggiore coesione e collegialità, tenendo conto che non tutto è da buttare via poiché, accanto alle tante criticità, possiamo contare anche su grandi potenzialità: oltre a quella già citata del porto di Gioia Tauro si aggiungono il sistema universitario calabrese (che deve porsi maggiormente a contatto con il territorio), l'agricoltura e l'agroindustria.

In questo senso per la Cisl va nella giusta direzione l'accordo sottoscritto a luglio a Copanello tra governo regionale e soggetti del partenariato economico-sociale che, se pienamente attuato, è in grado di contrastare gli effetti della crisi e avviare condizioni di crescita e di sviluppo dei nostri territori. L'intesa, si sa, poggia su tre grandi filoni: affrontare l'emergenza con un piano regionale anticrisi (750 milioni di euro, 52 azioni finalizzate alla crescita, cronoprogramma sui tempi degli investimenti, accelerazione della spesa legata al Piano regionale di edilizia sociale, asili nido, recupero centri storici).

Bisogna agire, inoltre, per qualificare l'attività legislativa: è indispensabile l'approvazione della legge regionale sui testi unici per il lavoro e le attività produttive, apprendistato, lavoro nero e sommerso, non autosufficienza, fondo sociale regionale, legge regionale sugli appalti pubblici. Occorre un piano di medio-lungo periodo che spinga verso l'attuazione del Por Calabria, lavoro, formazione, istruzione, stabilizzazione del precariato, qualità sociale, credito, energia, riordino della pubblica amministrazione, infrastrutture, forestazione produttiva e politiche ambientali.

Quella appena delineata è una base da cui ripartire all'indomani della consultazione regionale che, come sapete, ha visto prevalere nettamente nella nostra Regione la coalizione di centrodestra, cui è stato assegnato un ampio consenso (così come del resto era accaduto nel 2005, in quel caso a favore dello schieramento opposto). Noi, per com'è nella nostra storia e nella nostra tradizione, non avremo problemi a confrontarci con chiunque e, come al solito, esprimeremo giudizi e regoleremo le nostre azioni basandoci esclusivamente sui fatti e sulle risposte che le nostre istanze, avanzate nell'esclusivo interesse delle categorie sociali che rappresentiamo, riceveranno.

Auspichiamo che il nuovo governo regionale assuma la concertazione come vera e propria politica da perseguire, a maggior ragione in una realtà complessa come Calabria, dove diventa elemento di gestione essenziale per affrontare le tante emergenze che si registrano sul nostro territorio.

In particolare nel campo della sanità, è ora che la politica faccia davvero quello che è necessario per riportare tranquillità dall'interno di un comparto che da troppo tempo sta vivendo una situazione di grave incertezza e indeterminatezza. Non è più sopportabile che si continui solo a cercare responsabilità a carico di questa o quella parte politica. È necessario che la politica inizi a dare, essa per prima, l'esempio con il dialogo e il confronto per costruire un processo di riforma trasparente che garantisca ai calabresi una sanità normale, efficiente e moderna.

Le iniziative, specie quelle relative al personale e alla riorganizzazione della rete ospedaliera, conseguenti al Piano di rientro del servizio sanitario calabrese, sono state assunte tutte in maniera unilaterale, senza alcun confronto con le parti sociali, magari per poi essere riviste in tutta fretta per le polemiche e le proteste.

Secondo noi vanno apportati correttivi alla spesa farmaceutica, così come all'assistenza sanitaria del privato accreditato, alla rete ospedaliera e alla riorganizzazione delle Asp; ma, se calati dall'alto e senza un processo di confronto e coinvolgimento, i correttivi possono produrre l'effetto contrario e addirittura aprire contenziosi, con il conseguente aumento della spesa pubblica regionale. Fino a oggi sono stati emanati atti per i quali era necessario un confronto preliminare con il sindacato, che invece è stato tenuto scientificamente ai margini del processo: di fatto gli è stata negata ogni possibilità di offrire il proprio contributo.

Delibere che riguardano la manovra sul personale, la disattivazione e la riconversione di ospedali con conseguenti ripercussioni sul lavoro di migliaia di lavoratori, avrebbero infatti meritato un'attenzione diversa e un confronto con le rappresentanze sindacali. Finalmente, la campagna elettorale è finita, la Calabria ha un nuovo governo regionale che ora è chiamato a riprendere un percorso di riforma trasparente, mettendo in atto le necessarie ed opportune azioni di confronto e di concertazione con il sistema delle rappresentanze.

Riteniamo che sia necessario valutare le manovre e le azioni da mettere in campo per riportare il sistema sanitario in equilibrio finanziario e per garantire servizi efficienti e moderni ai calabresi, senza esasperare l'impatto sociale che queste possono avere su un'organizzazione vecchia di trent'anni.

Va pertanto aperto immediatamente un tavolo di confronto che possa, con trasparenza ed equilibrio, contribuire al progetto di risanamento del servizio sanitario regionale sia pubblico sia privato accreditato. Oggi le famiglie calabresi stanno subendo un processo di impoverimento come mai negli ultimi vent'anni, stremate anche dall'eccessivo e iniquo carico fiscale che poggia su ben quattro livelli di tassazione, se si considera che oltre a quello nazionale si aggiungono quelli a livello regionale, provinciale e comunale. Quattro livelli di tassazione sono francamente troppi, con l'aggravante che ai sacrifici imposti ai cittadini spesso non corrisponde un'adeguata qualità dei servizi loro offerti (basti pensare a quanto avvenuto di recente nell'ambito del settore dei rifiuti).

A ciò si aggiunge un'addizionale Irpef che non conosce progressività: tutti i calabresi sono costretti a subire una imposizione fiscale dell'1,40%, indifferentemente dal reddito. Per questo chiediamo che venga rivista l'imposizione dell'Irpef e che venga calibrata in base a scaglioni di reddito con aliquote differenziate. Stessa obiezione per il bollo auto. La Calabria è la regione con la più alta tassa sulla circolazione, sebbene i calabresi siano costretti a circolare sulle strade più malmesse d'Italia.

A tal fine è necessario e indispensabile che su questioni di questa portata si apra una fase di vera concertazione, anche con gli enti territoriali, Comuni e Province, affinché, soprattutto in occasione della predisposizione delle politiche di bilancio, queste esigenze siano tenute nella dovuta considerazione, in modo da conseguire risultati concreti, che possano portare da un lato a ridurre il prelievo fiscale e dall'altro a contenere prezzi e tariffe per salvaguardare il potere d'acquisto delle famiglie. L'obiettivo, infatti, è definire le priorità di un sistema di welfare autenticamente ispirato ai valori della persona e della famiglia e a principi di equità e solidarietà.

Noi siamo convinti che, nella costruzione di un processo economico e sociale in grado di promuovere lo sviluppo a livello territoriale, un ruolo fondamentale spetti alle amministrazioni locali, anche in virtù del trasferimento di funzioni, competenze e risorse in atto per via del nuovo quadro normativo e legislativo in materia di decentramento amministrativo, sebbene nella nostra Regione esso sia ben lontano dall'attuazione: continua, infatti, a permanere un forte regionalismo a livello gestionale e lo stesso trasferimento dei poteri avviene spesso in modo confuso e contraddittorio. Questo nuovo scenario offre comunque, secondo noi, nuovi spazi per la concertazione e il confronto sui territori, con politiche orientate al raggiungimento di obiettivi di miglioramento della qualità della vita e di benessere sociale.

Se il percorso verso il federalismo avrà, come auspichiamo, caratteristiche di fattiva collaborazione tra i diversi livelli istituzionali e una solida impronta solidaristica, potrà rappresentare una grande opportunità per lo sviluppo anche del Sud e della Calabria, con una nuova articolazione di poteri e responsabilità, che valorizzino appieno le autonomie locali, il loro rapporto con i cittadini, il ruolo dell'associazionismo e, attraverso esse, della sussidiarietà in tutte le sue dimensioni, con un rinnovato vigore per la democrazia sociale. Sull'insieme di tali questioni, come Cisl, siamo in campo a tutti i livelli, consapevoli di essere una grande forza sociale in Calabria e nel Paese.

*Riace, 6 maggio 2010*





## **RIDARE VALORE ALLA SOLIDARIETÀ “IMPEGNO COMUNE”**

**Domenico PESENTI**

Segretario Generale

Filca-Cisl Nazionale

Che cosa replicheremmo se qualcuno ci dicesse: “Voi siete un sindacato dei muratori, dovete occuparvi di cantieri, di contratti, non di queste cose...”

Gli studenti che assistono a questo dibattito potrebbero non capire perché un sindacato delle costruzioni (noi non siamo una confederazione, siamo un sindacato di categoria) si occupi anche di questioni così generali. Potrebbero anche avere il dubbio che lo facciamo giusto per concederci qualche momento di riflessione che esuli dal nostro lavoro quotidiano... Al contrario: noi ci occupiamo di queste questioni - della legalità e della democrazia sociale, e della possibilità di sviluppo economico collegato anche alla legalità e alla democrazia sociale - partendo dalle esperienze con cui ci confrontiamo ogni giorno, nei cantieri. O meglio, è per cercare di dare risposte positive ai problemi che riscontriamo sui cantieri che siamo arrivati passo passo, non di colpo, a occuparci di come vengono affidati i lavori, perciò degli appalti, di come incontrare le amministrazioni, di come ragionare con la politica, e ci siamo scontrati con la necessità di elaborare una visione di insieme sulla società e sulla democrazia.

Potrei sintetizzare così: per poter dare risposta a una busta paga sbagliata ci dobbiamo occupare della politica generale del Paese. Ecco, questo è il percorso che ci ha portato qui. Ed è un ragionamento che viene da lontano, dal primo campo scuola che si è tenuto in Calabria per cercare di dare un segnale positivo e in controtendenza rispetto a quello che si legge sui giornali ogni giorno. Quando si parla di Calabria si lanciano sempre messaggi negativi. Per questo tempo fa, vedendo che in televisione si parlava di questa esperienza di Riace, mi sono detto: “rifacciamo il nostro campo scuola e rifacciamolo lì”.

In questo modo, possiamo parlare di legalità in un luogo che sta dando una lezione di accoglienza a tutti noi. Perciò, proponiamo un messaggio positivo, valorizziamo quanto di buono viene fatto nella nostra comunità. Il compito che noi abbiamo è ridare fiducia. Fiducia che, attraverso il nostro impegno, possiamo cambiare la realtà. Ecco, questo è un po' lo scopo per cui stiamo insieme nel sindacato: cercare di dare una risposta positiva ai mille problemi che affrontiamo ogni giorno. Stando insieme.

Mi si concedano alcune battute in merito a questioni che sento molto. La prima battuta è che io mi considero il milleunesimo garibaldino, perché vivo in un paese che si chiama Brembilla, nella Val Brembana. Trecento di quei Mille erano bergamaschi, e moltissimi della Val Brembana.

Dico questo perché oggi, in quelle valli, fa messe di voti un partito che *nega* l'esistenza dei garibaldini, nel totale disprezzo della Storia. Io mi sento il milleunesimo garibaldino, perché quell'azione non è stata compiuta da bergamaschi per il vantaggio dei bergamaschi, ma è stata compiuta per un'idealità che oggi abbiamo perso tutti.

In questa luce interpreto anche quello che accade a livello nazionale. A me dispiace che l'Europa sia incapace di capire che la solidarietà non è affatto "buon cuore" verso la Grecia, ma è soprattutto difendere gli interessi nostri, di tutti. Dobbiamo ridare il vero valore alla parola solidarietà, come impegno comune. Si scambia la solidarietà con la carità. La carità è un'altra cosa. Solidarietà vuol dire stare insieme, perché stando insieme ci difendiamo tutti, e questo dovrebbe fare l'Europa in questo momento: difendere la Grecia, non per fare un'opera di buon cuore, di carità ai greci, ma per difendere il *nostro* benessere.

Aggiungo una considerazione: si sta ragionando molto sul sistema finanziario e nessuno dice che quattro – possiamo chiamarli anche criminali a questo punto – quattro criminali hanno provocato una grave crisi finanziaria e oggi operano ancora, stanno ancora affossando Paesi, stanno mettendo in lacrime interi popoli e nessuno si preoccupa di creare regole per la finanza. L'unico a esprimersi in questo senso, negli Stati Uniti, è il presidente Obama, ma nella politica di casa nostra, europea, nessuno si preoccupa di affermare che bisogna ricondurre a controllo il potere finanziario.

Occorre controllare chi muove i capitali finanziari, ma è necessario anche elaborare un progetto di idealità tra di noi. Probabilmente le civiltà, come gli uomini, seguono lo stesso percorso: si nasce, si cresce, si diventa grandi e poi arriva il momento in cui si muore. Però c'è anche un ripartire, come un chicco che ne produce altri.

Io credo che dobbiamo pensare a un grande progetto comune, ed è per questo che, come sindacato, non possiamo fermarci al piccolo problema di ogni giorno nelle buste paga, ma pensare insieme a come dare una risposta al futuro delle persone.

Dobbiamo rimettere al centro della nostra azione il futuro delle persone, ridare fiducia sul futuro, altrimenti non siamo più capaci di idealità, di grandi sogni. L'Europa non è nata per una questione economica, per far girare meglio le merci, ma è nata dal grande sogno di alcuni dopo i gravi massacri delle due guerre mondiali, per evitare altre guerre. Dovremmo recuperare questo elemento nella nostra azione: avere un sogno, anche per l'Italia. Ho ricordato la mia origine bergamasca perché se al Nord c'è una cattiva notizia per il Sud, anche al Sud ci saranno cattive notizie per il Nord... Ormai sono abituato al fatto che tutti mi considerino leghista, ma non è così.

Bisogna conoscere la Lega, a me dispiace che in questo Paese cominci a passare il messaggio che tutto sommato che quel partito non è poi così male, che *loro* sono attenti ai problemi dei cittadini. È sbagliato. Non è la Lega a essere attenta ai problemi dei cittadini, è qualche cittadino del Nord, che vota leghista, che è attento ai problemi dei cittadini. Vicino al mio paese ce n'è un altro, di 5000 abitanti, che è fallito dopo 15 anni di amministrazione leghista. I giornali non ne hanno parlato. È un'amministrazione controllata, perché non è più in grado di far fronte alle spese. La Lega al Nord riceve tanti voti per protesta contro una politica che manca, e io credo che l'astensione al voto, la rinuncia a far politica dei cittadini, sia la vera piaga che ci accomuna tutti.

Per quanto riguarda il federalismo, bisognerebbe riuscire a distinguere tra il federalismo in sé e quello proposto dal messaggio leghista. Il federalismo è nato per unire, non per dividere.

Se federalismo vuol dire responsabilizzare ogni piccolo territorio rispetto a quello che succede, per assumere poi una responsabilità collettiva a livello nazionale, allora va sostenuto.

Sono d'accordo sul fatto che occorra ricostruire la classe dirigente. Questo è il compito che abbiamo tutti, al Nord come al Sud, dotarci di una classe dirigente che risponda all'interesse del proprio territorio, della propria località, un gruppo dirigente che sia responsabile. Questa è una parola che dobbiamo recuperare veramente tutti: la responsabilità delle persone rispetto alle proprie azioni. In questo senso la responsabilità è federalista, perché ognuno dev'essere responsabile di ciò che fa.

Il federalismo non può significare che ognuno tiene per sé le proprie ricchezze, perché questo significherebbe decretare la fine del nostro mondo. Sono convinto che la nostra civiltà sarà morta quando ognuno di noi penserà a se stesso. Perché un federalismo fatto per territori porterà poi a essere un federalismo per caseggiati e alla fine anche per persone.

Per questo credo che dobbiamo costruire un futuro diverso, che parta da un'idealità, da un sogno, cioè dalle prospettive che vorremo darci. Se la prospettiva non è più quella della sola crescita economica, ed è giusto, inventiamone un'altra: cerchiamo di mantenere il livello di benessere economico che abbiamo raggiunto ma di aggiungere a questo anche il benessere della persona.



Quando si parla della voglia di lavorare che caratterizza il Nord si dice il vero, e questo deriva da un passato di emigranti. Personalmente ho quattro zie con quattro famiglie in Francia, e una trentina di cugini che vivono lì, perché fino agli anni Sessanta la bergamasca è stata terra di emigrazione. Questa condizione ha creato la mentalità che appena nasceva una "fabbrichetta" bisognava lavorare e obbedire, perché avere qualcuno che ti dava una retribuzione era una risorsa irrinunciabile. Oggi, però, è necessario superare quella mentalità.

Il vescovo di Bergamo, che è morto pochi mesi fa ma che aveva lasciato l'incarico ben prima, negli ultimi anni approfittava delle proprie visite pastorali per dire ai bergamaschi: "smettetela di fare straordinari, perché lo straordinario non è un valore".

Questa è una sfida culturale coraggiosa. Il lavoro non è un valore in sé: il lavoro è un valore se aiuta a costruire la persona, se aiuta a costruire la *dignità* di una persona, e proprio per questo è un valore se è un lavoro libero. Si tratta di una distinzione difficile in un periodo di disoccupazione forte, ma non tutto il lavoro porta libertà, soprattutto quando viene considerato un "bene" che qualcuno ti "concede". Se il lavoro viene da organizzazioni criminali, non porta libertà.

Occorre sfatare il mito della criminalità che esiste al Sud e non al Nord, ed è un compito che come Filca dobbiamo assumere a livello nazionale, recuperando questi percorsi che già i territori hanno intrapreso. Se il Nord non vuole pagare con tanto sangue di eroi, in futuro, la propria libertà, deve capire oggi che la mafia è presente al Nord più che al Sud, che la mafia controlla i capitali al Nord più che al Sud.

Il Sud è il territorio di origine, la riserva, ma la criminalità è presente dappertutto. Sentire ancora pochi giorni fa un amministratore di una provincia del Nord dire: "no, qui da noi la mafia non c'è, da noi è tutto tranquillo" vuol dire chiudere gli occhi e non rendersi conto di quello che sta succedendo.

Questi incontri servono proprio allo scopo di far capire, a chi opera al Nord, cosa è successo al Sud, insegnare a chi fa sindacato e politica al Nord come si può fare sindacato e politica in una situazione in cui la criminalità è soffocante.

Perché qui non c'è sviluppo? Perché la gente non lavora?

Vi porto ancora un esempio personale. Il mio paesino, che ha 4000 abitanti, è in una piccola valle laterale della Val Brembana. È un paese di immigrazione, perché è pieno di fabbriche, a differenza dei comuni limitrofi dove le fabbriche sono pochissime. Allora dovrebbe valere lo stesso ragionamento: i brembillesi sono lavoratori e quelli dei paesi limitrofi sono lazzaroni? No! Sono condizioni che si creano nella Storia, e per emulazione positiva si determina lo sviluppo. Come è successo nel Veneto, come è successo nel Friuli dopo il terremoto. Ma occorre che ci siano le condizioni sociali. In un paese soffocato dalla criminalità, o in mano a organizzazioni criminali, nessuno è in grado di far partire un'economia. Non conta se lavora tanto o se lavora poco, se ha grande spirito imprenditoriale o se ha poco spirito imprenditoriale. Conta il contesto sociale.

E allora, se vogliamo cambiare il contesto sociale, non basta chiedere alle forze dell'ordine di mandare in galera qualche criminale. Bisogna che le forze dell'ordine siano sostenute dalle istituzioni, siano sostenute dalla società civile, siano sostenute dalla politica.

Bisogna creare una società positiva che possa permettere uno sviluppo di tutti. Perché poi, se vogliamo guardare ai singoli, non è vero che c'è meno capacità imprenditoriale al Sud che al Nord. Basta che una persona del Sud vada al Nord e trova le condizioni per poter mettere in piedi iniziative. La controprova è che se un imprenditore del Nord viene al Sud non riesce a far partire l'economia. Ciò vuol dire che non è la volontà del singolo che conta, ma è la volontà della collettività.

Bisogna creare una società civile che si impegni su questo. Ecco, noi siamo una piccola società civile. Il sindacato è questo: un'associazione di persone, un'associazione di lavoratori, ma che non guarda solo al proprio interesse specifico nella busta paga, un'associazione di persone che vuole essere protagonista anche nella società. Con questi incontri cerchiamo sempre più di renderci conto che se vogliamo cambiare dipende da noi. In questo siamo molto federalisti.

*Riace, 7 maggio 2010*

# LE RADICI DELLA MALAPIANTA. NON SOLO AL SUD



## COS'È LA 'NDRANGHETA



Francesco FORGIONE

Con il termine 'ndrangheta (che sostituì le precedenti denominazioni Famiglia Montalbano, Onorata società, la Santa, Picciotteria, ma anche Fibbia, maffia) si indica la criminalità organizzata calabrese. La 'ndrangheta si è sviluppata a partire da organizzazioni criminali operanti nella provincia di Reggio Calabria, dove oggi è fortemente radicata, anche se il potere mafioso è in forte espansione nelle province di Vibo Valentia, Catanzaro, Crotone e Cosenza.

Oggi la 'ndrangheta è considerata la più forte e pericolosa organizzazione criminale in Italia, con diffusione anche all'estero (dal Canada ad altri Paesi europei, meta di emigrazione calabrese). Secondo le forze dell'ordine, in Calabria sono attualmente operanti circa 155 clan locali (definiti cosche o 'ndrine) che affiliano oltre 6000 persone (molte di più se si considerano le "filiali" fuori regione) dedite ad attività criminali, legate quasi sempre tra loro da vincoli familiari.

Nella regione Calabria la 'ndrangheta è responsabile di un profondo condizionamento sociale, fondato sia sulla forza delle armi sia sul ruolo economico attualmente raggiunto attraverso il riciclaggio del denaro sporco. Attività, questa, che le ha permesso di controllare ampi settori dell'economia, dall'impresa al commercio e all'agricoltura, spesso con una forte connivenza di aree della pubblica amministrazione a livello locale e regionale. Secondo il rapporto Eurispes 2008 ha un giro d'affari di 44 miliardi di euro.

*Fonte: Wikipedia (con integrazioni)*

Riflettere brevemente sul significato della parola 'ndrangheta non è un mero esercizio accademico e offre invece interessanti spunti di riflessione e analisi storica.

L'ipotesi etimologica più convincente fa riferimento al vocabolo greca *andragatia* il cui significato allude alle virtù virili, al coraggio, alla rettitudine.

L'*andragatia* è la qualità dell'uomo coraggioso, retto e meritevole di rispetto e la 'ndrangheta storicamente ha sempre cercato il consenso presentandosi come portatrice di questi valori popolari e in particolare di un sentimento di giustizia e ordine sociale che i poteri legali non erano in grado di assicurare, in ciò manipolando strumentalmente la sfiducia delle popolazioni nei confronti dello Stato e delle Istituzioni.

Quello che è chiaro, sin dai primi anni dello sviluppo della 'ndrangheta, è che essa non è un'organizzazione di povera gente ma una struttura (composta da soggetti che si autodefiniscono portatori di virtù altamente positive) molto più complessa e dinamica, che, pur se in modo autoreferenziale, si considera un'élite e che tende all'occupazione delle gerarchie superiori della scala sociale.

Il principale punto di forza della 'ndrangheta è nella valorizzazione criminale dei legami familiari. La struttura molecolare di base è costituita dalla famiglia naturale del capobastone; essa è l'asse portante attorno a cui ruota la struttura interna della 'ndrina. È in ciò, come vedremo, la più importante ragione del successo della 'ndrangheta, della sua straordinaria vitalità attuale, della sua superiorità rispetto ad altre forme di aggregazione criminale.

Storicamente ogni 'ndrina familiare era autonoma e sovrana nel proprio territorio (di regola corrispondente al comune di residenza del capobastone), a meno che non ci fossero altre famiglie 'ndranghetiste. In tal caso si operava una divisione rigida del territorio e nei comuni più grandi dove c'erano più 'ndrine la coabitazione era regolata dal 'locale', una sorta di struttura comunale all'interno della quale trovavano compensazione le esigenze, anche contrastanti, delle diverse famiglie.

È bene precisare che non c'è mai stata una struttura di vertice della 'ndrangheta calabrese paragonabile a quella della Commissione di Cosa Nostra e fu solo nel 1991 che, per superare un conflitto che aveva generato diverse centinaia di omicidi, fu costituita una struttura unitaria di coordinamento.

Le donne hanno avuto e hanno attualmente un ruolo importante in questa realtà criminale, non solo perché con i loro matrimoni rafforzano la cosca d'origine, ma perché nella trasmissione culturale del patrimonio mafioso ai figli e nella diretta gestione degli affari illeciti durante la latitanza o la detenzione del marito, hanno, nel tempo, ricoperto ruoli oggettivamente sempre più rilevanti. La 'ndrangheta, tra l'altro, a differenza delle altre organizzazioni mafiose, prevede un formale (ancorché subordinato) inquadramento gerarchico per le donne, le quali possono giungere fino al grado denominato "sorella d'umiltà".

Per lungo tempo la 'ndrangheta è stata sottovalutata, quando non addirittura ignorata dagli studiosi dei fenomeni criminali organizzati. Per lungo tempo è stata letta come una folkloristica, ancorché sanguinaria, filiazione della mafia siciliana. Per lungo tempo è stata considerata un fenomeno criminale pericoloso ma primitivo e tale visione fu favorita, fra l'altro, da un'errata lettura dell'esperienza dei sequestri di persona. A uno sguardo superficiale tale pratica criminale richiamava quelle dei briganti dell'Ottocento o del banditismo sardo mentre una lettura più attenta avrebbe in seguito mostrato come i sequestri di persona costituirono una fonte strategica di accumulazione primaria, rafforzando al tempo stesso il controllo del territorio calabrese e il radicamento della 'ndrangheta nelle località del centro e del nord Italia.

Il trasferimento degli ostaggi nelle zone dell'Aspromonte, la lunga permanenza nelle mani dei carcerieri, la collaborazione delle popolazioni, la sostanziale incapacità dello Stato di interrompere le prigioni, conferirono prestigio alla 'ndrangheta, le diedero un alone di potenza e conferirono a quei territori – nell'immaginario collettivo - quasi una dimensione di extraterritorialità.

L'accumulazione primaria di cospicui capitali che in seguito sarebbero serviti a finanziare i più proficui traffici della cocaina si univa a un piano, negli anni sempre più esplicito e consapevole, di potere e di controllo del territorio e del consenso.

*Fonte: Relazione 20w08 della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare 'ndrangheta. Relatore on. Francesco Forgione*

## LA 'NDRANGHETA DENTRO L'ECONOMIA E LA MISSIONE DEL SINDACATO



**Luciano BELMONTE**  
Segretario Generale  
Filca-Cisl Calabria

In quanto sindacalista che opera in una terra complessa come la Calabria e in base alla mia esperienza personale, posso sintetizzare qual è il mio punto di vista sulla 'ndrangheta e sulla illegalità diffusa e tracciare quali possono essere le vie d'uscita.

Sappiamo, ormai per certo, che la 'ndrangheta è un sistema di potere, un sistema che non tollera la convivenza con altri poteri e quindi non sopporta la democrazia.

Quando il sistema di potere 'ndranghetista diventa dominante, tende a occupare tutti gli spazi: sociali, economici, culturali, politici e istituzionali; pertanto, più è debole l'economia legale, non criminale, meno anticorpi ci sono per bloccare questo processo.

Con certezza, posso affermare che non è semplice distinguere l'impresa mafiosa da quella non mafiosa, perché il capo dell'impresa 'ndranghetista non è come lo raffigura l'immaginario collettivo: con la coppola, il baffo, il fucile a canne mozze dietro la porta... ma si mimetizza tra gli imprenditori regolari. Anzi, molte volte queste imprese hanno organizzazioni e immagini in linea con gli standard di un'impresa legale.

Vale la pena operare una distinzione attraverso due tipologie di imprese diverse:

- impresa non 'ndranghetista, che utilizza una parte consistente di lavoro nero al suo interno;
- impresa gestita con capitali di illecita provenienza e in regola con tutte le norme che regolamentano il lavoro, quindi, paradossalmente, legale.

Naturalmente, tra questi due "idealtipi" di impresa esiste tutta una gamma di combinazioni, ma quello su cui volevo attrarre la vostra attenzione è il fatto che non è sempre vero che l'illegalità coincida con la criminalità organizzata e che il "lavoro nero", così diffuso nel Mezzogiorno, coincida sempre con l'area dell'economia criminale.

Pertanto, è difficile combattere l'infiltrazione delle mafie, poiché entrano nelle imprese in vario modo, spesso mascherando la propria presenza.

Il settore edile è particolarmente esposto a questi fenomeni, forse il più esposto insieme alla grande distribuzione e alle catene alberghiere.

Pensare al Mezzogiorno come un'area dove il libero mercato possa essere un elemento di sviluppo economico e di crescita civile è un'illusione. L'economia criminale punta al monopolio ancora di più della "naturale" convergenza dell'economia capitalistica verso forme oligopolistiche.

Bisogna pensare di intervenire sulle forme attuali del mercato per *liberarlo* dalla morsa mortale della borghesia criminale. Siamo noi che siamo chiamati a "liberare il mercato" dalla 'ndrangheta, piuttosto che blaterare di libero mercato come fanno in tanti.

A tal fine, rimango dell'avviso che si renda necessario coinvolgere i lavoratori e alcune istituzioni nella vita del sistema impresa, puntando a un mercato eticamente controllato e a un patto con le nuove generazioni di imprenditori, perché questo non è più solo un problema locale, calabrese o meridionale. Abbiamo, ormai, la consapevolezza che la 'ndrangheta è un problema nazionale.

Per affrontare questo fenomeno non si può relegare la responsabilità allo Stato, perché da solo non può sconfiggere questo sistema di potere che controlla anche parte delle istituzioni, che si riproduce attraverso il reclutamento di giovani (il cosiddetto esercito criminale di riserva) appartenenti alle fasce sociali e culturali della marginalità, per i quali il richiamo del denaro facile è fatale.

Si rende necessario un patto nuovo tra Nord e Sud, tra noi e voi, contro la borghesia criminale, come la definisce Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia, che devasta interi settori economici, penalizza la vita sociale e culturale del nostro Paese e ci induce a vergognarci di essere italiani!

È stato un grave errore aver affidato l'imponente investimento per l'ammodernamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, attraverso la legge obiettivo, a un contraente generale libero di affidare a chi vuole le opere da eseguire. A distanza di anni ci si è resi conto che gli affidamenti dei lavori, senza regole e verifiche, sono stati un ottimo affare per diverse imprese criminali. Con questo, ancora una volta, voglio affermare che nel Mezzogiorno, ad altissima influenza politico-mafiosa, alcune leggi dello Stato sono poco adeguate per affrontare il sistema di infiltrazioni mafiose e, a volte, sembrano addirittura favorire questi processi.

Rimango dell'avviso che alcuni settori economici, tra cui quello edile, devono essere gestiti attraverso un forte accordo tra Stato, sindacato, imprenditoria legale e sganciata dai capitali mafiosi.

Da una parte, come sindacato, siamo impegnati a fare emergere il lavoro nero e regolarizzarlo per dare dignità e garanzie contrattuali a tutti i lavoratori, dall'altra dobbiamo combattere l'economia criminale che distrugge tanto la democrazia quanto la possibilità di crescita economica, sociale e civile delle popolazioni locali.

Per questo dovremo impegnarci a trovare forme di premio per quelle imprese che sono fuori dai circuiti criminali e rispettano i diritti dei lavoratori. Ne consegue che la tracciabilità economica e finanziaria delle imprese diventa oggi un obiettivo di lotta fondamentale per creare un mercato che sia eticamente e socialmente sostenibile.

Si capisce che il sindacato è chiamato a confrontarsi con livelli di lotta e iniziativa molto più complessi rispetto alla sua tradizione, alla sua storia. È un obiettivo ambizioso, che potrà essere raggiunto solo attraverso l'unità Nord-Sud e un coinvolgimento, forte e convinto, delle istituzioni pubbliche.

Crediamo sia importante superare i pregiudizi nei confronti della Calabria e dei calabresi.

La nostra è una terra meravigliosa che molte volte viene descritta dalla stampa, in modo ingeneroso, come terra di nessuno, dove tutto è possibile.

Ma esiste una Calabria conosciuta in tutto il mondo per il suo valore storico e culturale, una Calabria legale e laboriosa, che vuole riemergere e allearsi con chi lavora per uno sviluppo reale del proprio territorio, per dare speranza alle nuove generazioni che ancora oggi emigrano in massa per costruirsi vita dignitosa.

È questa la Calabria in cui crediamo! Una Calabria libera dai condizionamenti che incancreniscono le intenzioni più nobili, e libera dalla mafia che lucra un'economia trasparente per investire i capitali che arricchiscono solo una minoranza. È compito nostro saper dire di no a ogni forma di negazione del diritto e di offesa alle persone singole e alla collettività.

In Veneto, lo sviluppo economico e il benessere, pur di fronte a tante contraddizioni, hanno consentito di far crescere intere generazioni sganciate dai circuiti criminali e mafiosi, e mi piace credere che l'amicizia che ci lega produrrà effetti positivi.

Esiste un Nord tollerante, culturalmente avanzato, non razzista, che riconosce il diritto di cittadinanza reso effettivo nella partecipazione al lavoro, un Nord impegnato su tutto il territorio nazionale per combattere, insieme a noi, le negatività del nostro Paese e ogni forma di sopruso e illegalità nei confronti della persona.

Insieme possiamo diffondere la cultura della legalità nei posti di lavoro e tra la società civile, per far emergere il volto più bello del nostro Paese.

*Venezia, 19 marzo 2010*





**Don Bruno CIRILLO**

Direttore Scuola Pastorale  
diocesi di Locri-Gerace

## LA 'NDRANGHETA NELLA FAMIGLIA E LA MISSIONE DELLA CHIESA

Sono tre i livelli che strutturano il vivere sociale: il livello dell'individuo, il livello della famiglia e il livello sociale vero e proprio. Tra questi tre livelli io richiamerei e focalizzerei l'attenzione sul livello della famiglia, perché sulla base dell'esperienza, non solo personale ma di tutta la Chiesa, la famiglia è il vero punto critico del nostro vivere sociale.

La famiglia calabrese è molto chiusa, perché ha dovuto strutturarsi nel corso del tempo per difendere l'individuo da strutture sociali e da strutture statali percepite come nemiche, non come al servizio della persona ma come entità che si giustificano da se stesse e che, nei confronti della persona, si pongono invece con un atteggiamento di sfruttamento e di oppressione. Ecco perché la nostra famiglia ha assunto una struttura così forte: per poter garantire una sopravvivenza. Un retaggio che caratterizza la famiglia calabrese anche oggi, anche con il miglioramento delle condizioni sociali.

Tutto sommato noi viviamo ancora di sopravvivenza. Cioè, l'obiettivo delle nostre famiglie, dei nostri individui, è quello di galleggiare, il meglio possibile, soddisfacendo bisogni primari. La famiglia è al servizio di questa concezione.

La famiglia non va qui intesa in senso mononucleare, cioè per discendenza diretta, ma anche per ramificazioni laterali, la cui incidenza si vede soprattutto in alcuni momenti particolari della vita sociale come - caso classico - le elezioni. La famiglia diventa il referente principale del candidato che ha bisogno di acquisire consenso. È la famiglia la colonna portante del sistema clientelare che distrugge la nostra terra.

Come spiegare altrimenti il fatto che nella nostra Locride, con candidati che sono passati da uno schieramento all'altro, pacchetti di migliaia di voti si sono spostati essi pure da uno schieramento all'altro? Un fenomeno che non so se definire scandaloso o ridicolo, ma è quello che è accaduto, anche alle ultime elezioni regionali. Per cui vedo, anche dal mio punto di vista, una famiglia che ancora si pone nei confronti della società non con un atteggiamento di protagonismo, cioè come chi ha valori positivi da portare avanti, ma come chi ancora deve tutelare beni imprescindibili ma minimi: quel minimo di sostentamento, quel minimo di sicurezza, quel minimo di servizi che permettono di vivere, di portare avanti un'esistenza appena dignitosa.

E questi servizi vengono contrattati, non dall'individuo ma dalla famiglia, con chi gestisce il potere a tutti i livelli: sarà il Comune, sarà la Provincia, sarà la Regione, sarà chi ti dà il lavoro, chiunque egli sia. Ed è per questo che la famiglia diventa tramite, anche psicologico e educativo, che tiene l'individuo in una condizione di perenne dipendenza da chiunque. La fragilità più grande di questa terra non è economica, non è ambientale, ma è affettiva, perché gli individui che maturano in queste famiglie non vengono educati ad assumersi in proprio delle responsabilità, ma soltanto ad aspettarsi di dover contrattare con chi darà loro quei servizi, minimi, appunto. E praticamente, fin da piccoli, noi cresciamo con questa mentalità, con questa aspettativa di dover dipendere da qualcuno.

Il ruolo delle donne, in questo processo per così dire educativo (perché di fatto non è educativo, ma deviante e deviato) è decisivo. Ed emerge in maniera chiara quando poi la famiglia diventa la cellula base per la formazione delle strutture della 'ndrangheta. Perché la famiglia di 'ndrangheta, bisogna dirlo con molta chiarezza, è figlia della famiglia calabrese. Non possiamo nascondercelo, non è qualcosa di estraneo al nostro vissuto. La famiglia di 'ndrangheta è espressione tumorale di questo tessuto.

E il ruolo affettivo delle donne in questa trasmissione di genere "biodinastici", per così dire, è essenziale. Ancora oggi si può notare una dipendenza affettiva fortissima dei giovani maschi dalle mamme, anche quando si sposano. Allora, come Chiesa, entrare in questo nucleo - che è decisivo anche per l'elaborazione di strutture sociali che siano veramente liberanti, e per la produzione di un lavoro a misura umana - entrare in queste famiglie rappresenta una grandissima difficoltà.

In realtà anche noi, come struttura ecclesiale, anche noi come preti, ci siamo affiancati a questo sistema, ci siamo stati dentro, per certi aspetti ne siamo stati anche colonne, perché anche noi come Chiesa, per decenni, abbiamo convissuto con questa palude, con questa realtà sociale strutturalmente stanca. Abbiamo avuto anche i nostri vantaggi.

Abbiamo avuto anche un riconoscimento del nostro ruolo. Però ora, grazie a Dio, si comincia ad avvertire qualche disagio. E ci stiamo ponendo seriamente il problema di come entrare in queste famiglie. Io sto coordinando un progetto di iniziazione cristiana per i bambini dai 7 ai 14 anni, che abbia proprio la famiglia come interlocutore privilegiato, e abbiamo grossissime difficoltà a chiedere ai genitori di mettersi in discussione proprio su questo elemento così decisivo, l'educazione dei figli. Perché un'educazione fatta bene è una parte dell'educazione globale di una vita, essenziale ma una parte.

Chiedere alle famiglie di entrare in questo circuito di un confronto tra il loro modello personale di educazione e quello che noi stiamo cercando di proporre è complicatissimo, perché scatta immediatamente, inconscio, il timore del giudizio. Il timore di essere emarginati da quel minimo di riconoscimento sociale che permette alle nostre famiglie di continuare a sopravvivere. Perché ancora una volta la parola è questa: sopravvivenza. E quello che mi colpisce è come siano soprattutto le giovani coppie che risentono tantissimo di questa mentalità, perché non hanno punti di riferimento. Le giovani coppie sono le più chiuse tra quelle che noi incontriamo nella nostra esperienza pastorale.

Allora una famiglia così, che è stata garante di un sistema strutturalmente oppressivo nei confronti della persona, non può educare all'impegno sociale. Non può preparare le persone ad assumersi responsabilità in ordine a quello che è, anche per la religione sociale della Chiesa, uno dei nostri pilastri: l'amore per il comune. In realtà noi non abbiamo culturalmente idea del bene comune, perché la nostra idea di bene comune si ferma alla soddisfazione dei bisogni della famiglia. Niente di più. E allora, quando le famiglie entrano nell'agone politico, nell'agone sociale, entrano con la mentalità del compromesso: qualcosa da dare a ciascuno per accontentare tutti.



Ma una cosa che superi, che vada oltre, che sia pensato come “di tutti” e in funzione del quale siamo disposti a rinunciare a qualcosa del nostro piccolo... questa idea non c'è. In realtà, il bene comune era uno dei pilastri della Chiesa fin dagli anni della *Rerum novarum*. Ma in Calabria non c'è mai stato un cattolicesimo sociale. Non siamo mai riusciti a incidere in questa struttura. E solo ora, come Chiesa, stiamo cominciando a sentire l'urgenza di una sensibilizzazione della base, e non soltanto di alcune élite interessate a questi temi. Far capire che questo è un elemento essenziale per vivere il Vangelo, anche qui, anche oggi. Soltanto ora cominciamo a entrare in questa ottica.

Tutta la Chiesa calabrese è una Chiesa essenzialmente culturale, non si è mai confrontata con una direzione sociale, assumendo anche posizioni forti. Potrei sbagliarmi, chiedo il beneficio di inventario, ma non credo che esista un documento ufficiale delle chiese calabresi che abbia mai definito la 'ndrangheta *strutturalmente* contraria al Vangelo. Non c'è mai stata una denuncia forte, per esempio, dell'uso blasfemo dei simboli religiosi operato da 'ndranghetisti e 'ndranghetiste. Voi sapete, per esempio, che il rito di iniziazione alla 'ndrangheta viene definito “battesimo”: questa è l'offesa più grande che si possa fare al cristianesimo. Noi non abbiamo mai levato la voce per dire: “state bestemmiando”.

Non perché siamo cattivi, ma perché non c'è mai stata un'assunzione di responsabilità strutturale nei confronti di tutto questo (al di là di qualche sporadico documento) in rapporto al dovere primario della Chiesa, cioè l'annuncio del Vangelo. In parole più semplici, occuparci di queste problematiche ha o non ha attinenza con l'annuncio del Vangelo? Io credo che noi non abbiamo preso sul serio, ancora, questa domanda. E penso che come preti non siamo ancora né psicologicamente né culturalmente pronti a farlo. Perché siamo figli di questa terra anche noi. Quindi se si cresce si cresce insieme. Certo, c'è il ruolo di una gerarchia ecclesiastica che deve fare da traino, è doveroso che sia così, ma siamo ancora a questo livello.

Per cui un individuo così strutturato, così dipendente, psicologicamente e culturalmente, da una qualsiasi istanza genitoriale - che a un certo punto non sarà più il genitore ma sarà il datore di lavoro, il funzionario comunale che ti fa un certificato - come può costruire una società, come può costruire un lavoro veramente a misura d'uomo? Si comprende come la struttura educativa della famiglia si saldi a meraviglia con la struttura sociale, che noi abbiamo ricevuto in eredità, che è sostanzialmente quella baronale. L'entità statale, dalle nostre parti, non ha mai avuto un reale rilievo, e credo che l'unità d'Italia non abbia fatto altro che peggiorare questa situazione.

Data la situazione, non è sorprendente che politici e sindacalisti non abbiano saputo leggere la nostra realtà da questo punto di vista? Come è possibile che sindacalisti illustri, che assumevano ruoli politici di un certo livello (mi riferisco a Bertinotti, allo stesso Marini) abbiano potuto promuovere un movimento culturalmente devastante come quello dei lavori socialmente utili e dei lavori di pubblica utilità, pensando di inserirlo in un tessuto sociale come questo? Hanno bruciato il cervello di un'intera generazione di calabresi, perché hanno creato aspettative di un'ulteriore consolidamento della dipendenza.

Non era lavoro creativo, non era lavoro di promozione del territorio, non era lavoro di promozione dei singoli o di persone che si mettessero insieme sulla base di un'idea. Era un consolidare la dipendenza. E da un punto di vista educativo, di promozione della persona, di promozione della coscienza della dignità del lavoro, quale risultato ha lasciato questa vicenda (nella quale anche il governatore Scopelliti, che a quei tempi era assessore regionale al lavoro, ha una responsabilità, perché all'interno della giunta di centrodestra ha avallato questo sistema)?

E allora, in sintesi, quali sono gli ostacoli al lavoro? Gli ostacoli sono di natura, a mio giudizio, essenzialmente culturale. Perché anche la 'ndrangheta ha una radice culturale e, a livello di dinamiche di creazione del lavoro, di dinamiche economiche, di dinamiche di condizioni sociali, è oggettivamente un primo ostacolo alla creazione di un lavoro libero, di un lavoro capace di promuovere finalmente questa terra. Sulla base di questo, tutti i fenomeni di carattere sociale e politico possono trovare, se non una spiegazione globale, almeno una radice significativa.

*Riace, 7 maggio 2010*





## LA 'NDRANGHETA: UN PROBLEMA ANCHE DEL NORD

Enzo CICONTE

Docente di Storia della Criminalità  
organizzata all'Università di Roma Tre

Non esistono isole felici: il problema della criminalità organizzata di stampo mafioso, oggi, è un problema anche del Nord, non solo del Mezzogiorno d'Italia. È vero, inizialmente, il fenomeno, che ha avuto origine ancor prima dell'Unità d'Italia negli anni Venti dell'Ottocento, interessava solo regioni come la Sicilia, la Calabria, la Campania, la Puglia. Ma oggi non è più così: il problema delle mafie è infatti diventato un problema anche del Nord quando qui è arrivata la prima bustina di eroina. Il traffico della droga è l'affare economico più grande delle mafie contemporanee. Non c'è ancora oggi un affare più redditizio, in termini di rapporti costi-resa dell'investimento, rispetto alla droga.

Non si è voluto vedere quest'aspetto, e cioè che la mafia fosse diventato un problema anche del Settentrione. Il fenomeno mafia è stato *sottovalutato*, per essere buoni, dalle classi dirigenti, dai governi del nostro Paese. Basti pensare che la prima Commissione Antimafia nasce solo dopo interminabili discussioni parlamentari e si poteva occupare solo della Sicilia. Dobbiamo arrivare al 1988 perché venga estesa a tutta Italia e arrivare al 2008-2010, ad oggi, perché un decreto legge dica che a mafia e camorra va aggiunta anche la parola 'ndrangheta. Fortuna che i magistrati italiani hanno capito che la 'ndrangheta è un problema di mafia e così l'hanno trattata, con il 416 bis.

Quindi ci sono stati ritardi enormi, e non solo di comprensione. Si è costruita una vera e propria ideologia del disinganno nel Nord del Paese. Si è detto: "Il problema delle mafie non ci riguarda, riguarda infatti le zone arretrate, miserabili, povere. A noi che viviamo in zone ricche non ci può toccare". E non avevano capito nulla. Non avevano capito che il problema delle mafie non è solo di una Sicilia arretrata, caratterizzata dal vecchio latifondo di storica memoria. In Sicilia c'era anche la Conca d'Oro, a Palermo, che era ricchissima e da lì partivano i grandi carichi di arance, mandarini, limoni che raggiungevano l'Italia e l'Europa e senza bisogno del ponte di Messina, per fare una battuta. E in quell'area era forte Cosa Nostra, quella che poi avremmo chiamato Cosa Nostra e che prima si chiamava in un altro modo.

L'idea delle isole felici, l'idea che le mafie non erano un problema di organizzazione, ma uno spirito, un sentimento, un carattere, un modo di essere siciliani. Questa ideologia, che era propria della borghesia siciliana fin dall'Ottocento per preservare i propri interessi, si è poi allargata e diffusa.

E non si è compreso che assumendo questa ideologia si faceva un danno enorme alla Sicilia e al Mezzogiorno. Perché se la mafia è uno spirito, è il carattere dei siciliani, significa che tutti i siciliani sono mafiosi, il che non è assolutamente vero.

Una serie di luoghi comuni, dunque, ha pesato sulla comprensione del fenomeno. Si potrebbe fare una storia della mafia al Nord partendo da questi luoghi comuni, che sono nati nel Mezzogiorno a presidio e a difesa della borghesia mafiosa del Mezzogiorno, e che sono poi stati trasferiti nel Nord del Paese a presidio di altri interessi.

La presenza della mafia al Nord è realtà da 30-40 anni a questa parte. Non è una presenza che possiamo confrontare con quella del Mezzogiorno, in termini ad esempio di controllo del territorio, e non è una presenza diffusa nello stesso modo in tutto il Centro-Nord. Del resto nemmeno in Sicilia e in Calabria la mafia e la 'ndrangheta controllano tutto il territorio allo stesso modo, ma solo pezzi e aree di quelle realtà.

Non c'è dubbio che Milano e la Lombardia costituiscano l'apice della presenza al Nord delle mafie. La ragione è evidente: è la regione più ricca del Paese, un punto fortissimo di immigrazione ed è la porta nei confronti della Svizzera e dell'Europa. Ed è per queste ragioni che a Milano e in Lombardia ci sono state fin dagli anni Sessanta-Settanta presenze importanti di mafia. Giovanni Falcone, che aveva la vista lunga, aveva capito come Milano era proprio la porta di accesso e di ricevimento di merci illegali dall'Europa. Non a caso il capo dei Corleonesi dell'epoca, il capo di Cosa Nostra, Luciano Liggio, fu catturato a Milano in un appartamento del centro storico nel 1974. Parliamo di un'epoca storica ormai tramontata.



Come sono arrivati qui al Nord i mafiosi e perché sono arrivati? Con l'emigrazione, *in primis*. A Milano, Torino e Genova, il triangolo industriale, arrivarono tanti giovani meridionali, ma anche veneti perché all'epoca anche il Veneto emigrava, in cerca di lavoro. Dove andavano ad abitare questi immigrati? Nel periferie, nei ghetti: c'erano i casermoni dei siciliani, dei pugliesi, dei calabresi. E questi giovani valenti che venivano al Nord per lavorare, nei casermoni, si ritrovavano anche i mafiosi che pensavano di avere lasciato giù (la politica urbanistica del tempo creò dunque un danno, anche se inconsapevolmente).

L'altro canale che portò i mafiosi al Nord è stata la politica del soggiorno obbligato. Che non a caso incontrò ostacoli, sempre, da parte dei sindaci dei Comuni dove era stabilita la dimora del mafioso. I sindaci avvertivano che queste presenze estranee erano inquietanti.

La stessa Mala del Brenta è nata dall'incontro dei soggiornanti siciliani con la criminalità locale. In ogni caso i mafiosi sarebbero arrivati al Nord anche senza soggiorno obbligato, magari qualche anno più tardi. Infatti quella di venire al Nord fu una scelta precisa spinta dalla necessità di riciclare il denaro. Se non si capisce questo aspetto fondamentale, noi i mafiosi non li vediamo. Immaginarli con la coppola storta e la lupara è fuorviante. Come è fuorviante pensare che siano venuti al Nord per ammazzare.

Non c'era, non c'è bisogno di ammazzare al Nord con l'effetto di creare allarme sociale. La mafia infatti ha la possibilità di rimandare l'esecuzione di un omicidio, almeno che non sia strettamente necessario. Gli emigrati meridionali, infatti, prima o poi ritornano al paese, se non è per Natale, è per Pasqua o per l'estate. È quello il momento in cui l'ammazzano. Molti morti ammazzati che lavoravano al Nord sono stati ammazzati durante l'estate, durante le feste comandate.

L'allarme sociale lo avevano creato durante il periodo dei sequestri di persona. In quel periodo chi faceva i sequestri di persona, la 'ndrangheta (l'altra organizzazione era l'Anonima Sequestri sarda che però non c'entra con la mafia) veniva presentata come un'organizzazione arretrata, arcaica, violenta. Ma non era vero. Lo testimonia il fatto che non sbagliavano mai un colpo perché potevano contare su persone *in loco* che sapevano individuare gli obiettivi, custodirli al Nord finché serviva e poi trasferirli in Aspromonte.

E tutto ciò senza che mai una pattuglia abbia fermato questi e ne abbia liberato qualche ostaggio. Arretrati e selvaggi? Se sono riusciti a organizzare i sequestri in modo così professionale forse non era proprio così. In quel periodo la 'ndrangheta creò allarme sociale al Nord. Si ipotizza che lo fecero non tanto per soldi, ma per richiamare l'attenzione di forze dell'ordine, magistrati, politici, giornalisti su alcune aree della Calabria, la Jonica e soprattutto la Locride, porta dell'Aspromonte, e sviarla da altre zone, ad esempio la costa tirrenica, che era l'accesso per le barche di droga e di sigarette. Quindi si trattava di sequestri "politici" quindi non erano sequestri fatti per caso, erano sequestri politici". E questa era un'organizzazione di selvaggi?

La verità è che la 'ndrangheta ha approfittato del fatto di essere nel cono d'ombra perché nessuno si interessava di lei e ha occupato progressivamente tutte le posizioni strategiche, tanto è vero che oggi è l'organizzazione più forte in Italia e nel mondo ed è l'unica tra le mafie italiane ad avere più sedi: la principale in Calabria e poi filiali in tutte le regioni del Nord, oltre che nei Paesi stranieri considerati strategici per il traffico degli stupefacenti.

Al Nord, dicevamo, le mafie vengono a riciclare il denaro sporco. Il che significa, innanzitutto, avere una serie di attività di acquisto di immobili e di attività industriali. Negli ultimi dieci anni il fenomeno del passaggio di proprietà immobiliari e aziendali si è diffuso ovunque nelle regioni del Nord. Il meccanismo è stato sottovalutato. Perché l'usuraio mafioso non ha gli stessi obiettivi di quello tradizionale, che punta solo ad arricchirsi facendoti pagare gli interessi per cent'anni. L'usuraio mafioso ha come obiettivo rilevare la proprietà aziendale al debitore. Questo è quanto sta avvenendo.

Come si fa dunque ad avvertire al Nord la presenza delle mafie? La si avverte se si registrano alcune anomalie che permettono di capire se i mutamenti economici che avvengono nelle città, nelle regioni sono determinati da progressi dell'economia o da elementi esterni. Un esempio: se nelle città si vendono appartamenti e chi compra, compra in contanti e magari paga un prezzo superiore a quello di mercato, questa è un'anomalia.

La risposta che viene data in questi casi è: "*Pecunia non olet*", il denaro non puzza, non ha odore e quando arrivano i soldi non importa sapere da dove vengono. Stesso discorso è stato fatto per le proprietà acquistate dai cinesi.

Quando ci sono queste situazioni, c'è un problema di anomalie di mercato e le anomalie vanno segnalate, va interessata la Procura della Repubblica e le autorità competenti che possono individuare se si è di fronte ad attività di riciclaggio e quindi fermarla.

In ogni caso se prevale l'idea che se arrivano i soldi, in qualunque modo, sono benedetti, il discorso cambia. Perché non si può pensare che arrivino i soldi e poi non arrivino i mafiosi in carne ed ossa. Quando fu sciolto il Consiglio comunale di Domodossola, in provincia di Torino, il primo assoluto del Nord, ciò avvenne perché gli imprenditori edili di quella cittadina non si accontentarono di avere ottenuto appalti, da cui poter ricavare già tanti soldi. Non si accontentarono, e per non avere i sindacati tra le scatole hanno chiamato i lavoratori in nero, si sono rivolti a uno della 'ndrangheta e questo li ha portati su dalla Calabria.



Questi poi si sono insediati, hanno preso la residenza, hanno avuto la possibilità di votare. E quando voti, voti chi indica il mafioso. E così è stato. Ed è esattamente quello che sta succedendo in questi giorni in Lombardia, come si legge dai giornali, da cui trapela che c'è un salto di qualità nei rapporti tra mafia e politica. Significa che questi hanno ormai un progetto di insediamento nel territorio, non vengono più soltanto per riciclare e poi andarsene, vengono per essere stanziali. Ecco perché dico: una volta che arrivano i soldi, arrivano loro, e una volta che arrivano loro è poi difficile cacciarli. Quindi è meglio rinunciare ai soldi per evitare che poi arrivino. Ecco perché dico che bisogna stare attenti alle anomalie.

Porto un altro esempio. Quante volte è capitato a ciascuno di noi di vedere per strada qualche negozio di abbigliamento ben avviato dove però non ci va nessuno o poca gente? Magari si pensa che è un imprenditore incapace o che ha un figlio da sistemare. Può darsi. Ma se questo negozio non è uno, non sono due, ma sono di più. E se continua a rimanere aperto mentre quello vicino deve sudare sette camice per poter andare avanti vuol dire che quello in realtà non è un normale negozio di abbigliamento, ma è una lavanderia che serve a riciclare denaro sporco. La sera verranno immessi nel registratore di cassa scontrini per 50 mila euro, 100 mila euro, 150 mila, 125 mila a seconda dei giorni.

Quei soldi non sono stati incassati, ma vengono dichiarati come se fossero stati effettivamente incassati e si pagheranno le tasse, così nessuno potrà obiettare. In realtà quei soldi provengono invece dal traffico di droga. Questo è uno dei sistemi. Anche queste sono anomalie che vanno segnalate, così come quelle nel mondo dell'edilizia. Dove ce ne sono molte. Se in un cantiere, ad esempio, non c'è il sindacato può essere un'anomalia. Perché se non governa il sindacato vuol dire che a governare è qualcun altro.

L'edilizia sta diventando il cavallo di troia attraverso cui stanno penetrando al Nord ditte legate alla 'ndrangheta e ai casalesi. Entrambi questi gruppi fanno un'operazione molto semplice: quando ci sono imprenditori dei loro paesi, onesti, chiedono il pizzo, non lo chiedono solo in Calabria o nelle zone di Casal di Principe, lo chiedono anche al Nord. A Modena ci sono i casalesi, a Reggio Emilia ci sono i calabresi, quelli di Cutro, quelli di Isola Capo Rizzuto. Gli uni e gli altri rendono vittime quelli che provengono dalla loro regione, perché li conoscono, questi sanno di che cosa si parla, e se vanno lì a nome di qualcuno di loro, capiscono, pagano perché sanno che se non li possono toccare a Reggio Emilia o a Modena possono colpire i familiari che sono rimasti a Casal di Principe o a Cutro. Quindi accettano il pagamento. Ma al di là del pagamento del pizzo, il problema vero è che c'è ormai una presenza, nel mondo del subappalto nel campo dell'edilizia, e attraverso questa via i mafiosi arrivano, sono arrivati nelle grandi opere, nei grandi appalti. E non solo, sono arrivati anche nei Comuni medio-piccoli.

C'è stato un periodo in cui arrivavano con la tecnica del massimo ribasso a base d'asta. È ovvio che un Comune cerca di assegnare l'opera a chi propone il massimo ribasso perché in questo modo l'amministrazione risparmia e può fare altre cose. Ma con la tecnica del massimo ribasso si è vista una cosa molto semplice. Che nel Veneto, in Emilia-Romagna, in Piemonte, arrivano ditte mafiose, partecipano alla gara d'appalto e fanno un ribasso talmente basso che nessuna ditta locale è in grado di competere. L'impresa mafiosa infatti non ha bisogno di rivolgersi a una banca per avere dei prestiti, è essa stessa una banca. Quindi le gare le vincono in questo modo. E non ci rimettevano, perché il loro interesse non è tanto economico quanto politico. Perché quando arrivano a vincere un appalto in un Comune devono avere rapporto con il sindaco, con l'assessore, con la burocrazia comunale, hanno bisogno dei tecnici locali, quindi hanno rapporti con geometri, architetti, che non sanno con chi hanno a che fare e divengono strumenti inconsapevoli di questi mafiosi. Hanno poi bisogno del materiale inerte delle cave, del legname.



Il problema delle cave è uno dei principali che c'è in Italia, nelle cave avvengono le cose più vergognose. Quante volte è capitato che il materiale con cui si andava a costruire non fosse adeguato, che gli edifici venissero tirati con quello che viene definito cemento "disarmato", non adeguatamente resistente. Quindi il meccanismo di controllo dell'estrazione del materiale inerte è fondamentale, come quello dei trasporti. Nei trasporti ci sono spessissimo elementi che riguardano i mafiosi. Pertanto c'è bisogno o no di controllare chi entra nel cantiere? Io penso di sì. Credo lo debba fare l'impresa in concorso con i Comuni. Credo ci sia bisogno di sapere chi entra e chi esce. Adesso si sta attivando il mattinale del cantiere, una specie di libro in cui c'è registrata l'identità di chi entra e chi esce.

Ma se viene controllata solo la targa del mezzo che entra è sufficiente? La targa può essere contraffatta, il numero di telaio, invece, è più complicato. Altra questione: va fatta o no la tracciabilità del denaro? Io ritengo di sì. Se un imprenditore apre un cantiere, soprattutto se di grandi dimensioni, non deve fare o ricevere pagamenti in contanti, deve invece attivare un conto corrente dedicato a quell'appalto e tutto quello che spende e che prende, in entrata e in uscita, deve essere documentato, tracciabile, con versamenti tramite bonifico, così da poter sapere chi beneficia dei soldi. Credo sia uno sforzo che vada fatto. Ultima questione: noi oggi siamo nel pieno di una crisi economica vera, il settore dell'edilizia è in crisi più di altri, soffre anche di una mancanza di liquidità. Chi ha i soldi in questo momento? Le mafie hanno una quantità di soldi enorme. Se ci sono imprenditori, attività commerciali che hanno una sofferenza e si rivolgono alle banche e le banche rifiutano i fidi e questi nonostante tutto continuano ad andare avanti, significa che il problema è stato risolto da qualcun altro.

Insomma, queste anomalie del mercato vanno segnalate. Io vorrei, non so se è un'utopia, che i magistrati ci mettessero di meno le mani su queste questioni perché vorrei impedire che il danno avvenga. Noi dobbiamo prevenire perché quando arrivano i magistrati significa che il danno è già stato fatto. La magistratura arriva con la funzione di riparazione del danno, noi invece dobbiamo cercare di fare in modo che il danno non avvenga. La società civile, i sindacati, i partiti devono fare la loro parte e non illudersi che il problema della mafia ce lo possono risolvere magistrati e le forze dell'ordine.

Qualcuno si è illuso negli anni passati che la mafia fosse un problema criminale e quindi di pertinenza di magistratura e forze dell'ordine. La questione è complessa. Sono convinto che una delle strade per combattere e vincere la mafia sia ridurre in povertà i mafiosi, lasciarli in mutande, prendere tutti i loro beni, consegnarli alla società civile. "Libera" sta facendo un lavoro straordinario da questo punto di vista. I beni non vanno messi all'asta perché altrimenti li comprano di nuovo loro.

L'altro versante su cui intervenire è tagliare i rapporti mafia-politica. Si sta facendo una grande discussione intorno alle liste guardando ai carichi pendenti, e va bene. Ma in alcuni Comuni io non ho bisogno di sapere se uno ha il carico pendente per dire che è un mafioso. Anche se è incensurato, sappiamo che sta dall'altra parte per via dei rapporti famigliari o con altri mafiosi. E allora non ho bisogno di metterlo in lista, non ho nessun obbligo di metterlo in lista. Credo dobbiamo dire ai partiti, ai candidati, che si può vincere le elezioni senza fare ricorso ai mafiosi. Ci sono Comuni in Calabria, in Sicilia i cui amministratori hanno fatto battaglie antimafia e sono riusciti ad essere eletti. Anche combattendo le cosche. Non sta scritto da nessuna parte che si vince solo con la mafia.

E non sta scritto da nessuna parte che la mafia è un problema del Mezzogiorno. Se vogliamo vincerla dobbiamo combatterla al Sud come al Nord. E se il Settentrione capisce che è una partita importante per la propria economia, per il proprio sviluppo, per il proprio futuro, questa battaglia la possiamo vincere.

Venezia, 19 marzo 2010



**Vittorio BORRACCETTI**

Ex Procuratore Distrettuale

Antimafia del Veneto

## **MAFIE, MULTINAZIONALI DEL CRIMINE CHE FANNO IMPRESA ANCHE NEL NORDEST (MA CON RADICAMENTO MINORE RISPETTO AL NORDOVEST)**

Parto innanzitutto dall'esigenza che vengano rispettate le regole sul rapporto di lavoro: modalità di assunzione, durata, regole sulla retribuzione, regole sulle condizioni di lavoro. Tutto questo implica due temi. Uno è quello dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, perché legalità significa possibilità, per le persone implicate nel rapporto, di rivolgersi a un giudice per tutelare i propri diritti. Perché, senza l'esistenza di un giudice, la legalità è parola vuota. Quindi, legalità nel rapporto di lavoro significa avere ben saldi alcuni principi acquisiti da anni che in quest'ultimo periodo sono stati messi in discussione.

L'altro tema evocato dal discorso sulla legalità del rapporto di lavoro è quello degli infortuni. Il settore dell'edilizia è particolarmente sensibile a questo tema, ma anche al primo, perché preposto al discorso delle regole sul rapporto di lavoro c'è il problema del lavoro nero.

Legalità significa, quindi, condizioni di lavoro concrete che rispettino le regole. E su questo credo che la strada da battere sia quella della formazione e della prevenzione, che è un aspetto dell'educazione alla legalità, nei confronti degli imprenditori, ma non solo di loro.

Tutto questo sta dietro alla parola legalità nell'attività economica, e dietro al suo opposto: illegalità. Cosa significa legalità nell'attività economica delle imprese? Mi viene in mente, oltre alle diverse declinazioni del tema della legalità nel rapporto di lavoro, che la legalità dell'attività imprenditoriale ha a che fare con l'assolvimento degli obblighi tributari e quindi, in negativo, con il tema dell'evasione fiscale. A proposito della nostra regione, bisogna dire che questa ha registrato, storicamente, un alto tasso di evasione fiscale.

L'uso del territorio è un'altra tematica legata al concetto di legalità: fenomeni di illegalità di massa che si sono prodotti nel corso degli anni e che hanno a che fare con l'inquinamento e gli illeciti in materia edilizia e urbanistica, che toccano in particolare la nostra regione. Poi ancora il tema degli appalti, che esige comportamenti responsabili da parte delle imprese, il rifiuto delle scorciatoie, il rifiuto dei cartelli e dei sistemi con cui si creano cartelli per distribuirsi gli appalti, il rifiuto della corruzione, perché quando ci sono pubblici ufficiali corrotti c'è sempre qualcuno che li corrompe. Quindi, legalità nell'attività d'impresa e nell'economia significa, per esempio, attenzione fortissima a non barare nelle regole del gioco per quanto riguarda gli appalti.

Probabilmente si possono aggiungere, a questo elenco di temi, altri elementi, ma legalità nell'economia significa fondamentalmente riaffermare la necessità che la creatività imprenditoriale si svolga nel rispetto delle regole, nel rispetto delle leggi, a partire dalle norme scritte nella Costituzione.

E mi piace richiamare quelle norme, perché la nostra legalità è fondata sulla Costituzione. In particolare voglio citare l'articolo 41 della Costituzione che dice che l'iniziativa economica si deve svolgere in modo da non pregiudicare gli interessi fondamentali della collettività.

Questa è la cornice di legalità in cui bisogna situarsi quando si fa un ragionamento che punta a parlare di criminalità organizzata. Perché, se noi siamo deboli sul piano del rispetto delle regole in generale, per esempio nei settori nominati prima, siamo esposti al rischio di infiltrazione delle organizzazioni criminali. Siamo esposti al rischio di diventare, in qualche maniera, preda dell'attività di queste organizzazioni.

Se l'attività economica, e l'attività d'impresa in particolare, non rispetta i fondamentali della legalità, o è tentata di aggirarne alcuni, si mette nelle condizioni migliori per essere, come si usa dire, infiltrata.

Questa premessa è importante per evitare che si pensi alla legalità essenzialmente in termini di assenza di reati. La legalità non è "non commettere reati", perché questo è il minimo, è osservare in modo convinto tutta una serie di regole che consentono la convivenza sociale, e consentono alle attività economiche di esplicarsi in un modo utile per tutti, nell'interesse generale, per migliorare la qualità della vita. Ma va declinata in positivo, la legalità.

Chiarito questo, posso affrontare il tema della presenza delle organizzazioni criminali nella nostra regione, nel nostro distretto e nel rapporto con l'economia.

Occorre parlare di due cose: il rapporto tra la criminalità che si manifesta nel nostro territorio e l'economia, e del possibile condizionamento dell'attività economica da parte di alcune organizzazioni criminali che definiamo di tipo mafioso.







Tra le ultime leggi approvate nel corso di questi anni abbiamo introdotto il reato transnazionale, cioè il reato che ha, tra le sue caratteristiche, il fatto di toccare più Paesi. Oggi per fortuna si è estesa anche ad altri stati la consapevolezza che esiste un problema "mafia", o meglio, esiste il problema dell'impresa criminale.

Mi è capitato di trovarmi presso l'Ateneo Veneto per la presentazione di un bel libro sulla criminalità organizzata scritto da una giornalista tedesca, Petra Reski, la quale spiegava come fosse stato difficile far capire ai tedeschi che avevano anche loro il problema di infiltrazioni della 'ndrangheta, dopo la strage di Duisburg. La difficoltà di capire cosa significa questo rischio di infiltrazione mafiosa è comprensibile, perché nella tradizione di quel Paese, come di altri Paesi europei, non esiste qualcosa di simile a Cosa nostra, 'ndrangheta, camorra.

E spesso si pensa che siano gli omicidi il segno della presenza della criminalità organizzata, mentre non è così. Anzi, gli omicidi segnalano un momento di difficoltà, un momento di regolamento di conti interni, ma non sono il segnale della presenza della mafia. Al contrario, le organizzazioni criminali cercano di evitare di dare segni simili.

Era difficile farlo capire ai tedeschi però, per fortuna, a livello di legislazione e cooperazione giudiziaria internazionale siamo riusciti a fare dei passi avanti anche, per esempio, in materia di sequestro e confisca dei beni appartenenti alle organizzazioni di tipo mafioso e in generale al sistema criminale.

Figurarsi se l'impresa criminale, che si muove in una logica internazionale, non cerca di fare affari ovunque e quindi anche nel Nordest.

Quando si parla di queste cose, il problema è spiegare che non tutte le infiltrazioni possono avere un riscontro investigativo e giudiziario. Dal punto di vista dell'attività investigativa e giudiziaria non possiamo dire che nel Veneto abbiamo riscontrato presenze significative delle organizzazioni criminali, né episodi significativi di riciclaggio, ma questo non equivale a dire che non esistano. Probabilmente sono più difficili da scoprire.

Rispetto ad altre regioni, però, il Veneto ha sempre avuto una caratteristica: di non avere insediamenti di gruppi di organizzazioni criminali, come ne hanno avuto il Piemonte, la Lombardia e la Liguria, dove ci sono stati radicamenti di cosche o clan, come hanno dimostrato alcuni importanti procedimenti condotti a Milano e a Torino.

Per nostra fortuna, noi non abbiamo mai avuto un gruppo come quello dei catanesi che si è insediato a Torino, per esempio, o un gruppo di 'ndranghetisti come quelli insediati a Milano.

Abbiamo avuto delle presenze, qualche arresto di latitante come quello di Madonia a Vicenza... Non sono presenze tranquillizzanti, perché possono costituire la testa di ponte per azioni di riciclaggio, ma possiamo dire a ragion veduta che non abbiamo registrato nella nostra regione quel tipo di radicamento. In Veneto, rispetto a Lombardia o Piemonte, c'è un minor numero di sequestri di beni e il motivo dipende in parte da quello di cui ho parlato: siamo evidentemente una regione nella quale questi investimenti sono stati minori rispetto ad altre, anche – forse – per le caratteristiche del tessuto produttivo del Veneto (che ha una sua specificità, con alcuni aspetti largamente positivi e altri negativi). Forse c'è stato un tessuto sociale più resistente a questo tipo di infiltrazioni.

Forse le caratteristiche dell'impresa veneta rendevano meno facile le infiltrazioni da parte delle organizzazioni criminali. Forse, per queste organizzazioni, era più conveniente reinvestire altrove. Forse, per esempio, circuiti bancari e finanziari più agevoli stavano in altre regioni, piuttosto che nella nostra. Non è facile dare risposte, perché sono questioni che andrebbero approfondite. Il numero inferiore di sequestri rispetto ad altre regioni è probabilmente dovuto al minor investimento da parte delle organizzazioni criminali.

Non credo che si possa attribuire a una minore vigilanza da parte delle strutture investigative. Io dirigo la procura di Venezia da circa otto anni e prima e, quando svolgevo le mie funzioni alla procura nazionale antimafia, ho seguito tutte le indagini che hanno riguardato il Nordest: quindi dal 1993 seguo questo territorio e posso dire che c'è stata sempre fortissima attenzione e consapevolezza da parte di tutte le strutture della polizia e della magistratura. Certo, potremmo non essere stati all'altezza delle esigenze, ma credo piuttosto che esista – oltre alla probabile preferenza per investimenti in altre regioni da parte della criminalità organizzata – un problema di estrema difficoltà nelle investigazioni sul riciclaggio. Si tratta di indagini difficili, che richiedono grandi sforzi per risultati minimi.

Dunque, cosa si deve fare per fronteggiare questo rischio? Polizia e magistratura devono fare il loro lavoro, ma il problema non è soltanto appoggiare polizia e magistratura. Nessuno che sia responsabile può assumere, nei confronti delle azioni di contrasto alla criminalità e al riciclaggio, un atteggiamento da "tifoso" che sta ad aspettare i risultati. Da polizia e magistratura bisogna pretendere moltissimo, così come dal legislatore per le leggi (ma oggi noi disponiamo di una strumentazione normativa adeguata per contrastare questi fenomeni), tuttavia è richiesto qualcosa alle categorie interessate: è richiesta la vigilanza sui comportamenti. Le anomalie vengono percepite prima di tutto da chi opera nei settori, non possono sfuggire agli operatori economici.

Anomalie del tipo: negozi aperti in cui non va nessuno, imprese commerciali che passano rapidamente di mano e non si capisce perché... sono "stranezze" che vanno colte da parte delle categorie interessate, prima di tutto. Impossibile non accorgersi di una richiesta estorsiva, del pizzo, rispetto alla quale, finalmente, Confindustria in Sicilia e in Calabria ha reagito. Non possiamo mettere un poliziotto per ogni strada, o creare le ronde. Abbiamo bisogno della vigilanza delle categorie interessate. Anche le organizzazioni sindacali possono avere un ruolo in questo, perché possono capire se un'impresa si muove nell'ambito di una corretta conduzione, possono capire le difficoltà di liquidità, i passaggi di proprietà.

Non si richiede alle categorie interessate di diventare poliziotti, ma dev'esserci una fortissima attenzione nei confronti delle anomalie. Naturalmente la vigilanza riguarda tutti, perché occorre il rispetto generalizzato delle leggi, è necessario difendere la legalità in tutti i suoi aspetti, e su questo ogni cittadino può fare molto. La legalità ha una sua fisiologia, che è il comportamento quotidiano. Occorre uno stile di comportamento, da parte del cittadino, che assicuri il rispetto delle regole. All'interno di uno stile di vita sociale di questo genere, i tentativi di infiltrazione da parte di organizzazioni criminali sono più difficili e si possono contrastare più agevolmente.

*Venezia, 19 marzo 2010*

## LA CRISI ECONOMICA RENDE IL VENETO MENO IMPERMEABILE ALLE MAFIE



**Franca PORTO**  
Segretaria Generale  
Cisl Veneto

Mario Draghi, Governatore della Banca d'Italia, ha dedicato il suo intervento all'Università di Milano dell'11 marzo 2011 al tema "Le mafie a Milano e nel Nord: aspetti sociali ed economici". L'economia e la finanza del Nord attraggono gli interessi delle cosche e la loro presenza in tutte le regioni d'Italia- ricorda Draghi- è certificata dalla Commissione Antimafia già dal 1994. L'analisi del Governatore è pacata ma chiarissima: certamente il "costume mafioso" è rigettato dalle comunità locali che vivono in queste regioni e così i crimini che destano immediato allarme sociale sono pochi e il territorio non è certamente sotto il controllo esteso e violento delle organizzazioni criminali.

Non perciò le infiltrazioni nel sistema economico e finanziario sono meno insidiose. Da questa presenza ne deriva anche una distorsione della concorrenza ed è fattore inibente della crescita economica (oltre che sociale e civile, naturalmente).

Le economie locali forti, come quella veneta, sono dotate di robuste protezioni che rendono difficile l'attecchimento del virus mafioso. Ma la crisi in corso dalla fine del 2008 ha indebolito le difese di questo corpo finanziario-produttivo.

Questa condizione di oggettiva debolezza aggiunta alla rapida mutabilità del virus mafioso, rendono anche il Veneto e la sua economia meno impermeabili alle pressioni che arrivano da chi è pronto a offrire grandi quantità di denaro, ad abbassare prezzi, a corrompere. La stessa Direzione Nazionale Antimafia ha relazionato qualche giorno fa su un crescendo di infiltrazioni della 'ndrangheta in alcune province venete.

Il superamento della crisi non può certamente basarsi su queste disponibilità. Sarebbe come uscire dall'ospedale dove ci si è curati da una grave malattia portandosene dietro una di peggior. Arginare l'infiltrazione mafiosa è dunque cosa che interessa direttamente la nostra azione sindacale per lo sviluppo e non solo il nostro impegno sociale e civile. Sappiamo che per ottenere concreti e significativi risultati su questo fronte è necessario che ognuno faccia la sua parte ma che tutti la facciamo insieme. L'organizzazione sindacale può dare, autonomamente, un contributo molto importante ad esempio impegnandosi a contrastare l'illegalità nei cantieri edili, vigilando sul rispetto delle regole del lavoro nei settori esposti, denunciando il lavoro nero, portando allo scoperto attività che si coprono nell'ombra.

Soprattutto offrendo ai lavoratori un punto di riferimento autorevole, responsabile e affidabile, che non teme di fare il suo lavoro anche nei confronti di imprese e imprenditori opachi.

Ed è proprio la trasparenza negli affari, nel lavoro, nella amministrazione dei beni collettivi il maggior deterrente alla intromissione mafiosa. In Veneto in questo senso abbiamo fatto gli accordi per la trasparenza dei lavori del Mose e del Passante e stessa cosa abbiamo chiesto per la riconversione della Centrale di Porto Tolle.

Ma serve andare oltre rafforzando, ad esempio, l'impegno delle associazioni datoriali e dei consumatori contro l'usura, perché la crisi ha distrutto le disponibilità economiche di molti piccoli imprenditori: non dimentichiamoci la drammatica sequenza dei suicidi tra il 2008 ed il 2009.

Forze di polizia e magistratura devono essere messe in condizioni di operare con efficienza. Il sindacato di polizia che ci è vicino, il Siulp, da tempo denuncia tagli che, anche nella nostra regione, mortificano la loro azione. Provvedimenti di legge, profondamente errati, sul tema dell'immigrazione bloccano uomini e mezzi in vessatorie burocrazie che non garantiscono alcun controllo effettivo ed alimentano invece pericolosi circuiti illegali, a partire dallo spaccio di droga.

La lotta alle mafie non è quindi, per il sindacato veneto, una pura testimonianza di solidarietà con il Mezzogiorno e le sue genti e neppure un inderogabile impegno civile che deve accomunare tutto il Paese, ma è anche, oggi, una attività di preventiva "messa in sicurezza" di un territorio e di una economia locale che, nonostante i colpi della crisi, rimane fondamento della crescita nazionale. Nulla di buono le mafie hanno creato, nulla del buono che facciamo va lasciato alle mafie.

*Mestre, marzo 2011*



## MAFIE IN VENETO, LA FILCA-CISL LAVORA PER PREVENIRE



**Salvatore FEDERICO**

Segretario Generale

Filca-Cisl Veneto

Oltre che occuparci tutti i giorni di contrattazione aziendale e territoriale, molto diffusa e avanzata in tutto il Nordest, riteniamo che, come sindacato, dobbiamo svolgere il compito di moltiplicatori sociali per portare una cultura diversa nel nostro Paese. Una cultura di solidarietà, uguaglianza e giustizia, valori di cui percepiamo la forte necessità soprattutto in un momento in cui il rispetto delle regole sembra divenuto facoltativo.

Concordiamo con il giudice Cantone a cui è stato chiesto, in un'intervista, da che cosa abbia avuto origine l'illegalità, e che ha risposto: l'illegalità nasce dalla mancanza di rispetto delle regole. Si parte infatti dal piccolo, per poi giungere alle grandi violazioni e ai grandi crimini, nella più totale indifferenza. Mi piace ricordare una bella citazione di sant'Agostino che dice "la speranza ha due figli bellissimi, lo sdegno per le cose come sono e il coraggio per cambiarle".

Ritengo che solo il coraggio possa farci compiere un passo avanti per combattere contro ciò che suscita il nostro sdegno, e darci così la speranza che sia possibile costruire qualcosa di nuovo e di diverso. Un mondo con più giustizia sociale, più rispetto dell'altro, del territorio e dell'ambiente. Lavorare per costruire la legalità deve essere la nostra priorità, combattere l'indifferenza deve essere il nostro impegno. Avere il coraggio di cambiare le cose è un dovere nei confronti di tutte le lavoratrici e lavoratori che credono nel nostro ruolo e ci hanno seguiti nella storia di Filca e Cisl.

Il Veneto è un territorio che non compare tra le regioni che vedono la presenza della criminalità organizzata, eppure si parla di mafie presenti in Lombardia, Piemonte, Liguria, a pochi chilometri dai nostri confini - mafie non più, quindi, solo presenti nelle regioni del Sud - con confische di terreni, immobili e aziende, con lo scioglimento di comuni per infiltrazioni mafiose. Mentre in Lombardia si discute da tempo del problema, qui nel Veneto il tema è eluso, stiamo sottovalutando il rischio di divenire anche noi preda delle criminalità organizzate.

Tale rischio è stato a lungo sottovalutato anche a livello nazionale. La Commissione antimafia è stata costituita nel 1963 per occuparsi della sola Sicilia, perché si credeva che la mafia si limitasse a quella regione, e i mafiosi siciliani erano pertanto mandati al confino in Calabria e Campania. Solo nel 1988 (dopo 25 anni) ci si rese conto che il fenomeno della criminalità organizzata era un problema di tutto il Paese.

Solo allora è stata organizzata la Commissione criminale di indagine che ha iniziato a indagare con il primo Presidente, il senatore Gerardo Chiaromonte. Molti sono i sequestri di persona avvenuti in questo periodo (171 dal 1963 al 1988) così come i morti, elencati dettagliatamente nel libro di Roberto Saviano, *Gomorra*.

Lo stesso Saviano afferma che: “non bisognerebbe contare i morti per comprendere le economie della camorra, anzi sono l’elemento meno indicativo del potere reale”. Questa crisi economica, che è anche crisi di valori, non può che aumentare il bisogno di liquidità e quindi, sommando la necessità finanziaria alla carenza valoriale, incrementare il rischio di infiltrazione. In Lombardia stanno esaminando il fenomeno cercando di comprenderlo e combatterlo, non così in Veneto, dove ancora si ritiene che il problema sia trascurabile.

Eppure non possiamo illuderci di vivere in un’isola felice, che non conosce la presenza di illegalità: la ricchezza presente nella nostra regione non può che invogliare quanti desiderano un facile e veloce arricchimento.



Spesso abbiamo registrato casi eclatanti di corruzione per l’ottenimento di appalti, troppo spesso abbiamo incontrato casi di lavoro nero; il dovere civico di adempiere al pagamento delle tasse per il comune mantenimento dello stato sociale si è qui trasformato in un diritto a eludere tale adempimento per il maggiore benessere personale, l’evasione fiscale è un diffuso fattore culturale, un diritto del “bravo imprenditore” a opporsi allo Stato “ladrone”.

Non sembra esistano le mafie in Veneto, ciò nonostante esiste una zona grigia di illegalità diffusa che è parte della cultura della regione come in altre zone lo è la cultura mafiosa. Anche qui l’arricchimento facile e veloce è una priorità cui sacrificare norme o regole.

Siamo una regione priva di grande criminalità? Eppure abbiamo imprenditori disonesti che non si credono, e non si vedono, criminali e che fortunatamente rimangono una minoranza.

Siamo una regione il cui forte sviluppo economico si è inizialmente basato sui laboratori familiari, per lo più tessili, che operavano in nero, e su numerose ore di straordinario, in ogni azienda, regolarmente pagate in nero. Ora sono arrivati i migranti, troppo spesso, anche qui, sottopagati, sfruttati e non in regola. Ma continuiamo a dire che nel Veneto non esiste grande criminalità.

Le norme per la sicurezza sono sentite come un onere da evitare, l'efficienza imprenditoriale veneta ritiene costituiscano un danno per i tempi di produzione e pertanto una perdita di denaro; numerosi sono gli infortuni invalidanti, numerose le malattie professionali su cui stiamo effettuando uno studio al fine di creare strumenti di intervento.

Vogliamo creare un sistema nell'edilizia che consenta di operare bene, non intendiamo vessare le imprese ma crediamo che esse non possano diventare una riserva indiana, secondo il disegno di Pellicciari, presidente dell'Ance del Veneto, che ha chiesto che il 30% dei lavori commissionati dalle istituzioni regionali venga riservato alle aziende locali (l'Europa non lo consente).

Ci chiediamo, perché solo il 30%? La soluzione non è la "riserva", ma imprese disposte al confronto sul terreno della legalità e della qualità. Nel Veneto sosteniamo il completo sviluppo del percorso, nato dalla Filca nazionale, di introduzione di una "patente a punti" per le imprese edili che partecipano agli appalti sia pubblici sia privati: i punti verrebbero detratti quando si violano le procedure, si effettuano lavori scadenti o non si applicano le norme di sicurezza.

E nei casi più gravi di non rispetto delle norme di sicurezza la patente potrebbe essere ritirata per un periodo più o meno lungo. Per ottenere l'attestato gli imprenditori dovrebbero frequentare corsi sulla sicurezza sul lavoro, sulla contabilità aziendale e sulla legislazione degli appalti. Verrebbe disincentivata in questo modo la nascita di aziende di comodo, talvolta intestate a prestanome.

Le infiltrazioni sono facili perché non avvengono nelle imprese forti e solide ma nelle imprese fluttuanti, che continuano a cambiare nome. Stanno aumentando le assunzioni di lavoratori part-time in edilizia e, nonostante la crisi, registriamo un aumento delle partite Iva. Politica e imprese dovrebbero interrogarsi su quanto sta avvenendo. Non vogliamo uno stato di polizia, ma vogliamo più qualità delle imprese e delle modalità di costruzione, anche nel rispetto di chi nelle case andrà ad abitare.

Tutti questi aspetti ci portano a non occuparci solo del contratto, ma della cultura e di fenomeni di cui non si parla. La Filca-Cisl nel Veneto, da quattro anni, sta percorrendo la strada della cultura della legalità, prima in un percorso comune con Lombardia e Sicilia, ora incontrando gli amici della Filca-Calabria con cui, pur nella lontananza, condividiamo l'ideale di dignità del lavoro nella legalità.

*Venezia, 19 marzo 2010*



## TRAFFICO DI DROGA E APPALTI: DUE PROPOSTE

**Viviano COSOLO**

Segretario Generale

Filca-Cisl Friuli-Venezia Giulia

Parlare di legalità e illegalità è molto importante. Noi sindacalisti qualche volta ci demoralizziamo perché vediamo che la gente onesta, la gente che va a lavorare ogni giorno, che suda per guadagnarsi il pane, non si indigna per la disonestà e l'immoralità che corrompono il nostro Paese. Trasmettere messaggi chiari sulla legalità serve a far sì che la gente onesta prenda consapevolezza dei soprusi e si indigni. Perché il prerequisito della lotta alla mafia, alla corruzione, alla mala politica, è il recupero di una rinnovata forza morale, del senso della dignità, dell'aspirazione alla libertà individuale e collettiva. Il nostro compito, come sindacato, è anche quello di testimoniare questi valori. Ecco che trovarsi a riflettere su questi temi serve a "ricaricare le batterie".

Detto questo, pongo due provocazioni. La prima: se le mafie alimentano il loro potere criminale con il traffico degli stupefacenti, una soluzione non potrebbe essere quella di legalizzare la droga? Se fosse lo Stato a distribuirla, non si toglierebbe alla criminalità organizzata una fonte di ricchezza inesauribile? Mi rendo conto che è un'idea forte ma mi viene da dire "a mali estremi, estremi rimedi". Forse potrebbe essere una strada per combattere un fenomeno che sta corrompendo l'economia e la società anche del Nord.

L'altra questione è legata al nostro settore. In Friuli stiamo facendo, insieme all'Ance, una piccola modifica alla legge sugli appalti, tentando di introdurre per appalti che hanno importi consistenti, il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. L'obiettivo non è tanto il contrasto alla criminalità organizzata, quanto la tutela delle imprese locali che sono in difficoltà per la crisi economica. Infatti la norma rimarrà in vigore solo per un certo periodo di tempo, fintanto che durerà la crisi che stiamo vivendo. Proprio ieri ci siamo accorti, ad esempio, che una grande stazione appaltante della nostra regione, che ha vinto un bando di gara da 8 milioni di euro per costruire case popolari – lo ha vinto al massimo ribasso. Anche la Pubblica Amministrazione, in questa fase straordinaria, dovrebbe rendersi conto che gli strumenti che si tenta di introdurre non sono per complicare le cose (certo fare un normale bando di gara è più semplice e non crea problemi) ma per risolvere i problemi in una fase particolare. E vi assicuro che un grandissimo appalto in Friuli, con l'economicamente più vantaggioso, è stato certamente vinto da imprese di nostri imprenditori. Nulla toglie agli altri ma i nostri imprenditori li conosciamo, li possiamo vedere, sappiamo qual è la manodopera, conosciamo la struttura che hanno. Quindi qualche volta anche il legislatore e la pubblica amministrazione devono rendersi conto per tempo della situazione e non troppo tardi quando ormai "i buoi sono scappati".

*Venezia, 19 marzo 2010*

## FAR CAMBIARE ROTTA ALLA POLITICA



**Stefano PISETTA**  
Segretario Generale  
Filca-Cisl Trentino

Io provengo da un territorio dove il problema della criminalità e dell'illegalità non è così diffuso come in altri, perché il Trentino è un territorio piccolo, controllato, ma soprattutto, io direi, che ha una tradizione sociale, una coesione sociale, più avanzata. Il volontariato in Trentino, per esempio, è molto attivo, basti pensare che in Abruzzo siamo stati i primi a intervenire.

Rispetto al lavoro irregolare, da un'indagine ispettiva è emerso che nel triennio sono state controllate 1100 imprese del settore edile, delle quali solo 13% è risultato irregolare in termini assoluti. Rispetto ai colleghi della Calabria, quindi, mi trovo ad operare in un territorio più legale e propenso al rispetto delle regole. Il fattore culturale incide molto, e ha tempi di maturazione molto lunghi. Ma come ne usciamo se la politica dà cattivo esempio? Quello di cui stiamo discutendo non è un male nuovo: la corruzione, l'illegalità non sono novità, e la politica è la prima ad esserne investita. Me ne rendo conto parlando con mio figlio: che cosa pensano i giovani di tutto questo? La società in cui viviamo è sana o è malata?

Sono d'accordo sul fatto che noi come soggetto attivo, come sindacato, abbiamo l'obbligo e la responsabilità di capire quello che succede e di proporre, come abbiamo sempre fatto, sia modifiche legislative che contrattuali. A livello legislativo si deve al più presto eliminare la pratica dell'aggiudicazione delle opere di costruzioni attraverso il sistema dell'offerta con il massimo ribasso passando all'offerta economicamente più vantaggiosa. A livello contrattuale, mi auguro che si facciano passi avanti rispetto al subappalto, perché nel subappalto si nasconde il lavoro nero e si verificano gli infortuni più gravi.

Comunque ritengo importanti tutte le iniziative intraprese dalla Filca su queste problematiche, e sono certo che saranno portate avanti nel tempo, perché rappresentano un contributo nel far accrescere una indispensabile partecipazione delle persone con l'obiettivo di migliorare culturalmente la società civile, oggi sempre più investita da fenomeni illegali e incivili.

Concludo con una domanda: come si fa a far crescere la coesione e a far cambiare rotta alla politica? Magari mandando a casa tutta la classe politica che oggi ci sta mandando in rovina.

*Venezia, 19 marzo 2010*

## LETTURE UTILI

### Il rapporto Cnel 2010 La criminalità organizzata nelle regioni del Nord

Se qualcuno ha ancora dubbi che la mafia sia penetrata profondamente nell'economia, nella società e nella politica di alcune regioni del Centro-Nord, non ha che da leggere il rapporto 2010 dell'Osservatorio socio-economico sulla criminalità del Consiglio Nazionale dell'Economia e Lavoro (il Cnel è un organismo previsto dalla Costituzione italiana, art. 99, con funzione consultiva per Governo e Camere e dotato di iniziativa legislativa in materia di lavoro e sociale).

Nell'indagine intitolata "La criminalità organizzata nelle regioni del Nord" pubblicata nel febbraio 2010 viene ricostruita, in modo puntuale e con numerosi esempi, l'origine della penetrazione delle organizzazioni criminali di stampo mafioso in alcune regioni del Settentrione, Lombardia, Liguria e Piemonte soprattutto ma anche Emilia-Romagna, Veneto e perfino Val d'Aosta, e i meccanismi con cui si sono infiltrate, prima la mafia e poi la 'ndrangheta, nel tessuto imprenditoriale, sociale e politico.

Due interi capitoli sono dedicati al Veneto. Nel primo, all'interno della parte seconda, viene ripercorsa l'ascesa e la caduta della mala del Brenta, l'organizzazione criminale facente capo a Felicetto Maniero, attiva in particolare nelle province di Padova e Treviso nella metà degli anni Novanta, a cui venne riconosciuto, sul piano giudiziario, lo status di associazione mafiosa.

L'altro capitolo, nella parte terza del rapporto, elenca i tentativi fatti nel corso degli anni dalle diverse organizzazioni mafiose con lo scopo di arrivare a controllare pezzi di economia in territorio veneto. Furono scoperti cellule camorristiche che cercavano di investire denaro in attività lecite del settore del commercio di pellame tra Caorle e Bibione, tentativi di estorsione a danno di attività legate al commercio e ai servizi al turismo a Cavallino Treporti, l'"insidioso" tentativo di esponenti della mafia siciliana di acquisire il controllo della sede di Malta del Casinò di Venezia. E ancora, nella provincia di Belluno, scattarono le manette per esponenti della Nuova Sacra Corona Unita pugliese che chiedevano il pizzo a conterranei titolari di imprese edili (nella stessa operazione "Doppio passo" finirono deferiti all'autorità giudiziaria anche tre imprenditori bellunesi, responsabili di intermediazione abusiva di manodopera).

Si tratta, certo, di tentativi andati a vuoto perché scoperti e debellati dalle indagini delle forze dell'ordine. Ma assolutamente indicativi di come la mafia abbia da tempo messo gli occhi e le mani anche su una regione come il Veneto.

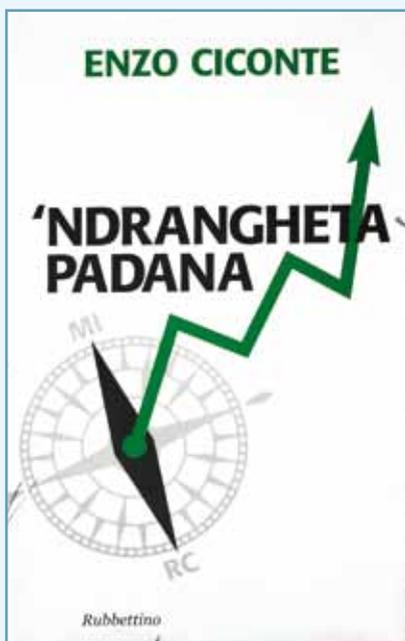
*Il rapporto è scaricabile dal sito [www.portalecnel.it](http://www.portalecnel.it)*

## 'Ndrangheta padana di Enzo Ciconte

Altra lettura utile per abbattere l'ideologia del Nord "isola felice" dove la mafia non c'è e per conoscere i meccanismi di infiltrazione della 'ndrangheta nell'economia sopra il Po è 'Ndrangheta padana (Rubettino Editore, 2010), l'ultima fatica di Enzo Ciconte, docente di Storia della criminalità organizzata all'Università Roma Tre e dal 1997 al 2008 consulente della Commissione parlamentare antimafia.

L'autore fa nomi e cognomi. A partire dall'inchiesta che a luglio 2010 ha portato in carcere trecento persone, tra cui molti "colletti bianchi" come l'ex direttore sanitario dell'Asl di Pavia, Carlo Antonio Chiriaco, "una potenza nella sanità locale" che al telefono "con strafotenza si vanta di essere stato il fondatore della 'ndrangheta a Pavia" o come l'avvocato pavese Pino Neri, con uno studio di consulenza fiscale in centro città, "uno dei personaggi più in vista della 'ndrangheta". Coinvolti a vario titolo nell'inchiesta ci sono tanti politici, anche di alto livello: consiglieri regionali, deputati, assessori, che risultano in rapporti organici e sistematici con uomini dell'organizzazione criminale. Come il deputato Giancarlo Abelli, vice coordinatore nazionale del Pdl, eletto in Consiglio regionale grazie all'attivismo di Chiriaco che nell'impresa aveva chiesto aiuto a Neri. O come il consigliere regionale della Lega Nord Angelo Ciocca, fotografato dagli inquirenti insieme allo stesso Neri nel corso di una trattativa per la compravendita di un immobile.

Ma non c'è solo la politica che in Lombardia scende a patti con la 'ndrangheta. Ci sono pure i grandi imprenditori, spesso vittime ma troppe volte complici di un connivenza che può passare attraverso affari ghiotti, ma anche resistenze a denunciare. Anche in questo caso Ciconte fa nomi e cognomi, raccontando con dovizia di particolari l'assalto dato dalla 'ndrangheta alla società Peregò strade, una delle ditte edili lombarde più grandi e rinomate.



La 'ndrangheta è dunque, in modo inequivocabile e a pieno titolo, un affare anche del Settentrione, di quella Padania che la Lega Nord, come da articolo 1 dello statuto del movimento, vorrebbe liberare dall'Italia ma che, mai come ora, appare inestricabilmente legata, attraverso i tentacoli delle mafie, alle altre parti del Paese, al disprezzato Meridione, in un destino che più comune di così non si può.

"Nell'ultimo quindicennio la 'ndrangheta ha conteso alla Lega il controllo del territorio 'padano' – scrive Ciconte a pagina 44 –. Non è vero che al Nord c'è solo la Lega che controlla il territorio; c'è anche la 'ndrangheta che, esattamente nelle stesse località dove c'è un forte insediamento della Lega, gestisce il potere, agisce economicamente, fa investimenti, interviene in vari campi, anche sociali, ha una presenza in politica".

Prima di liberare la Padania dall'Italia, insomma, bisognerà liberare la Padania dalla 'ndrangheta.

**SRADICARE LA MALAPIANTA,  
COMBATTERE  
LA BUONA BATTAGLIA**



**NON LI AVETE UCCISI:  
LE LORO IDEE  
CAMMINANO  
SULLE NOSTRE GAMBE**

23 MAGGIO 1993 • IL COMITATO DEI LENZUOLI • PALERMO

## IL DOVERE DI ESSERE SENTINELLE. LA BATTAGLIA DI

# LIBERA

ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI  
CONTRO LE MAFIE

## IN VENETO



don Luigi TELLATIN

Responsabile di

LIBERA nel Veneto

Negli ultimi sette-otto anni ho visitato un centinaio di scuole e ogni volta dico ai ragazzi che per costruire la legalità dobbiamo darci delle regole, semplicissime regole di comportamento. Uno dei miei maestri laici è stato Norberto Bobbio, il quale diceva: “Per una sana democrazia ci vogliono buone regole ma ci vogliono anche buoni costumi”.

Questo vale per il Presidente del consiglio come per ognuno di noi. Siamo tutti d'accordo sull'analisi, sulla forza della 'ndrangheta, sulla forza delle mafie, sulle infiltrazioni di carattere economico. Non siamo d'accordo su come combattere queste forme mafiose. C'è una disgregazione che fa paura, perché dove c'è disgregazione la mafia si infiltra. Quando la società è disgregata, le mafie vanno a nozze.

È questo il problema della società civile: dobbiamo essere cittadini che si alzano in piedi, che hanno il coraggio di assumersi delle responsabilità. Noi siamo cittadini che, per il ruolo che abbiamo, dobbiamo assumere responsabilità precise anche nei nostri comportamenti, anche nel nostro modo di rapportarci e di relazionarci con gli altri. Non è superfluo nell'ottica di far crescere una cultura antimafia. Noi di Libera crediamo in un mondo “altro” rispetto a quello mafioso. Crediamo che sia possibile costruire una società dove non regna la segretezza, la violenza, la sopraffazione, dove non regna quel clima per cui nascono l'omertà e la paura.

Se c'è una differenza tra la criminalità normale e la cosiddetta “mafia” è legata al controllo del territorio, all'omertà e alla segretezza. Il consenso della gente e la segretezza sono i fattori che determinano in maniera chiara la differenza tra una criminalità e la mafia.

L'allora procuratore nazionale antimafia Piero Vigna venne nella mia chiesa per un'iniziativa ed ebbe modo di dire: “Nelle nostre realtà una volta c'era il controllo territoriale, c'erano le donne che si sedevano fuori dalla porta, parlavano tra di loro, ma se passava un'auto nuova la notavano subito”. Noi dobbiamo essere sentinelle sul territorio, sui posti di lavoro, nelle nostre realtà per cogliere le anomalie. Ma per far questo dobbiamo essere allenati culturalmente, dobbiamo avere una sensibilità particolare.

Io ho avuto la fortuna di conoscere Rocco Chinnici, sei mesi prima che fosse ucciso, e lui diceva che la mafia è un'ideologia disposta a svendere la dignità dell'uomo in cambio di soldi.

È questo il substrato culturale che noi dobbiamo combattere: un substrato culturale dove la persona non è più messa al centro, non solo del lavoro, ma neppure dell'organizzazione sociale, dove la persona non ha più significati.

Noi viviamo in uno stato di illegalità permanente, perché c'è un altro aspetto fondamentale: l'indifferenza. E l'indifferenza è figlia di quella competizione così cinica e violenta che oggi viviamo nelle nostre società. L'indifferenza non è la rassegnazione, che può capitare (io li chiamo "periodi di coraggio stanco") perché le delusioni, le frustrazioni, le fatiche di ogni giorno, la mancanza di risultati ti spingono verso la rassegnazione. Ma l'indifferenza di oggi è figlia di un individualismo esasperato, è figlia di un orizzonte culturale drammatico, fondato soltanto sul vuoto, sull'apparenza, sulla superficialità.

Se noi non combattiamo questo tipo di cultura, non possiamo battere l'illegalità. Perché questo tipo di cultura privilegia la scorciatoia, il tutto tanto e subito. C'è una quinta mafia, che è la mafia dei colletti bianchi, lo spazio grigio intorno al quale si creano collusioni, infiltrazioni finanziarie, il malaffare che permette alle mafie di rigenerarsi.

C'è un problema educativo, che riguarda i ragazzi. Nelle periferie, non solo quelle di Napoli o Palermo, ma anche quelle di Milano e delle grosse città (e a volte anche quelle delle nostre cittadine) non ci sono spazi per i giovani. Così il ragazzo che fa il palo a quello che spaccia, e prende 7-800 euro a 15 anni, e sa che a 22 potrà prenderne 3 mila, sarà difficile che si sottragga a quel giro.

Ed è lì che ci vuole la presenza dello Stato, non con le armi in pugno ma con la forza dell'educazione, con la creazione di spazi d'incontro, con le attività di carattere sportivo, con l'aspetto culturale, con l'aspetto partecipativo... Noi abbiamo bisogno di una politica con più comunità e meno immunità. Se c'è questa politica, se c'è questo controllo sociale, io sono convinto che possiamo farcela. Come abbiamo gridato con Ciotti, diciamo ai mafiosi: "Vi porteremo via tutto!"

Oggi si dice che la 'ndrangheta ha due capitali, una è Reggio Calabria e l'altra è Milano. E a Milano, nel 1979, è stato ucciso Giorgio Ambrosoli (questo eroe borghese, esperto in liquidazioni, ucciso su mandato del banchiere siciliano Sindona). Milano era, ed è, la città del generale Dalla Chiesa e di sua moglie, che sono stati uccisi a Palermo. E poi il 27 luglio del 1993, nel periodo stragista, la strage di via Palestro, dove sono morti tre vigili del fuoco, un vigile urbano e un marocchino che era di passaggio. E poi c'è l'Expo del 2015, con tutta la geografia degli appalti.

Ecco perché abbiamo deciso di tenere a Milano la Giornata per l'impegno e la memoria del 20 marzo 2010, che per noi di Libera ha comportato un sacco di difficoltà. Non è stato facile, molti si sono messi di traverso, i finanziamenti sono stati ridottissimi rispetto all'anno precedente, tanto che la manifestazione è ridotta all'osso. La scelta di Milano è un segnale che vogliamo porre all'attenzione di tutti. Vogliamo portare solidarietà ai familiari di vittime di mafia. Ci sono 500 familiari di vittime di mafia di cui nessuno si ricorda, coinvolti in processi lunghissimi, che arrivano fino a vent'anni. E non ricevono nessun tipo di solidarietà concreta da parte dello Stato.

Noi abbiamo proposto a Roma, agli Stati generali di Contromafia, che i soldi confiscati – che vanno indiscriminatamente al ministero della Giustizia o al ministero degli Interni – vadano prima di tutto utilizzati per i familiari delle vittime di mafia: dovrebbero avere una corsia privilegiata, perché non si sentano abbandonati.

Infine mi piace ricordare che Milano è la città dove tanti amici del Sud hanno trovato lavoro e vivono ancora oggi.

*Venezia, 19 marzo 2010*

## LA BATTAGLIA DI

# LIBERA

ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI  
CONTRO LE MAFIE

## E DELL'ASSOCIAZIONE DON MILANI NELLA LOCRIDE



Francesco RIGITANO

Referente di LIBERA

della Locride e Responsabile  
dell'associazione Don Milani

Quando si parla di 'ndrangheta bisogna sempre tenere presente che si tratta di un fenomeno complesso, di portata internazionale, ed è a questi livelli che Libera si trova a operare.

Le mafie si sono globalizzate da molto tempo, curano i loro affari e riescono sempre a sedersi intorno a un tavolo per prendere le decisioni. Noi invece incontriamo difficoltà a parlare con il vicino, e questo la dice lunga.

Bisogna riconoscere che non siamo ancora liberi dalla dipendenza. Un lavoratore legale, al Sud, passa da un canale illegale. Per fare un esempio, se io ho studiato e ho il desiderio di insegnare, avrò la necessità di accumulare punteggio ma, dal momento che non voglio andare via dalla mia regione, sarò costretto, o costretta, a fare lezione gratuitamente per l'intero anno presso scuole "private". L'alternativa è andarmene, ma la scelta di abbandonare il proprio territorio non dovrebbe mai dipendere dalla necessità di trovare lavoro.

Altro esempio: magari io lavoro in un'azienda, e non è detto che sia necessariamente un'azienda mafiosa, ma sarò costretto ad accettare una busta paga di 1200, 1300 euro sebbene ne incassi, in realtà, solo 6 o 700. Ma non ho alternative, e sono costretto a umiliarmi, a chiedere un anticipo perché (sono racconti che mi vengono spesso riportati) mia moglie si è operata e mi servono 50 euro. E non posso chiedere di più perché tanto non li otterrò, anche se in busta paga ho 1200 euro. Allora mi rivolgo all'associazione Don Milani perché mi aiuti a comprare le medicine.

Non mi meraviglio se si spostano esattamente 6000 voti da destra a sinistra. E mi sorprende di chi si sorprende, perché non c'è niente di nuovo.

Io ho deciso di vivere al Sud perché amo la mia terra, per cercare di costruire, insieme ad altri, percorsi se vuoi non innovativi - perché non c'è niente da scoprire o da inventare - attraverso i quali far capire a chi mi sta vicino che se non ragioniamo con il "noi", come dice don Luigi, non usciamo da questa situazione. Ma in questa terra l'io prevale su tutto.

Le difficoltà sono enormi. Perfino la festa di san Rocco, una celebrazione molto sentita dalla popolazione, con una tradizione antichissima, è sottoposta alla legge della mafia.

Le bancarelle sono taglieggiate e la processione è costretta a fermarsi in punti che non hanno niente a che vedere con il culto, secondo tempi decisi da chi non avrebbe alcun titolo per farlo. Per questo abbiamo deciso - ed è una cosa secondo me straordinaria - di trascorrere i quattro giorni che precedono la festa, invece che in preghiera (anche se i momenti per pregare sono comunque previsti), in incontri di riflessione sulla figura di san Rocco, portando a testimoniare persone che provengono da altri territori.

Parlando di perdono, per esempio, chi meglio dei familiari di vittime di mafia può incontrare la comunità e raccontare che significato ha il perdono quando si viene uccisi per la legalità? Chi meglio di loro può dire cosa è il perdono? C'è stato chi ha parlato del battesimo, inteso in senso cristiano e in senso blasfemo, come rito di iniziazione alla mafia. Si è parlato di comunicazione, di immaginario, della festa secondo la tradizione e secondo il nostro vissuto. È venuto don Luigi Ciotti, che ha affrontato la figura di san Rocco in relazione alla legalità, al tempo, al denaro.

Quello che manca è un progetto condiviso, perché ogni comunità fa parte a sé. C'è chi fa qualcosa in più, chi forse in meno, però manca una cabina di regia e abbiamo difficoltà a costruirla. Un'enorme difficoltà, perché siamo individualisti, pensiamo più all'io che al noi.

Un'altra riflessione, breve, riguarda il futuro. Certo, il lavoro libera, non vi è dubbio, però dev'essere un lavoro di un certo tipo. E le mafie lo sanno benissimo. La 'ndrangheta lo sa. Il paradosso è che la mafia, quando gli conviene, rispetta tutte le regole, su salari, straordinari ecc... Ma allora come è possibile riconoscerla e tutelarsi?

Possiamo confiscare terreni alla mafia e metterli a frutto, e vedere nei terreni vicini un abusivismo edilizio enorme. Possiamo andare a votare e vedere il nostro voto vanificato dal clientelismo. Insomma, facciamo passi avanti eppure sembra di non avanzare...

Concludo dicendo che dobbiamo dare continuità alle cose che diciamo e che facciamo. Dopo la morte di Rosario Livatino, magistrato siciliano, fu ritrovata un'agenda che conteneva alcuni appunti, tra cui questa frase che faccio mia: "Non ci sarà chiesto quanto siamo stati o quanto siamo credenti, ma piuttosto quanto siamo credibili".

*Riace, 7 maggio 2010*



## **FILCA-CISL E ASSOCIAZIONE DON MILANI ALLEATE CONTRO LA 'NDRANGHETA. UN SEGNO CONCRETO: IL PARCO GIOCHI DI GIOIOSA IONICA**

L'associazione Don Milani Onlus opera sul territorio della Locride dal 1996, occupandosi di minori in situazioni di disagio socioeconomico, offrendo ai bambini presenti sul territorio diverse attività formative, informative, sportive, multimediali, culturali, scientifiche, ricreative e ludiche, tese a favorire lo sviluppo dei minori e a evitare ghettizzazioni, promuovendo una reale integrazione sociale. L'associazione lavora su tre fronti, minori, famiglia e territorio, proponendo iniziative di promozione ed educazione alla legalità e alla cittadinanza attiva.

L'associazione Don Milani aderisce a "Libera - associazioni, nomi e numeri contro le mafie", di cui ospita la sede del coordinamento per l'area della Locride e con la quale collabora attivamente per la realizzazione di progetti dedicati alle scuole e alla comunità, al fine di sensibilizzare i cittadini adulti, così come i più piccoli, sul fenomeno mafie e sull'importanza di assumere un ruolo attivo nella lotta alla cultura mafiosa.

In un territorio come la Locride, economicamente poco sviluppato e con alti tassi di disoccupazione, diventa fondamentale diffondere la cultura della legalità, soprattutto tra i giovanissimi, che rischiano di finire nelle file della bassa manovalanza mafiosa, attirati da facili guadagni.

A tale scopo l'associazione si prodiga a fornire alla comunità, in particolare ai bambini e ai giovani, spazi dove poter socializzare, in un ambiente protetto, lontani dai pericoli della strada e dalle organizzazioni criminali particolarmente radicate nella Locride. È nata così l'idea di realizzare, nel cuore della cittadina di Gioiosa Ionica (Rc), un'area verde attrezzata con un campo di calcio, una struttura polivalente con uno spazio antistante per lo svolgimento di attività aggregative all'esterno e un parco giochi per i bambini.

Ed è stato grazie alla collaborazione e al contributo della Filca-Cisl che l'associazione Don Milani ha potuto completare il parco giochi per bambini, dotandolo di altalene, scivoli, cavallucci, dondoli, giostre. Il taglio del nastro, sabato 8 maggio 2010, giornata conclusiva del gemellaggio tra la Filca del Triveneto e quella calabrese, ha visto la presenza del segretario nazionale della Filca-Cisl Domenico Pesenti, del segretario regionale della Filca-Cisl Calabria Luciano Belmonte, del sindaco di Gioiosa Ionica Mario Mazza, dell'assessore della Provincia di Reggio Calabria Antonio Scali e del presidente dell'associazione Don Milani Francesco Rigitano.

Subito dopo l'inaugurazione il parco è stato animato dai bambini della scuola primaria di Gioiosa Ionica, che hanno avuto occasione di giocare con le nuove attrezzature.

La realizzazione del parco giochi ha voluto essere quindi un piccolo ma importante contributo al contrasto della criminalità e della cultura mafiosa tra i minori e rappresenta un elemento di arricchimento per l'intera comunità, tanto più significativo considerando che non sono molti, in questa parte di Calabria, gli spazi destinati ai minori e ai giovani.

Ma rappresenta anche un segno tangibile e concreto di attenzione verso la terra martoriata della Locride e i loro abitanti, e testimonia che solo mettendosi insieme, alleandosi, le forze migliori della società possono promuovere con efficacia la cultura della legalità e gettare le basi per la costruzione di una società sana. Il messaggio del segretario Pesenti è andato esattamente in questa direzione: «Il nostro contributo – ha detto nel suo intervento – al di là della realizzazione del parco porta con sé un messaggio chiaro: la Filca c'è, non siete soli».

Dunque, un connubio felice quello tra sindacato e mondo dell'associazionismo, nell'ottica della solidarietà e della corresponsabilità sui temi della legalità e della cittadinanza attiva, pienamente consapevoli che la pratica dell'*l'care* ("M'importa, io ho a cuore"), tanto cara a don Lorenzo Milani non può che generare "buoni frutti", anche in una terra difficile come la Locride.







## COMBATTERE LE MAFIE NEI LUOGHI DI LAVORO. LA BATTAGLIA DELLA FILCA-CISL PER LA LEGALITÀ

**Domenico PESENTI**

Segretario Generale

Filca-Cisl Nazionale

Parlare di quello che succede è il primo modo per contrastarlo, innanzitutto rifiutando l'identificazione tra meridionale e criminale e settentrionale e leghista.

Dobbiamo tenere sempre accostati i concetti di legalità e lavoro, perché la legalità dev'essere il presupposto del lavoro, e quindi dello sviluppo. Credo sia importante avere ben presente che la regola permette lo sviluppo perché è garanzia di libertà. Solo così lo sviluppo economico coincide con quello civile.

Ci tengo a sottolinearlo perché, quando parliamo di mafia, immaginiamo criminali con la pistola e la lupara, che costringono al lavoro nero, ma come possiamo chiamare quelli che hanno ridotto sul lastrico l'intero pianeta speculando grazie a un mondo finanziario privo di regole? E come possiamo accettare che si parli di un libero mercato senza lacci e laccioli, ben sapendo che questo tipo di economia giova solo a chi è alla ricerca di guadagni facili e a chi opera in modo illegale?

Servono regole per lo sviluppo, per il lavoro, per una cittadinanza dignitosa. Io credo che questo sia il vero messaggio che scaturisce da questa iniziativa e che dobbiamo riprendere come organizzazione sindacale: ripartire dai valori della persona. Sono molto d'accordo con chi diceva che non possiamo avere un carabiniere per ogni cittadino, che già questo significa che i carabinieri devono avere una moralità, perché altrimenti servirebbe un altro carabiniere per controllare il carabiniere. Allora bisognerebbe ripartire dalle persone, costruire una moralità tra di noi. Dobbiamo lavorare sul rispetto della persona se vogliamo poi costruire il rispetto della comunità.

Avere la forza e la capacità di indignarci è un altro sprone che ci viene da questa iniziativa: avere la forza e la capacità di indignarci per quello che succede attorno vuol dire non essere indifferenti, non essere ignavi oggi perché altrimenti saremmo costretti domani a rimpiangere tanti eroi, come stanno facendo altre regioni del Sud.

L'edilizia è stata citata più volte tra i settori che permettono lo sviluppo dell'irregolarità, ma devo premettere che l'edilizia ha cercato di creare regole per contrastare questo fenomeno e non da oggi.

Noi siamo un'associazione sindacale, siamo stati abituati ad affrontare i problemi dei lavoratori sul luogo di lavoro, ma in edilizia abbiamo capito velocemente che per tutelare i lavoratori nel cantiere bisognava cominciare a tutelare il cantiere. Bisognava, cioè, interessarsi di come veniva affidato l'appalto, di quale impresa affidava il lavoro e di quale impresa lo prendeva, quale tipo di organizzazione c'era prima dell'assegnazione dell'appalto.

Ecco perché finiamo per occuparci della società nel suo insieme. Per tutelare il lavoratore siamo arrivati a individuare il nodo della legalità. Ed è questo il percorso che ci ha portato a elaborare il Documento unico di regolarità contributiva, il Durc, che vuol essere uno strumento per selezionare le aziende che rispettano i contratti, per tutelare le imprese regolari e, di conseguenza, i lavoratori.

Il sindacato deve occuparsi di quello che succede *prima* dell'assegnazione dell'appalto per poter tutelare poi i lavoratori che opereranno in quel cantiere. Il Durc, che è diventato norma di legge, ci permette di ottenere questo controllo, ma vogliamo fare ancora di più, con la nostra proposta di patente a punti, in modo da distinguere efficacemente le imprese sane da quelle che violano le regole.

Questa vigilanza sulle imprese rientra nell'esigenza di tutelare il lavoratore anche per quanto riguarda la sicurezza fisica, oltre che dal punto di vista salariale.

È facile cedere alla tentazione del risparmio e pensare che se un'impresa riduce i costi, anche se a danno della sicurezza, è meglio non ostacolarla. Ma noi abbiamo tanti esempi che dimostrano una cosa: l'impresa che non rispetta i lavoratori, che non rispetta i contratti di lavoro, che non rispetta le normative fiscali e previdenziali, sicuramente non rispetta nemmeno le norme sulla qualità dei materiali.

Però la selezione delle imprese non è un problema di tipo sindacale o contrattuale, è un problema della cittadinanza, perché le opere siano eseguite a regola d'arte, nel rispetto di chi poi le utilizzerà.

Su questa stessa strada, è indispensabile agire anche sul fronte del mercato del lavoro, perché il lavoratore dev'essere messo nelle condizioni di cercare un posto di lavoro con dignità, senza dover abbassare la testa, altrimenti avremo fallito.

E dobbiamo farlo utilizzando tutti gli strumenti, compreso quello contrattuale. Stiamo discutendo del contratto in una situazione difficile, soprattutto dal punto di vista salariale, e forse ci toccherà accontentarci di avere regole per selezionare le imprese, più che una grande rivalutazione della retribuzione, mirando alla tutela dei lavoratori in fase di rioccupazione. Abbiamo concordato con gli imprenditori che si possono considerare irregolari tutte le imprese che utilizzano i lavoratori part-time.

In tutti gli altri settori, sono i sindacati a chiedere che ai lavoratori venga concessa la possibilità di lavorare part-time. Invece noi stiamo chiedendo alle nostre controparti che siano considerate irregolari (quindi prive di certificazione di regolarità contributiva) tutte quelle imprese che utilizzano il part-time in quantità superiore a quel 3% stabilito nei contratti di lavoro.

Certamente dovremo lavorare sugli appalti, perché il *no* al massimo ribasso deve essere forte. Non è materia di contratto, perché non è l'imprenditore che decide, ma insieme agli imprenditori lo possiamo chiedere al Governo.

Il massimo ribasso, oltretutto, non è neanche lo strumento più semplice per affidare un appalto (molti appalti vengono assegnati più e più volte perché le imprese, alla prova dei fatti, non riescono a portare a termine il lavoro).

# COSTRUIAMO INSIEME UNA SOCIETÀ PIÙ GIUSTA



TESSERAMENTO  
FILCA CISL  
**2011**

**FILCA**  **CISL**  
FEDERAZIONE ITALIANA LAVORATORI COSTRUZIONI & AFFINI

IL SINDACATO DEI SETTORI

- EDILIZIA
- LEGNO-ARREDO
- CEMENTO, CALCE E GESSO
- LATERIZI E MANUFATTI CEMENTIZI
- LAPIDEI-ESCAVAZIONE

[www.filca.cisl.it](http://www.filca.cisl.it)

CONSAPEVOLEZZA  
COESISTENZA  
RESPONSABILITÀ  
LEGALITÀ  
DIRITTI  
TUTELA  
BILATERALITÀ  
CONTRATTAZIONE

Viceversa, il meccanismo del massimo ribasso permette a imprese irregolari, a finte imprese, di prendere il lavoro e poi pensare dopo a come svolgerlo, e soprattutto si sfruttano l'appalto per il riciclaggio di denaro sporco.

Proprio per questo, noi abbiamo messo in discussione anche la legge obiettivo. Ma dobbiamo pensare anche a forme nuove, o meglio a contrastare forme antiche che vengono usate in modo nuovo, in una cornice di irregolarità. Mi riferisco per esempio alla diffusione del lavoro autonomo, che è un fenomeno cui porre un limite perché si tratta di falsificazioni.

Non è un caso che il lavoro autonomo stia crescendo tra i lavoratori immigrati, il che non significa, purtroppo, che si stanno integrando, che stanno diventando imprenditori. Significa, al contrario, che sono i più deboli e vengono sfruttati ancora di più, costretti a utilizzare questa forma di lavoro perché così non hanno nessuna garanzia e costano molto meno rispetto al lavoratore ordinario.

Noi dobbiamo diffondere l'idea della tracciabilità del cantiere: qualche tempo fa abbiamo firmato presso il ministero del Lavoro, alla presenza del ministro, un protocollo che per la prima volta coinvolge le organizzazioni sindacali in un protocollo di legalità per la variante di Canitello in Calabria. Ma le coinvolge con responsabilità: alle organizzazioni sindacali dei lavoratori è chiesto di essere attente alle persone che verranno assunte in questi cantieri.

Potremmo contestare che non è un nostro compito, ma noi abbiamo sottoscritto questo protocollo perché è importante l'assunzione di responsabilità di tutte le parti sociali se vogliamo affrontare il fenomeno dell'illegalità.

E vogliamo anche fare in modo che quei protocolli possano diffondersi e diventare sempre più numerosi. Quel protocollo contiene anche il concetto di tracciabilità finanziaria, di conto corrente unico per il cantiere; ed è un fattore molto importante per poter verificare i movimenti di denaro.



Si è parlato molto di riciclaggio in attività industriali e commerciali, di capitali che vengono utilizzati dalle organizzazioni criminali.

Hanno imparato a sfruttare gli strumenti finanziari e lo fanno laddove è possibile, perciò non dobbiamo meravigliarci se la Lombardia è una regione ad alto numero di confische di beni mafiosi; dobbiamo meravigliarci piuttosto che non succeda altrove, perché questo vuol dire che c'è scarso controllo, non che non esistano fenomeni mafiosi.

Bisogna chiedersi perché, come sindacato, non ci siamo occupati mai di finanza. Mi rammarico, e questa per me è grande sconfitta, che noi non siamo riusciti a far capire ai lavoratori l'importanza di fondi pensione partecipati, strumenti finanziari democratici, ufficiali, non istituzionali ma diffusi tra le persone.

La finanza dà invece grande forza a queste organizzazioni criminali, che si presentano in giacca e cravatta e dominano l'economia. Pensiamo alla questione dell'usura: leggendo dei numerosi suicidi di piccoli imprenditori mi sono chiesto se dietro non ci sia anche, oltre alle difficoltà della crisi, anche il problema di essere finiti in un giro di usurai, che non dà speranze di salvezza. Anche questo è diventato un problema, per tante persone, insormontabile.

Come proseguire dunque in questo percorso? Come Filca non possiamo più abbandonarlo. Anzi deve diventare sempre di più lo strumento per affrontare i problemi di tutti i giorni. Noi abbiamo dato vita al campo scuola in Sicilia e poi in Calabria, e abbiamo scelto una cittadina, Riace, proprio per essere vicini a chi vive più direttamente il problema della legalità, e farne un problema di tutti.

Riace vanta anche un'esperienza di accoglienza straordinaria, interessante, per chi è immigrato nel nostro Paese in cerca di tranquillità, di democrazia, di libertà, di lavoro, e vogliamo legare questi temi: legalità, lavoro, rispetto per gli altri. Vogliamo farlo a Riace, concludendo il campo scuola con una tavola a cui parteciperà l'esecutivo nazionale dove, oltre al nostro segretario generale, vogliamo invitare anche don Ciotti, perché insieme si possa costruire un percorso comune.

Spesso accade che questi percorsi vengano gestiti in proprio: Libera agisce per conto suo, il sindacato agisce per conto suo, l'associazionismo agisce per conto suo, invece dobbiamo unire le forze, unire le idee, lavorare insieme perché questo vuol dire costruire una società che riesca ad arginare questi fenomeni.

Noi abbiamo già preso contatto con il Siulp, il sindacato di polizia. In Lombardia è stato già scritto un protocollo tra la Filca e Siulp, per ragionare insieme, perché a volte ci viene chiesto di agire da sentinella nei luoghi di lavoro, ma noi non siamo pubblici ufficiali, non siamo poliziotti o carabinieri, non abbiamo la mentalità adatta per affrontare queste problematiche e dobbiamo collaborare con chi ha esperienza.

E poliziotti e carabinieri, a loro volta, non conoscendo il mondo del lavoro, non conoscendo la società, rischiano di essere isolati. Per questo è importante uno scambio di opinioni costruttivo. Vogliamo evitare di ritrovarci a denunciare anomalie e poi sentirci dire dalle forze dell'ordine che senza prove o testimoni non possono operare. Se vogliamo agire insieme, dobbiamo lavorare prima sulle questioni di fondo: se ci sono anomalie, prima si valutano insieme, poi ognuno fa la propria parte.

Io concordo con chi dice che la lotta alla mafia, la lotta a tutte le criminalità, non è solo un impegno per forze dell'ordine, per magistratura, per prefetti e procuratori, è un impegno per tutti, per tutte le forze sociali, perché occorre costruire una mentalità, una cultura che ponga la legalità alla base dei nostri rapporti.

Ma proprio per questo occorre ripartire dalla persona, dai valori della persona, occorre indignarci anche nei confronti delle piccole criminalità, quelle che consideriamo minori: l'evasione fiscale, per esempio è un modo per non rispettare le regole, un modo per non essere regolari nei nostri comportamenti. Combattere l'illegalità vuol dire riportare alla base di tutti i comportamenti delle persone il rispetto delle regole che ci siamo dati.

Perché il rispetto delle regole ci può garantire maggiore tutela dei lavoratori e soprattutto delle persone più deboli, e ci può guidare verso una società più democratica e più giusta. Vedete come, partendo da un tema che sembrava un po' *a latere* rispetto alla nostra attività principale, si raggiunge sempre il cuore: noi siamo un'associazione di persone, stiamo insieme, vogliamo tutelare i più deboli nel mondo del lavoro, i più deboli nella società, ma per farlo dobbiamo costruire una società democratica attraverso il nostro protagonismo.

Per questo è bene non avere il coraggio stanco, è bene avere sempre la voglia di essere protagonisti e partecipativi dentro una situazione che può essere cambiata, che può essere migliorata. Ma può essere cambiata e migliorata solo se noi siamo convinti che, grazie al nostro impegno, le cose cambieranno.

Io credo che come associazione sindacale questi passaggi siano molto importanti, e come Filca nazionale vogliamo, attraverso i campi scuola nazionali e le iniziative portate avanti in comune tra più regioni, ma soprattutto attraverso l'impegno quotidiano, dare continuità alla costruzione di una cultura nuova tra i lavoratori, tra i dirigenti sindacali e nella società.

Una cultura che possa permettere di valorizzare chi rispetta le regole per costruire una società regolamentata, una società libera. Perché, anche se sembra quasi una contraddizione di termini, la libertà viene dal rispetto delle regole, viene dal rispetto degli altri.

*Venezia, 19 marzo 2010*





## COMBATTERE LE MAFIE NELLE COSCIENZE. I CAMPI SCUOLA SULLA LEGALITÀ DELLA FILCA-CISL

**Laura MORO**

Coordinatrice Area Nordest  
Scuola di formazione  
nazionale Filca-Cisl

Perché un sindacato dovrebbe occuparsi di legalità? Non dovrebbe essere campo di applicazione dell'attività di forze di polizia e magistratura?

È noto che il primo compito del sindacato è occuparsi della tutela dei lavoratori e del lavoro ma, quando il settore è quello dell'edilizia, necessariamente questo compito si scontra con il problema della legalità.

La Filca-Cisl ha assunto in pieno la responsabilità del suo compito, della tutela della persona in tutto il suo spessore, e soprattutto ha maturato la consapevolezza che la persona acquisisce pienamente la sua dignità nell'applicazione delle sue capacità.

*Si deve sempre auspicare che, grazie all'opera dei suoi sindacati, il lavoratore possa non soltanto avere di più, ma prima di tutto essere di più: possa, cioè, realizzare più pienamente la sua umanità sotto ogni aspetto.*

Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, 1981

Questi sono i fondamenti da cui è partita la riflessione della Filca-Cisl sul proprio compito e sui relativi confini: siamo consapevoli che la tutela della persona inizia dal lavoro, inteso come il mezzo attraverso il quale la persona stessa possa esprimere le proprie capacità e ottenere, nel contempo, "una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa" (art. 36 della Costituzione italiana).

Si può giungere ad attuare un'azione di difesa della garanzia di tali diritti basilari, tramite l'organizzazione sindacale e l'azione contrattuale, solo laddove le aziende operano in una situazione di regolarità e legalità, ovvero dove la trasparenza di gestione consenta di conoscere la condizione dell'azienda e dei lavoratori ivi occupati. Per giungere a questa prima tutela di diritti basilari, la Filca-Cisl ha intrapreso una puntuale azione contrattuale, attraverso la bilateralità, atta a introdurre controlli e verifiche sul rispetto delle tutele contrattuali e contributive da parte delle aziende: il Durr, la congruità, la patente a punti, sono solo alcuni tra gli interventi proposti.

L'iniziativa contrattuale intrapresa, però, non esaurisce l'intervento dell'organizzazione sindacale che affianca a essa precisi progetti formativi - corsi, iniziative, campi scuola - allo scopo di formare una cultura diffusa della legalità fra i propri dirigenti e soci.

I campi scuola degli ultimi tre anni, a Palermo, Locri, Riace, hanno introdotto un percorso di studio sulle associazioni malavitose e le loro azioni, attraverso l'incontro di testimoni impegnati nella lotta alla criminalità organizzata, ovvero attraverso l'incontro con la memoria, conservata e coltivata, delle vittime della stessa.

Il campo scuola, per la Filca-Cisl, non è solo un'affermazione della correttezza della legalità, ma la volontà di condividere l'esperienza delle conseguenze e devastazioni - personali, sociali, economiche, politiche - della permanenza di strutture illegali nel territorio, così da formare coscienze profondamente consapevoli del valore e della portata della scelta di un'azione solidale a favore della giustizia.

A livello locale, territoriale e regionale tale percorso, poi, ha trovato ulteriori realizzazioni - che hanno sia preceduto sia dato seguito ai campi nazionali - tramite l'incontro tra regioni portatrici di difficoltà e illegalità di forme diverse, apparentemente di differente portata e gravità, ma pur sempre dettate dal medesimo intento di acquisizione di ricchezza e potere.

La rapida conquista del comando e dell'agiatezza, scopo delle economie illegali, è sempre perseguita attraverso lo sfruttamento e l'appropriazione della vita degli altri: che questa sopraffazione sia realizzata attraverso il lavoro schiavo, il lavoro nero, la richiesta del pizzo, l'evasione fiscale, la mancanza di rispetto verso la normativa sulla sicurezza, non ne cambia l'essenza.

# I DIRITTI DEI BAMBINI

## TUTTI NOI BAMBINI, MASCHI E FEMMINE, ABBIAMO IL DIRITTO A:



alla vita, a un nome ed una nazionalità



a studiare e giocare



ad essere, con il massimo di salute e benessere, fisicamente, mentalmente, spiritualmente e socialmente



a conoscere e amare la nostra patria e la nostra storia



a conoscere, pensare, parlare, decidere e agli altri bambini e bambini



all'amore, all'attenzione e alla cura della nostra famiglia



a vivere in pace e fraternità con i bambini di tutti i paesi



ad essere soccorsi per prima cosa in caso di fame, freddo, infortunio, malattia o altri pericoli



a vivere in una casa, a mangiare, a bere e a non ammalarsi. Ci annaliamo abbiamo diritto alle cure



ad essere rispettati, ad essere trattati come bambini e che si applichi la giusta legge se abbiamo qualche problema con la polizia



ad essere protetti da droghe, abusi sessuali e da qualsiasi altra forma di violenza



a essere uguali, i negri, i bianchi, i meticcii, gli indigeni, i malati, i sani, i credenti e non credenti



ad esigere che lo Stato ci faccia conoscere i nostri Diritti, li rispetti e li faccia rispettare



alla protezione perché molti di costoro a lavorano



Essa mantiene sempre la medesima radice: è un'azione atta ad affermare il trionfo di un interesse egoistico sul diritto alla dignità di ogni persona, il furto dei prodotti della fatica di un individuo.

Questa consapevolezza della similitudine che accomuna le forme diverse di illegalità ha determinato l'incontro di regioni lontane, portatrici di storia ed economie diverse: Lombardia, Veneto, Sicilia, Calabria sono state le prime regioni a vedere nell'incontro reciproco l'occasione per creare una nuova cultura comune, costruita sulla riappropriazione di una memoria di sopraffazione, e di lotta per la giustizia, insieme rivissuta e condivisa.

Se "il bene è dare realtà agli altri", come scriveva Simone Weil, per la Filca-Cisl questo significa che il bene è non limitarsi a tutelare il lavoratore, ma andare oltre e restituire dignità alla persona che vive in ogni lavoratore "attraverso la giusta soddisfazione dei suoi bisogni materiali, intellettuali e morali, nell'ordine individuale, familiare e sociale" (art. 2 Statuto Cisl). La formazione Filca-Cisl è formazione di persone, per permettere loro di riconoscere immediatamente la realtà delle difficoltà e delle sofferenze degli altri.

Pertanto alla domanda "perché un sindacato dovrebbe occuparsi di legalità?" la risposta Filca-Cisl è: "perché si occupa di persone".

# IL PROGETTO SAN FRANCESCO ANTIMAFIA

PROGETTO  
SAN  
FRANCESCO

*Il Progetto San Francesco  
per la promozione della cultura della legalità e della giustizia  
è dedicato alla memoria di Nino Caponnetto,  
per l'insegnamento civile, il lavoro giudiziario e l'intuizione sociale:  
per aver visto nella mafia il problema e non "un" problema nazionale.*

La Filca-Cisl aderisce e promuove, assieme al Siulp e alla Fiba-Cisl, il Progetto San Francesco antimafia, dedicato a Nino Caponnetto, attuatore del pool antimafia a Palermo, e ispirato al lavoro di Paolo Borsellino, Giovanni Falcone e Giorgio Ambrosoli. Porta nel nome il santo patrono dell'Italia e con esso i valori della "regola francescana": umiltà, fraternità e solidarietà cristiane.

Il Progetto ha come obiettivo la promozione della cultura della legalità e della giustizia. Oltre ai protocolli sulla legalità, per confiscare alla mafia anche la sua forza, e non solo beni e capitali, esso porta avanti una serie di proposte concrete per una nuova riforma degli appalti pubblici.

Tra le iniziative del Progetto San Francesco c'è la realizzazione della casa della legalità, a Cermenate, in provincia di Como, dove, all'interno di un immobile confiscato alla 'ndrangheta, verrà prossimamente inaugurato un centro di alta formazione contro la mafia, gestito da padre Antonio Garau, sacerdote in prima linea contro la mafia nei quartieri più a rischio di Palermo e presidente dell'associazione Jus Vitae.

Il responsabile politico del Progetto San Francesco è Battista Villa, segretario generale della Filca-Cisl Lombardia, il responsabile tecnico è Alessandro De Lisi.



**Battista VILLA**

Segretario Generale

Filca-Cisl Lombardia

## **PROGETTO SAN FRANCESCO, CANTIERE DI LEGALITÀ**

Abbiamo voluto intitolare il programma antimafia in Lombardia a San Francesco, a distanza di ottocento anni esatti dalla promulgazione della “regola” di Assisi. Solidarietà, carità, umiltà, fratellanza e rispetto per gli esseri viventi tra i principali precetti del Santo Poverello. Il Progetto San Francesco è un programma antimafia condiviso con la Cisl, con la Fiba, la federazione dei bancari e degli assicurativi, e con il Siulp. Il Progetto San Francesco è ispirato alla figura e al lavoro di Nino Caponnetto, il costruttore del “pool” immaginato da Chinnici, che oggi diviene una necessità sociale, una squadra allargata a tutte le forze che difendono la dignità dell'uomo, del lavoratore e della sua famiglia.

Il Progetto San Francesco oggi è un percorso destinato ai sindacalisti, dirigenti e operatori, impegnati in territori sensibili al rafforzamento della mafia. Al Nord, come nel Mezzogiorno, non trovi il boss alla Scarface, con la valigetta piena di denaro, che gira i campi, gli uffici e i cantieri, alla ricerca delle prede, ma con attenzione puoi rintracciare una rete di garanzie immobiliari d'altissima gamma pronte a coprire i “buchi” di credito delle imprese in crisi. Anche per questo nasce il Progetto San Francesco, per imparare a riconoscere in tempo i “mostri”. Il Progetto San Francesco è stato inaugurato lo scorso 22 gennaio a Milano, nella sede dell'Antica Focacceria San Francesco dell'imprenditore Vincenzo Conticello, lo stesso che riconoscendo in aula gli uomini della mafia che gli chiedevano il “pizzo” ne ha assicurato la condanna.

Una tappa fondamentale per il Progetto San Francesco è stata in settembre, in Veneto, in una storica giornata a Cerea, nel veronese. A Cerea, l'impegno per il programma antimafia, in un Veneto che oggi nel post-alluvione rischia le pressioni criminali e dove le imprese in ginocchio possono essere ricattate dall'usura, è cresciuto ancora. Occorre, seppur umilmente, ricordare il senso pionieristico del percorso contro la mafia, intrapreso da un sindacato impegnato in un settore particolarmente esposto. Già avviati i gemellaggi della resistenza alle mafie, tra la Sicilia e la Lombardia, i lavoratori, cittadini inseriti in un contesto apparentemente impermeabile alla comunicazione sociale e alla relativa responsabilità dell'attenzione alla legalità, non hanno subito sentito l'urgenza del tema. Parlare di mafie, di criminali e banditi ormai imborghesiti, inamidati dai traffici finanziari e dagli investimenti multimilionari in ogni settore industriale e commerciale, non era parlare di cronaca quotidiana. In Veneto, come in gran parte del Settentrione, famiglie, boss, locali, decine, mandamenti, erano soltanto parole esotiche e “meridiane”.

Poi vennero le indagini, gli arresti, e i risultati esaltanti delle forze dell'ordine. Dopo ancora arrivò la televisione, con gli elenchi, le celebrazioni dell'impegno, le polemiche sul primato criminale del Nord, e infine venne la morte. Lea Garofalo, rapita in Corso Sempione a Milano, in una sera d'autunno di un anno fa, fu stuprata, torturata e sciolta nell'acido a San Fruttuoso, a pochi metri dal grande commissariato di Monza. Allora la 'ndrangheta ammazza e tortura, ricatta e spaventa, si traveste e rapina anche al Nord come altrove, nel resto d'Europa. Crollano le scuse; il tempo delle mele, con le comunità immuni, finisce in glaciale inverno. Il sindacato, con il Progetto San Francesco, invece, denuncia i rischi delle mafie da tempo. Andando perfino oltre la stessa denuncia e proseguendo verso un'infrastrutturazione del pensiero e delle pratiche antimafie. Non coi salotti e con le celebrazioni laiche dei martiri, ma usando la memoria come strumento immunitario adatto a contrastare la "mala pianta".

Poi, un passo alla volta, il Progetto San Francesco è divenuto anche una stazione di proposte legislative, come la riforma intitolata al sindacalista cattolico Epifanio Li Puma, ucciso a Raffo, in Sicilia, il 3 marzo del 1948. Il Progetto San Francesco potrà essere anche uno strumento sociale contro le mafie, in grado di lanciare un appello alla società e alle associazioni. Riteniamo occorra una nuova passione civile, rinnovata magari attraverso un "decalogo" per la navigazione nel mare aperto della comunicazione sociale. In tal senso è stato il richiamo del Procuratore Capo di Reggio Calabria durante la presentazione nazionale, il 2 dicembre scorso, dei punti contro le mafie, pensati e scritti dalla Filca con il Siulp e la Fiba.

Nella città dello Stretto le operazioni anticosche della Procura vanno oltre il significato giudiziario e investigativo, investendo la Calabria e il Paese di una nuova speranza culturale e sociale. Anche per questo il Procuratore Pignatone, incontrando Salvatore Federico e Battista Villa, vertici rispettivamente delle Filca veneta e lombarda, richiama il senso culturale e contrattuale della lotta alle cosche, al Nord e ovunque. Pignatone usa un'intercettazione ambientale per spiegare meglio il tempo che stiamo attraversando: in un'intercettazione abbiamo ascoltato una conversazione in cui due esponenti consideravano come i tempi siano cambiati: "non è più una questione di rispetto, ma di paura, la gente è stanca e quando il popolo è stanco fa casino...". Il Procuratore più blindato d'Italia ha concluso: "Io spero che tutti insieme facciamo un gran casino". Vogliamo che il Paese salvi il Paese, perché questo è il miglior modo di essere operatori di responsabilità.





## **LOTTA ALLA MAFIA. LA TESTIMONIANZA DELLA FILCA-CISL DI PALERMO**

**Salvatore SCELFO**

Segretario Generale

Filca-Cisl Palermo

Proverò a fare alcune considerazioni da sindacalista sulle cose che faccio in una terra come quella siciliana, partendo da alcune considerazioni che sono vicine a quanto diceva don Bruno Cirillo.

Partendo dal documento dei vescovi che è uscito da poco sull'analisi fatta sul Mezzogiorno e quindi sulle difficoltà che nel Mezzogiorno esistono, l'analisi è lucida: la burocrazia che è invasiva, la politica che non è capace di risolvere i problemi di questa terra... Però secondo me, oltre l'analisi la Chiesa non è andata, nel senso che ha fatto una bella analisi ma non è andata oltre la possibilità di dire qualcosa da fare, mentre invece è di ormai lontana memoria il monito di Papa Giovanni Paolo II ad Agrigento contro la mafia e alcune esperienze di preti in prima linea, primo fra tutti don Pino Puglisi che poi ha pagato con la vita quello che era l'impegno sociale nella realtà di Palermo.

Un altro documento che tenta di dare risposte in questo senso è la relazione della Corte dei Conti, che dice: nella pubblica amministrazione è diffusa una corruttela, in particolare nella nostra realtà. E poi assieme a questo c'è la famosa "zona grigia": i "colletti bianchi", la massoneria, l'intreccio in queste questioni che ha determinato una condizione di difficoltà nel nostro territorio.

Ma come può esistere, questa è la domanda che mi faccio, cittadinanza nel senso pieno del termine senza lavoro o con le difficoltà del lavoro? E tra l'altro nel divario tra Nord e Sud, il lavoro è il discriminante. Noi abbiamo il dovere come cittadini, come società civile, come persone impegnate nel sociale, come cittadini di questa Repubblica, di garantire in qualche modo un futuro ai nostri giovani, e quindi dargli la possibilità di poter essere protagonisti del proprio futuro.

Per garantire un futuro ai nostri giovani vorrei fare alcune considerazioni. Parto dal mutamento culturale che in Sicilia è avvenuto negli anni, e intendo datarlo dal '91 con la morte di Libero Grassi, che è in qualche modo simbolica, per il fatto che si è ribellato a quello che era il fenomeno del racket, del tentativo di annientare le attività produttive reali, nella società, e quindi legato anche alla vicenda del lavoro produttivo, al lavoro vero che si creava. E lì, in un momento di difficoltà, Libero Grassi non è stato capito.



Oggi invece c'è un'azione positiva che parte dal presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello, azioni importanti nella direzione del codice etico. Ho avuto modo di dire al presidente Lo Bello, anche a mezzo stampa, che Confindustria potrebbe andare oltre il codice etico legato alla vicenda racket, potrebbe pure applicarlo nei casi di non applicazione dei contratti di lavoro delle imprese che occupano lavoratori in nero, per esempio. E quindi arrivare al di là del semplice ragionamento che va nella direzione della legalità più strettamente legata al racket. Vorrei ricordare magistrati, uomini delle forze dell'ordine che sono impegnati contro la mafia in Sicilia, in modo particolare, volevo, tra gli altri, citare il procuratore generale della Repubblica qui a Reggio Calabria, Giuseppe Pignatone, che è stato in Sicilia un protagonista della lotta alle mafie.

Tra l'altro questo è il mese della ricorrenza dell'eccidio di Giovanni Falcone, e il 9 maggio è la ricorrenza dell'omicidio di Peppino Impastato. Ci sono purtroppo tante ricorrenze, però attraverso queste azioni criminose che nel tempo sono avvenute, in qualche modo la Sicilia ha avuto la possibilità di ribellarsi, di costruire una rete di relazioni sociali tali da cercare di arginare il fenomeno mafioso. La cosiddetta società civile ha avuto una reazione molto forte.

Un magistrato, che poi anche lui ha avuto un triste epilogo, Paolo Borsellino, disse all'indomani dell'omicidio di Giovanni Falcone, che in Sicilia oltre le forze di polizia, oltre l'esercito, bisognava portare tanti maestri, tanti docenti, per far sì che cominciasse un'azione positiva a partire dalle scuole. E poi non è indifferente il ruolo di Libera. Il ruolo di Libera a Palermo è importante anche nella direzione dell'equo e solidale, attraverso la possibilità di mettere in circuito i prodotti dei beni confiscati alla mafia. Anche questo è un fatto importante, perché restituire alla società i beni e quindi il loro utilizzo: è un segnale positivo. È una delle cose che, tra l'altro, è molto diffusa nel nostro territorio.

Ma uniamo idealmente la Sicilia al resto d'Italia, perché per esempio in Lombardia i beni confiscati alla mafia sono tanti, la prima regione d'Italia. Quindi ritengo che in questo le mafie uniscano l'Italia da Nord a Sud e l'attraversano per intero. L'utilizzo dei beni confiscati è un segnale positivo, Don Ciotti è venuto spesso a Palermo, per iniziative nei beni confiscati creando tra l'altro la Bottega dei Sapori a piazza Politeama, che è la piazza principale di Palermo, una piazza storica, una piazza importante, che è utilizzata non solo per vendere i prodotti, ha anche reso possibile utilizzare la sala riunione, nel piano inferiore della bottega, per iniziative culturali.

In Sicilia sono stati uccisi tanti sindacalisti. Anche qui non è un caso, perché sicuramente partendo dalla vicenda del latifondo ci sono stati tanti sindacalisti uccisi, dal primo, Placido Rizzotto, a Carnevale, ad Azoti, ad Epifanio Li Puma e tanti altri. Questo non è sicuramente un caso.

Quindi il tema della memoria, come dice il segretario generale della Filca-Cisl del Veneto Salvatore Federico nel suo intervento, è importante, tanto che lo abbiamo legato alla nostra azione sindacale. E però dobbiamo cercare di andare oltre la denuncia, e quindi oltre l'analisi e le cose che abbiamo fatto e cercare di coniugare due parole chiave: legalità e sviluppo.

Nella nostra terra, in Sicilia ma più in generale nel Mezzogiorno, dovremmo provare ad andare oltre e cercare di creare occasioni di lavoro, quindi portare, come dicevano i sindacalisti del passato, il lavoro dove ce n'è bisogno, e non dare come unica possibilità ai nostri giovani di andare al Nord, e non solo al Nord, ormai, in Europa e nel mondo, a cercare lavoro.

Il presidente dell'Associazione Macondo Beppe Stoppiglia, nella sua lettera che ha fatto per l'iniziativa della festa nazionale dove ci sarà anche il sindaco di Riace, parla del mito della crescita continua che ha introdotto quella tracotanza dell'io, con la conseguente perdita del senso di "stare con", di "essere con". La comunità è fratturata sotto un martello che la riduce in pezzi sempre più piccoli. Anche la Lega svolge un'azione negativa in questa direzione.

Ma ci sono anche esempi virtuosi di azioni delle comunità locali. Ne cito uno, dove tra l'altro il fenomeno malavitoso è molto alto, il Comune di Gela, con l'esempio importante del sindaco Rosario Crocetta che è una persona impegnata nella lotta alla mafia, che ha avuto la possibilità di fare il sindaco in quella realtà e oggi è europarlamentare, eletto da poco. Nel suo Comune ha tentato di cambiare le regole, di invertire la rotta, creare le condizioni per cui quella realtà potesse diventare appetibile, potesse diventare positiva per tutta la società gelese ma anche siciliana.

Sempre don Bruno Cirillo diceva: perseguire il bene comune. È un fatto importante e noi lo dobbiamo tradurre nelle azioni che mettiamo in campo ogni giorno. Cosa possiamo fare noi? Io penso che una delle cose che possiamo fare, può sembrare banale, è l'esempio dei comportamenti, quindi le azioni che mettiamo in campo ogni giorno, nella nostra vita quotidiana, con la nostra attività sindacale possiamo dare una mano a modificare le cose in senso positivo.

E se in questo senso la Sicilia ha avuto questa evoluzione positiva, questo non ci deve far dimenticare che ci sono state le stragi ed è stata pagata a caro prezzo questa possibilità di rinascita. Ma non è tutto a posto. Ci sono dei temi che ogni volta che vengono toccati - il tema dei rifiuti, la sanità, la formazione professionale, l'energia alternativa, eolica e quant'altro - creano un caos nella politica tant'è che abbiamo cinque presidenti della Regione Sicilia, nel tempo, tutti indagati per mafia.

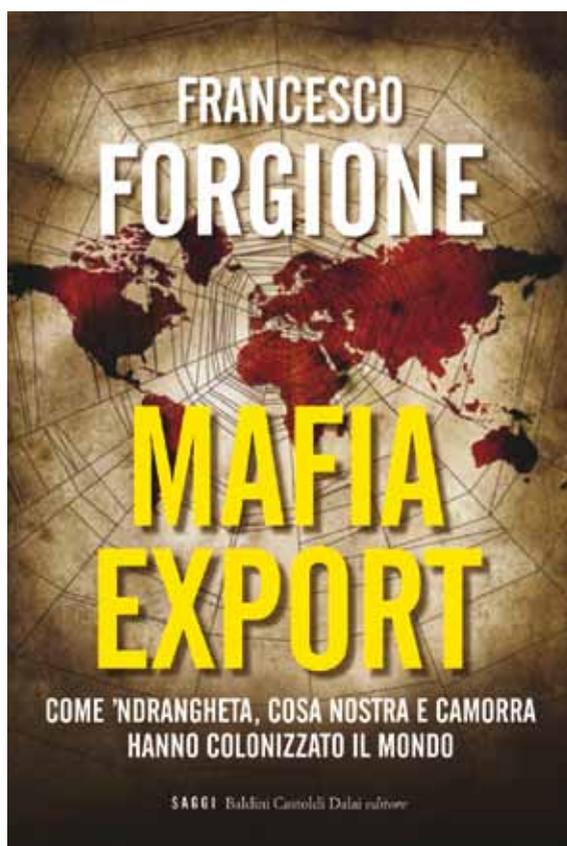
Come si può arginare? La vicenda che riguarda il presidente Lombardo ancora non è definita, ma è un fatto sicuramente grave che cinque presidenti della Regione in qualche modo abbiano potuto avere a che fare con la mafia. E sono temi sicuramente scottanti. E qui bisogna interrogarsi su l'altro fenomeno di cui parlavo, la zona grigia: l'arresto dell'architetto Giuseppe Liga a Palermo si colloca nella fascia dei "colletti bianchi"; parliamo di una persona impegnata nel Terzo Settore, che era presidente del Movimento Cristiano Lavoratori della Sicilia. E invece, secondo le notizie dell'autorità giudiziaria, sarebbe lui che avrebbe preso il posto del boss Lo Piccolo. La mafia ha una capacità camaleontica, riesce a trasformarsi per incidere nella società.

Abbiamo fatto bene, come Filca e come Cisl più in generale, a intraprendere queste azioni continue, anche di analisi della situazione, ma anche azioni concrete. Ad esempio, noi della Filca-Cisl di Palermo abbiamo donato, grazie alla disponibilità del segretario generale Domenico Pesenti e della Federazione nazionale, una somma simbolica di solidarietà concreta: alla scuola "don Pino Puglisi" di Brancaccio abbiamo donato un'aula informatica, per poter dare possibilità ai ragazzi del territorio di utilizzarla.

E lì c'è stata un'azione concreta da parte della criminalità organizzata: c'è stato uno scasso e hanno preso due computer su venti. È stata un'azione simbolica: non hanno preso tutti i computer, non hanno devastato l'aula informatica: hanno preso due computer per dire: "Qui ci siamo noi". Non può essere tollerato, da parte loro, un tentativo di togliere manovalanza alla criminalità organizzata. La Filca-Cisl è stata pronta a reagire, abbiamo ricomprato i computer.

Dunque, in questo contesto, le azioni che sta facendo la nostra categoria, in molte aree del Paese dal Veneto alla Sicilia, dalla Lombardia alla Calabria, sono importanti: si permettono di assumere la giusta consapevolezza di quelle che sono le realtà. Spesso cito libri dove ci sono analisi importanti. Per esempio i *Costi dell'illegalità* del professor La Spina, edito dalla Fondazione Rocco Chinnici, spiega che c'è una vera e propria industria di illegalità in Sicilia.

Altri testi illuminanti sono *La zona grigia. Professionisti a servizio della mafia* di Nino Amadore, giornalista del Sole 24 ore, o *Mafia export* di Francesco Forgione, presentato a Bruxelles nei giorni scorsi alla presenza della signora Borsellino.



In questo libro l'autore racconta della lotta alla mafia che fece da presidente della Commissione parlamentare Antimafia durante il governo Prodi e spiega alcune cose che io non riuscivo a spiegarmi. I libri sono dunque importanti, perché lasciare testimonianza scritta delle cose è dare la possibilità ai giovani di poterne fruire.

Concludo con una frase che ha utilizzato il giudice Antonino Caponnetto, del pool antimafia di Palermo, all'indomani delle stragi. Disse: "Ragazzi, godetevi la vita, innamoratevi, siate felici, ma diventate partigiani di questa nuova resistenza. La resistenza dei valori, la resistenza degli ideali, non abbiate mai paura di pensare, di denunciare, di agire da uomini liberi e consapevoli".

Riace, 7 maggio 2010

**OLTRE IL PREGIUDIZIO.  
CALABRIA NON SOLO  
SOTTOSVILUPPO  
E 'NDRANGHETA**





Oltre a riflettere sul tema della legalità, il gemellaggio Veneto-Calabria aveva come obiettivo la conoscenza reciproca delle due diverse realtà in cui agiscono gli operatori sindacali della Filca-Cisl.

La conoscenza vera, fondata non solo sullo scambio di informazioni ma anche su esperienze condivise e relazioni positive, è infatti essenziale per smantellare i pregiudizi, rettificare le percezioni sbagliate, comprendere le differenze e saperle valorizzare, individuare i punti di incontro per costruire un orizzonte e un impegno comuni, all'insegna della solidarietà, sia nel sindacato sia all'interno della società italiana.

Quello che più manca oggi, in quest'Italia della paura, dilaniata, deprivata dell'amore di sé, è una memoria condivisa sugli snodi della storia patria, a cominciare dal Risorgimento e dal processo di unificazione, visti come una disdetta sia da una certa vulgata del Nord che da una certa vulgata del Sud, per ragioni uguali e contrarie.

Andare alla fonte, direttamente sul territorio dove si genera la società locale e i suoi sistemi di valori, tradurre parole in volti, confrontarsi, aiuta a decostruire le posizioni ideologiche, entrare nella viva concretezza della vita, dove le differenze producono curiosità, ricchezza, incontro.

La conoscenza vera è antidoto contro l'anti-memoria e fonte di benessere. La Calabria, dunque, non è solo Rosarno, è anche Riace. Non è solo 'ndrangheta, sfruttamento, lavoro nero. È anche accoglienza, integrazione, lavoro legale.

Questo è stato il nucleo dei messaggi che gli operatori sindacali e i dirigenti della Filca-Cisl calabrese hanno voluto lanciare ai colleghi del Nord, condividendo con loro l'orgoglio di appartenere a questa bellissima terra, ricca di storia, cultura, bellezze naturali, una porzione d'Italia che arricchisce l'intera nazione.

Rosarno e Riace, i due volti della Calabria che, a ben vedere, sono i due volti stessi dell'Italia, paradigmi di due modelli alternativi di società e di economia. Uno hobbesiano, dove l'uomo è lupo per l'uomo (*homo homini lupus*), l'altro fondato sui valori di giustizia, uguaglianza, solidarietà e fraternità e volto alla promozione della persona umana e alla ricerca del bene comune.



## QUI ROSARNO. LAVORO ILLEGALE E SFRUTTAMENTO DELL'IMMIGRAZIONE



"A casa 'sti niri". A casa questi neri. Così si gridava, per le strade di Rosarno, durante i giorni della rivolta dei braccianti agricoli africani. Era il gennaio 2010. Contro i *niri* che si ribellavano a seguito di episodi di intimidazione e violenza subite, si scagliava la rabbia dei bianchi, dei residenti. Rosarno, il cui Comune era stato sciolto per mafia, è terra delle famiglie di 'ndrangheta dei Bellocco e dei Pesce.

L'organizzazione del lavoro nei campi è controllata e gestita dalla mafia. Le condizioni di lavoro degli immigrati africani negli uliveti e negli agrumeti sono pessime. Pessimo il salario, pessime le condizioni di vita, ammassati in stamberghes, non di rado prive di acqua, luce e gas.

Per fermare le violenze, Rosarno venne sgomberata da tutti gli immigrati e il problema "risolto" così, con una misura di ordine pubblico.

I fatti di Rosarno mostrarono con chiarezza come un progetto di convivenza fondato sulla negazione dei diritti fondamentali, sullo sfruttamento, sul lavoro nero sia destinato a fallire e ad essere minaccia costante per la pace sociale. E che l'economia giusta, garante della convivenza pacifica, è necessariamente quella sottratta al potere mafioso.

La manifestazione del 1° maggio 2010 non poté che essere organizzata a Rosarno. In quell'occasione il segretario nazionale della Cisl Raffaele Bonanni ebbe a dire:

*Rosarno altro non è che la ripetizione di qualcosa di già successo e che potrà succedere ancora (...).*

*Dietro il lavoro nero e fenomeni come quello di Rosarno c'è una volontà della mafia di vincere in ogni situazione. Chiediamo lo sforzo di tutti perché questa piaga finisca e un sforzo umanitario degli organi dello Stato nei confronti di queste persone. Si parla tanto di giustizia, ma non si fa nulla per queste situazioni di illegalità, per queste persone che vivono in una situazione gravissima e vengono schiavizzate, insultate oltre ogni modo. Non si fa nulla contro il lavoro nero che è la struttura portante non solo economica, ma anche di potere presente in Calabria, gestita dalla criminalità.*





## QUI RIACE. DOVE GLI IMMIGRATI SONO UNA RISORSA



Riace, in provincia di Reggio Calabria, dista dalla marina più o meno dieci minuti. Per arrivare in cima è un zigzagare per la collina brulla di macchia mediterranea. Tutte curve e tornanti.

“Benvenuti a Riace, la città dell'accoglienza”. È il cartello affisso all'ingresso del paesino. Un paese dove convivono insieme l'architettura suggestiva e tipica del passato e la moderna arte dei murales. Opere di denuncia, gridi di dolore contro la criminalità organizzata, messaggi di speranza per un mondo migliore e libero.

Il primo murales è di fronte la piazza del paese. È raffigurato Peppino Impastato e la sua radio Aut. Un'opera che incita a denunciare ogni sopruso per amore della verità e della giustizia.

Ad attendere il gruppo della Filca-Cisl c'è il sindaco Mimmo Lucano, l'uomo che negli ultimi sette anni è riuscito a fare del suo Comune un esempio di convivenza e integrazione. Il sindaco si trasforma per un giorno in guida turistica. Accompagna il gruppo Filca per le vie del paese.

La prima sosta è di fronte al secondo murales. Si tratta di un cielo dipinto sulla parte esterna di un'abitazione con su disegnate tante nuvole, ogni nuvola rappresenta una nazionalità diversa. Il simbolo della multiculturalità di Riace.

Stranieri, profughi, rifugiati politici. Non c'è differenza per Mimmo Lucano, per lui sono solo “nuovi cittadini”.

I riacesi di adozione, sono più di 200 e hanno portato la vita a Riace. «Grazie a loro - spiega Lucano - Riace è l'unico paese della Locride in cui il saldo netto tra nascite e decessi è positivo». Il sindaco oltre ad aver aperto le porte del proprio paese e consegnato le chiavi dei palazzi sfitti, ha permesso a questi cittadini del mondo di rendersi utili per la comunità e per se stessi.

Nel centro storico di Riace sono sorte diverse botteghe tipiche, nelle quali lavorano sia riacesi che “nuovi cittadini” per un rapporto di uno ad uno. Lucano mostra la bottega della tessitura, del vetro, della ceramica e il negozio di prodotti tipici. Qui i prodotti vengono fatti a mano nei laboratori secondo le tradizioni e gli usi dei paesi di origine degli stranieri.

Ma oltre alle botteghe è stato realizzato un piccolo centro di ristoro. La Taverna di donna Rosa è ormai il punto di riferimento per i tanti visitatori e turisti in arrivo a Riace. Nella locanda si cucinano sia prodotti tipici calabresi che prodotti tipici della Palestina, dell'Afghanistan. Il viaggio nella piccola Riace continua.

Alle botteghe seguono altri murales: quello dedicato a Congiusta, alle vittime di mafia. Dopo il pellegrinaggio per le stradine del borgo gli ospiti della Filca fanno visita al museo di Riace. Una vecchia dimora trasformata in museo etnografico dove si possono vedere strumenti medici, attrezzi di cucina e mobili del passato. Il palazzo Pinnarò è anche il quartier generale dell'associazione che presta assistenza ai migranti. Finito il tour ad attendere agli amici della Filca ci sono le delizie della locanda di donna Rosa.

*Tratto, con adattamenti, da "Calabria Edile" n. 2 Luglio 2010*

L'esperienza di accoglienza di Riace interroga la società ricca del Nord, dove l'immigrato è spesso considerato solo braccia da lavoro, non persona, braccia da dismettere e rimpatriare quando non serve più. Una terra più povera ha saputo trovare spazio per persone bisognose, mettendo a disposizione case e lavoro, si è riconosciuta nel volto del fratello venuto da lontano.

È vero che Riace non è, probabilmente, un modello di convivenza esportabile. Perché l'accoglienza e l'integrazione devono essere all'insegna del miglioramento economico e sociale, dello stare tutti meglio, non del condividere il poco.

Tuttavia, l'esperienza di Riace è per l'Italia, è per il Nord opulento e distratto, un richiamo ai valori di solidarietà, dovere inderogabile (art. 3 della Costituzione) e di fraternità, senza i quali non c'è economia giusta, non c'è vero progresso materiale e spirituale della società.



## ROSARNO E RIACE AL CINEMA. IL SANGUE VERDE DI SEGRE E IL VOLO DI WENDERS

Anche il cinema si è occupato dei fatti di Rosarno del gennaio 2010 e dell'esperienza multiculturale di Riace, contribuendo a rendere simboliche queste due vicende che si prestano bene a rappresentare l'una le ragioni del fallimento di un modello di convivenza, l'altra le fondamenta di un modello di integrazione riuscita. Due vicende incardinate all'interno della stessa terra, la Calabria, a pochi chilometri di distanza l'una dall'altra. Ma emblematiche e di monito per l'intero Paese.

### *Il sangue verde di Andrea Segre*

Sui fatti di Rosarno, il regista veneziano Andrea Segre ha girato il documentario *Il sangue verde* (Italia, 45', 2010) che raccoglie le voci, i volti e le storie di sette dei bracciati africani protagonisti delle manifestazioni di protesta che hanno portato alla luce le condizioni di degrado e di ingiustizia di migliaia di immigrati in una delle aree d'Italia a più elevata infiltrazione mafiosa. "Marziani" dal "sangue verde", come Amadou Bodian, uno degli testimoni.

Ad Andrea Segre, Amadou ha raccontato tutte le cose che ha visto e vissuto a Rosarno. «Ci ha presentati Gabriella, un'operatrice della Caritas che ci accompagnava a prendere l'acqua.

Dovevamo andare a prenderla con i bidoni a circa due chilometri di distanza da dove abitavamo, cioè due alloggi dove stavamo in 35 persone – racconta il senegalese -. Io ero uno dei pochi che aveva i documenti e che sapeva qualche parola di italiano. Ho partecipato anch'io alla protesta, anche se inizialmente non volevo e avevo consigliato ai miei compagni di aspettare. Sono in Italia per lavorare e per rispettare le regole».



Ma il lavoro oggi scarseggia, e i primi a farne le spese sono gli immigrati, sfruttati nelle piantagioni del Sud, messi da parte dalle aziende del Nord, fino a ieri bisognose di manodopera. «Dal 2007 al 2009 ho lavorato con contratti a termine tramite un'agenzia interinale di Conegliano, in provincia di Treviso – spiega Amadou - Ho fatto il meccanico, il falegname, l'operaio. Nei mesi in cui l'agenzia mi lasciava a casa, andavo a Rosarno a raccogliere la frutta: tra il 2008 e il 2010 sono sceso quattro volte per tre mesi ciascuna. Adesso è da un anno che non ho più lavoro, l'agenzia interinale mi dice che devono dare lavoro prima agli italiani. Questo non è giusto. Ho il permesso di soggiorno, che mi scade nel 2012. Sto cercando lavoro anche a Brescia».

*Il sangue verde*, prodotto dalla ZaLab di Segre in collaborazione con la veneta JoleFilm di Francesco Bonsembiante e la Aeternam Films di Francesca Feder, ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra cui la qualifica di Film d'Essai dal Ministero dei Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per il Cinema.

Per approfondire: <http://ilsangueverde.blogspot.com/>

## **Il volo di Wim Wenders**

A rimanere affascinato dall'esperimento di convivenza multiculturale di Riace è stato il regista tedesco Wim Wenders, autore di uno dei film cult della storia del cinema come *Il cielo sopra Berlino*.

Il cortometraggio *Il volo* (Italia, '32, 2010), girato in alcuni dei luoghi più suggestivi della Calabria - Scilla, Badolato e Riace - inizia mostrando un bambino e il suo sindaco, in un paese della costa calabrese ormai spopolato, dove è difficile anche organizzare una partita di pallone perché non ci sono altri bambini. L'arrivo di un gruppo di immigrati, a bordo di un barcone, crea scompiglio nella piccola amministrazione locale e apre ovvie discussioni sull'accoglienza. Saranno proprio il bambino e il sindaco, interpretato da Ben Gazzara, a dare alla vicenda una svolta decisiva e positiva.

La trama iniziale è stata modificata man mano: man mano, cioè, che Wenders veniva a conoscenza delle reali storie di accoglienza verso rifugiati che hanno caratterizzato la storia recente di alcuni paesi della Calabria come Riace e Caulonia, nella Locride.

In particolare, è stato l'incontro tra Wenders e un piccolo rifugiato afgano Rammadullah a far cambiare le sorti all'intero film. In questi paesi l'immigrazione da diversi anni è diventata una risorsa: i rifugiati, arrivati a più riprese a partire dalla fine degli anni Novanta, sono da tempo impegnati in attività artigianali e produzioni locali e stanno così contribuendo, in perfetta armonia con la popolazione locale, a rivitalizzare l'economia di borghi segnati da emigrazione di massa e altrimenti destinati a un futuro di decadenza e spopolamento.

Esperienze di speranza e solidarietà che hanno entusiasmato il regista tedesco, in un momento in cui è particolarmente difficile parlare di accoglienza e integrazione. Così Wenders ha trasformato il soggetto iniziale e, in un autentico "meta film", ha dato spazio alla voce dei veri rifugiati: nella versione iniziale erano delle semplici comparse e recitavano se stessi nella scena dello sbarco, mentre nella versione finale sono diventati i veri protagonisti del *Il volo*.



Completamente mutata anche la durata, dai 7 minuti iniziali, ai 32 attuali. Tutto questo è avvenuto, come spiega lo stesso regista tedesco, che è l'io narrante del film, dopo l'incontro sulla spiaggia di Scilla con un piccolo rifugiato che vive a Riace: Ramadullah, un bambino afgano di 8 anni. Sono state le sue parole a fargli cambiare idea e a trasformare la fiaba in un documentario.

*Il volo*, che ha ottenuto il patrocinio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), rappresenta anche una scommessa per il cinema: si tratta infatti del primo film-fiction ad essere girato in 3D, tecnica fino ad oggi usata quasi esclusivamente nelle pellicole di fantascienza e di horror.

La Regione Calabria è co-produttrice del film. Una scelta questa non casuale. La Calabria infatti si è dotata di una legge regionale per promuovere l'accoglienza e l'inserimento dei rifugiati e dei richiedenti asilo, ispirata proprio al "modello Locride". Unica legge nel suo genere in Italia, è stata definita dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati "un modello da seguire nel Paese e un riferimento per una legge nazionale", che ancora manca.

Tratto da un'idea di Eugenio Melloni (casa di produzione Technos/Video-one, al montaggio Roberto Perpignani), *Il volo* vede la speciale partecipazione di Ben Gazzara (doppiato da Giancarlo Giannini) nel ruolo del sindaco e di Luca Zingaretti nel ruolo del prefetto.

## La storia di Ramadullah, attore per caso



La sua toccante storia, quella che ha colpito Wenders al punto da fargli cambiare il progetto iniziale del film *Il volo*, Ramadullah l'ha ripetuta ai sindacalisti della Filca in visita a Riace.

*Era sera, le undici, era buio e non si vedeva niente, hanno messo per il bagno la bomba nella mia casa io ho visto... mio nonno che ha detto "scappate di qua" e io ho visto lui morto... ho visto lui morto... E i miei genitori non li ho visti per niente. Io sono scappato con mio zio, e mio padre e madre non li ho visti. Solo ho visto mio nonno. Non si vedeva. Sparavano, sopra americani sotto talebani. (...) In mezzo anche loro ... Hanno messo in mia casa bomba, "voi siete con americani, amici" talebani hanno detto, "voi siete con americani amici".*

*Quando hanno messo la bomba anche a me una cosa è venuta, a me pure sangue...*

*Io sono venuto con zio, e mio zio mi ha portato all'ospedale. Tre giorni in ospedale e dopo siamo partiti. Poi siamo arrivati in camion, in macchina, in pullman. Siamo arrivati in Iran. Dopo Iran in un camion chiuso, sette giorni senza mangiare, un po' biscotti e un po' acqua... si vive. Poi dopo Iran siamo arrivati non so... sempre in camion. Poi siamo arrivati in Turchia. Poi è nata di mia zia una figlia dentro al camion, lì in Turchia. Poi dopo siamo venuti in Italia, poi siamo venuti a Crotone, e siamo venuti a Riace. Siamo adesso tranquilli.*

# IL SINDACATO NUOVO, OLTRE LA TUTELA DEL LAVORO





**Luciano BELMONTE**

Segretario Generale

Filca-Cisl Calabria

## I VALORI FONDANTI DELLA CISL SONO RADICATI NEI PRINCIPI COSTITUZIONALI

Mi sia consentito ricordare i principi fondanti del nostro statuto confederale approvato al primo congresso del 1951 a Napoli.

Tre in particolare:

- La persona come destinataria della tutela e della valorizzazione
- La solidarietà attraverso il perseguimento di un ordine sociale equo e solidale
- L'uguaglianza nella diversità come risorsa e diritto da tutelare

Questi valori fondanti del nostro statuto sono fortemente correlati ai principi fondamentali della Costituzione italiana e in particolare:

- ART. 2 La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.
- ART. 3 Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.
- ART. 4 La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Su questi valori, principi fondamentali si è basata l'attività della Cisl in tutti questi anni. Pur essendo passati 60 anni dalla nascita dello Statuto della Cisl questi valori sono quanto mai attuali.

*Riace, 6 maggio 2010*

## FARE SINDACATO, ESSERE PROTAGONISTI NELLA SOCIETÀ



**Domenico PESENTI**  
Segretario Generale  
Filca-Cisl Nazionale

Da queste giornate sale un grido di aiuto, un grido di allarme rispetto a un fenomeno molto complesso come quello della criminalità organizzata, che investe e coinvolge tutte le persone presenti nel territorio e che, alla fine, diventa un modo per negare qualsiasi libertà di pensiero.

La criminalità organizzata non è chi ti porta via qualcosa dall'ufficio o da casa, chi ti toglie qualcosa dal patrimonio, ma è un male che tende a entrarti nel pensiero, che tende a soggiogarti dentro, nella cosa più intima che hai, nella tua coscienza.

Qual è il ruolo del sindacato, in questo? In sindacato non è un'istituzione, non ha legioni né forze dell'ordine per far applicare le proprie richieste o far rispettare contratti e normative di legge. Il sindacato è una semplice associazione di persone. Vorrei ribadirlo, perché se non partiamo da qui diventa difficile individuare i nostri limiti.

Noi siamo una semplice associazione di persone, uno strumento debolissimo se tra queste persone non c'è unità, non c'è condivisione, non c'è determinazione. Se però questo semplice insieme di persone è convinta di quello che sta facendo, crea unità al proprio interno, è determinata a raggiungere i propri obiettivi, allora questo insieme di persone diventa un potente strumento di cambiamento.

Questo è quello che dobbiamo fare. Stando insieme, fragili, deboli, possiamo diventare un potente strumento di cambiamento della società. E, anche in seguito a quello che abbiamo sentito in queste giornate, io credo emerga chiaramente come la risposta migliore alla tutela della persona non parta dalle forze dell'ordine o dalle istituzioni ma dalla società. Il nostro stare insieme è la prima risposta alla tutela della singola persona, dei lavoratori, delle famiglie, e soprattutto dei più deboli. Con questo nostro strumento, il nostro stare insieme, come possiamo tutelare le persone? Io credo che ci sia la possibilità di tutelarsi se siamo convinti, se ritroviamo il gusto di voler essere protagonisti.

Non solo il *dovere* di essere protagonisti, che forse abbiamo un po' perso e dovremmo riscoprire, ma anche il *dovere* di essere un aiuto all'altro. Dunque dobbiamo impegnarci per cambiare e per essere di aiuto all'altro, ma dobbiamo anche riscoprire il gusto, la voglia, la soddisfazione di poter essere protagonisti nel cambiamento della società.



Se partiamo da qui io credo che come sindacato possiamo fare tantissimo. Possiamo farlo con gli strumenti nostri, con la contrattazione, possiamo farlo chiedendo di modificare le normative, possiamo farlo con azioni sociali, iniziative pubbliche, manifestazioni, lotte e scioperi dentro i luoghi di lavoro. Ma io credo che il nostro modo per poter far partecipare i lavoratori alla vita sociale del Paese parta da qui: parlando tra di noi, riscoprire la voglia, il gusto, il dovere di essere protagonisti nella società. Perché, se riscopriamo questo, diamo la prima risposta a quelli che invece, attraverso il sistema della televisione, dei giornali, soprattutto negli ultimi anni, stanno dicendo il contrario: toglietevi, tiratevi da parte, pensate alle vostre cose, che alle questioni grandi pensano altri.

Io sono convinto, invece, che se noi vogliamo dare risposte anche ai problemi della criminalità, ai problemi del lavoro, ai problemi della nostra vita personale, dobbiamo ritornare a essere protagonisti nella società. Utilizzando il nostro strumento, il nostro stare insieme, che vuol dire non essere soli nella società, vuol dire unire le forze perché *insieme* possiamo incidere sulle decisioni importanti.

Lo possiamo fare da sindacato dentro i luoghi di lavoro, con la controparte imprenditoriale e con la controparte istituzionale. Ma insieme possiamo anche far crescere una nuova cultura come cittadini. E questo è uno spazio a cui il sindacato non può rinunciare. Noi dobbiamo cambiare la società dentro il mondo del lavoro, perché è vero: il lavoro rende liberi se è un lavoro libero, altrimenti aumenta la dipendenza, aumenta il senso di oppressione.

Ma allo stesso tempo dobbiamo svolgere questo compito di crescita della persona, di promozione della dignità della persona, anche nella società. Un'azione che stiamo cercando di sostenere come Filca-Cisl, ma che dovrebbe essere la base di ogni sindacato che voglia avere un ruolo. Un sindacato può limitarsi a svolgere un ruolo di controllo dell'applicazione della normativa: il compito vero è quello di far crescere la persona per renderla protagonista nella società, per ridargli il gusto e la voglia di essere protagonista nella società. Allora questa è una risposta che possiamo dare. Vediamo come ci possiamo muovere.

La criminalità è un fatto che dobbiamo relegare alle forze dell'ordine, alle procure, ai magistrati, o la lotta alla criminalità è un problema sociale? E allora un sindacato che vuole tutelare la persona deve porsi il problema di come mettere in atto sinergie con le forze dell'ordine per creare un sistema che renda ciascuno libero di esprimersi, di operare.

Parlando della Cisl, noi diciamo di rifarci ai valori del cattolicesimo, ma sono valori di riferimento. Noi non siamo un sindacato cattolico, un sindacato cristiano. Noi siamo un sindacato di lavoratori. Tuttavia è importante collegarci con quelle organizzazioni che, come la Chiesa, possano dare forza morale a questo stare insieme. Ed è importante che tra il sindacato, la Chiesa e le organizzazioni religiose - perché ormai viviamo in una società multietnica - si crei unità, condivisione, strumenti per un'azione comune. Nella società la criminalità organizzata si difende stando insieme.

Se vogliamo avere uno Stato che funziona, però, incominciamo anche a dire che uno dei compiti dovrebbe essere anche quello di finanziare lo Stato. La nostra indulgenza verso chi non paga le tasse può essere considerata estranea oppure marginale rispetto al ragionamento che stiamo facendo? Se noi vogliamo veramente creare una comunità di persone, dove le persone sono libere, dove ci sono strumenti per permettere di liberare le persone, dobbiamo anche avere finanziamenti perché ci siano organismi e istituzioni di controllo. Pagare le tasse diventa un obbligo negativo o diventa un modo per finanziare questo servizio pubblico alla collettività? E allora, di chi non paga le tasse dobbiamo dire: è un furbo, fortunato lui che ce la fa, oppure è una persona che ci impedisce di avere una collettività libera, una collettività giusta? Dico questo per riprendere anche un altro ragionamento relativo al mondo finanziario e al mondo economico.

Oggi stiamo vivendo una crisi difficilissima, che paghiamo pesantemente, siamo ancora nel mezzo di turbolenze finanziarie, ma chi decide? Poche persone, non elette da nessuno, che decidono quando un Paese intero è affidabile o no. E utilizzano il termine: "il mercato ha dato le proprie risposte", "il mondo finanziario ha dato i propri segnali". Chi sono?

È uno spazio che noi, come sindacato, possiamo considerare estraneo oppure, come lavoratori, stando insieme, dobbiamo occuparci di questo problema? Io lo intendo così il nostro impegno. Credo che non possiamo pensare solo a noi stessi, a occuparci del nostro piccolo cruccio ognuno nella propria casa, nella propria fabbrica, nel proprio territorio. Noi dobbiamo stare insieme e pensare come essere protagonisti nella costruzione di una società che tenga conto degli individui, che tenga conto che le decisioni devono essere a favore della collettività, a favore delle persone che costituiscono la collettività. Per questo, credo, non possiamo accettare un sistema di voto come quella che utilizziamo per le elezioni nazionali e che, secondo me, dovrebbe essere dichiarato incostituzionale: perché non permette a nessuno di scegliere il proprio rappresentante, e affida tutte le scelte sulle candidature al capo del partito a livello nazionale. C'è un padrone del partito e non c'è nessuna partecipazione, nessuna crescita dal basso.

Io credo che noi dobbiamo, attraverso i nostri ragionamenti, attraverso il nostro voler stare insieme, tutelare uno spazio nella società per creare democrazia diffusa. Tutelare questo spazio per richiedere il diritto a essere protagonisti nelle scelte politiche del Paese, perché solo se noi ricominciamo a occuparci di politica, se noi ricominciamo a dire ai lavoratori: "pensate, valutate, partecipate alla cosa pubblica", noi possiamo ridare speranza a una politica che ritorni a essere attenta ai problemi della società. Allora come corpo intermedio, come spazio sociale, come parte sociale, ma soprattutto come insieme di lavoratori che sono anche insieme di cittadini, noi dobbiamo riportare il gusto di essere protagonisti del nostro futuro. Ma, se vogliamo decidere il nostro futuro, dobbiamo, stando insieme, dare forza agli eroi solitari, molte volte solitari in ambienti più difficili di altri. Non possiamo sentirci estranei, ma dobbiamo costruire una forza che tenga tutto insieme, la tutela della persona, la tutela della dignità della persona, in tutti i luoghi che frequentiamo. Noi abbiamo un piccolo strumento ma possiamo essere un peso, un corpo sociale che ha un impatto sul cambiamento.



Attraverso il nostro strumento possiamo dire: voglio interessarmi di come si rispettano i contratti nei luoghi di lavoro, di come trovare lavoro per le persone che sono disoccupate. Dobbiamo occuparci del collocamento dei disoccupati, perché è un problema drammatico. Io credo che la forza di Libera sia proprio questa: utilizzare beni sequestrati alla criminalità per riportarli dentro al circuito economico e in generale riportarli dentro il circuito del lavoro, in favore di persone che altrimenti non troverebbero un'occupazione. Questa diventa una forza, non solo un'occasione economica ma un'opportunità per costruire un modello alternativo, un percorso alternativo, un sistema alternativo in economia. Costruire un sistema alternativo in economia è quello che è mancato al sindacato. Noi ci abbiamo anche provato, si è ragionato molto sul costruire sistemi di cooperazione e di autogestione. Nello statuto della Cisl si parlava di partecipazione dei lavoratori non solo alla ripartizione degli utili, ma anche alla loro gestione, che è ben diverso, perché significa considerare l'impresa un bene comune per l'intera società. Sono spazi che abbiamo tentato ma che non abbiamo sviluppato fino in fondo.

E un altro fronte sul quale abbiamo perso è quello dei fondi pensione. Non siamo riusciti a farli decollare su due punti: dare impulso a una copertura pensionistica integrativa rispetto al sistema pensionistico pubblico e creare strumenti finanziari che fossero alternativi rispetto al sistema tradizionale. Oggi manca questo strumento e lo paghiamo duramente in questa crisi finanziaria ed economica, ma anche come possibilità di incidere nell'economia attraverso il nostro stare insieme, come corpo intermedio, come corpo sociale. È una cosa che dovremmo veramente riscoprire, questo compito del sindacato: noi non siamo solo uno strumento di controllo dei contratti, non siamo solo uno strumento di controllo della regolarità delle retribuzioni sul luogo di lavoro.

Perché se ci limitiamo a fare questo non saremo in grado neanche di fare questo. Se vogliamo essere un sindacato che tutela i lavoratori dobbiamo essere un'associazione di persone che tutela le persone nella società, e su questo abbiamo bisogno di fissare il pensiero. Un sindacato più forte può diventare un bene collettivo. Un sindacato più forte trasforma la richiesta della tutela del lavoratore in un bene collettivo. Il che significa immaginare un'economia che non abbia più come orizzonte la crescita infinita, ma il benessere della persona.

Se mettiamo la persona al centro della nostra attenzione, noi non possiamo essere solo uno strumento tecnico di contrattazione, noi dobbiamo essere uno strumento di azione politica sul territorio. Come Filca crediamo molto nei momenti di formazione, di crescita culturale, di crescita personale. Il nostro stare insieme come sindacato deve diventare anche la possibilità di crescita umana per tutti quelli che si occupano del sociale, per poter essere all'altezza, per poter essere consapevoli del proprio ruolo. Ed è bello oggi poter avere tante opinioni diverse, tanti modi diversi di esporre un problema, ma anche vedere tra di noi persone di mondi diversi, perché io credo che solo l'insieme di tutti questi mondi ci potrà dare aiuto a ottenere risultati. Un sindacato che si isola dalla società è un sindacato che è destinato a diventare mero organismo tecnico.

Un sindacato che si occupa solo di politica diventa un sindacato che verrà risucchiato dentro il mondo della competizione politica. E noi dobbiamo invece costruire un sindacato che operi al lievito della società, che sia veramente elemento di crescita continua delle persone, ma anche, in questo mi permetto di ripetermi, di essere uno strumento che ricostruisca il gusto di essere protagonisti. La voglia di essere protagonisti, di non subire nessuna pressione, nessuna coercizione, nessun sopruso. Ma questa voglia ce la dobbiamo costruire insieme. Non può essere qualcosa che impariamo a scuola, dobbiamo crescere dentro di noi attraverso anche questi momenti, questi incontri, questo darci forza l'un con l'altro. La solidarietà è essenzialmente questo: darci forza l'un l'altro. Non è farsi la carità reciproca ma è stare insieme per raggiungere insieme gli obiettivi che ci siamo dati.

*Riace, 7 maggio 2010*

## PER SAPERNE DI PIÙ

[www.filca.cisl.it](http://www.filca.cisl.it) (sezione sul Progetto San Francesco)

[www.beniconfiscati.gov.it](http://www.beniconfiscati.gov.it)

<http://www.parlamento.it/bicamerale/43775/48736/48737/48738/paginabicamerale.htm>  
(Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia)

[www.portalecnel.it](http://www.portalecnel.it)

[www.libera.it](http://www.libera.it)

[www.narcomafie.it](http://www.narcomafie.it)

[www.fondazionescopelliti.it](http://www.fondazionescopelliti.it)

[www.ammazzatecittutti.org](http://www.ammazzatecittutti.org)



tingimu

